

CCCIC. SEDUTA**GIOVEDÌ 27 APRILE 1950****Presidenza del Presidente BONOMI**

I N D I

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO**INDICE**

| | | |
|--|-------------|-------|
| Congedi | <i>Paq.</i> | 15673 |
| Disegni di legge (Deferimento a Commissioni permanenti) | | 15673 |
| Disegno di legge: «Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951» (851) (Discussione): | | |
| DELLA SETA | | 15674 |
| CERMIGNANI | | 15690 |
| MERLIN Angelina | | 15695 |
| SAMEK LODOVICI | | 15701 |
| BANFI | | 15703 |
| Interpellanza (Annunzio) | | 15720 |
| Interrogazioni: | | |
| (Annunzio) | | 15720 |
| (Per lo svolgimento): | | |
| ANDREOTTI, <i>Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio dei Ministri</i> | | 15674 |
| Relazione (Presentazione) | | 15673 |

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: De Luca per giorni 3, Galletto per giorni 4, Saponi per giorni 14, Talarico per giorni 3.

Se non si fanno osservazioni, questi congedi s'intendono accordati.

Presentazione di relazione.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Azara ha presentato, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), la relazione sul disegno di legge: «Ratifica del decreto legislativo 5 maggio 1948, n. 483, contenente modificazioni ed aggiunte al Codice di procedura civile» (139-B).

Questa relazione sarà stampata e distribuita: il relativo disegno di legge verrà posto all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Deferimento di disegni di legge a Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che valendomi della facoltà conferitami dall'articolo 26 del Regolamento, ho deferito all'esame e all'approvazione:

della 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno),

La seduta è aperta alle ore 16.

RAJA, *segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Corresponsione dell'indennità di ordine pubblico agli allievi carabinieri e agli allievi guardie di pubblica sicurezza » (990);

della 4^a Commissione permanente (Difesa), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Aumento della indennità di accantonamento per personale militare dell'Esercito dislocato in zone di confine » (988);

della 7^a Commissione permanente (Lavori pubblici, trasporti, poste e telecomunicazioni e marina mercantile), previo parere della 5^a Commissione permanente (Finanze e tesoro), il disegno di legge: « Raggruppamento di servizi di navigazione lacuale con i servizi automobilistici rivieraschi o affluenti » (987).

Per lo svolgimento di una interrogazione.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Sottosegretario di Stato alla Presidenza del Consiglio*. In relazione alla riserva fatta ieri sera dall'onorevole Canevari, comunico che il Governo risponderà all'interrogazione n. 1196 presentata dall'onorevole Grisolia, entro la prossima settimana.

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 » (851).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 ».

Prego il senatore segretario di darne lettura.

RAJA, *segretario*, legge lo stampato n. 851.

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo disegno di legge.

Primo iscritto a parlare è il senatore Della Seta. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Ricordo che nell'ottobre scorso — discutendosi per la seconda volta, in questa Assemblea, il bilancio della pubblica istruzione — ella, onorevole Ministro, più che di rispondere alle varie osservazioni prospettate, nei vari settori, dai singoli interventi, si preoccupò di leggere un suo discorso per illuminare il Senato circa i principi direttivi informanti il preannunciato progetto di riforma della scuola.

Fu certo, la sua, una commovente testimonianza del grande amore che ogni buon padre ha per la propria creatura. E fu, al tempo stesso, un deferente omaggio al Senato invitato a deliberare la primizia di un frutto ancora non giunto a maturazione.

Io renderò omaggio a questo suo omaggio dichiarando esplicitamente che, per deliberato proposito, tranne per una qualche indiretta allusione per una qualche associazione di idee, nessun accenno io farò nel mio discorso al progetto di riforma. Non certo per indifferenza. Non si rimane indifferenti di fronte ad un progetto che si propone di riformare la scuola, un istituto che ha subito tante vicende, un istituto che la Nazione dovrebbe educarsi a considerare come la pupilla dei suoi occhi, un istituto che, in sé e per sé, costituisce la premessa spirituale, il fondamento basilare per ogni opera che tenda alla ricostruzione morale e spirituale della Patria. Come legislatori del progetto parleremo quando, concretizzato in determinati disegni di legge, esso verrà sottoposto all'esame della Commissione e alla libera discussione nell'Assemblea. Oggi, in rapporto al progetto mi limito a formulare quattro voti.

Primo voto. Poichè questo progetto di riforma non ha trovato ancora la sua definitiva formulazione — si da far pensare che nel suo animo, signor Ministro, vi sia ancora, su qualche punto, una qualche titubanza — esprimo il voto che questo progetto non costituisca una remora, non precluda la via a quei provvedimenti contingenti ed urgenti, a quei provvedimenti inderogabili e improrogabili che oggi la scuola imperiosamente esige.

Secondo voto. Poichè il progetto incombente proietta un certo carattere di provvisorietà su tutto quanto, in materia scolastica e di cultura, si va legiferando e deliberando, esprimo il voto che di tale carattere non si profitti per proporre e prendere affrettati provvedimenti che, più che a beneficio della scuola, possono prestarsi solo a vantaggio di determinati gruppi, se non di determinati individui.

Terzo voto. Quando si perverrà alla discussione del progetto, questa discussione nell'Assemblea non segua con un procedimento diverso e inverso da quello seguito nel periodo della elaborazione. Cioè non avvenga che, mentre nella elaborazione il progetto è stato esaminato e riesaminato attraverso Commissioni e sottocommissioni, nel momento decisivo invece si abbia, nell'Assemblea, una discussione affrettata e strozzata che tradisca la preoccupazione di giungere comunque, con un voto di maggioranza, alla approvazione del progetto. La discussione dovrà essere ampia, esauriente, analitica. Tutte le voci esprimenti il giudizio dei competenti e delle varie correnti della pubblica opinione debbono potersi fare ascoltare. Deve essere, nell'Assemblea, una discussione dignitosa, degna veramente dell'altissimo argomento e dell'istituto che si vuole riformare.

Quarto voto, in stretto rapporto col precedente. Un voto platonico purtroppo. Eppure un voto sul quale tutti dovremmo concordare. Un voto col quale rendo omaggio ai signori senatori qui presenti. Sarebbe desiderabile che quando la discussione sulla scuola avverrà, l'aula del Senato offrisse un quadro più edificante di quel che oggi essa non presenti. Mortificante davvero! Ogni giorno, a proposito di questo o di quell'argomento, si sente risuonare nell'aula la invocazione: scuole, scuole, scuole e proprio oggi, quando sulla scuola si discute, l'aula è deserta. Non così sarebbe se, in seduta segreta, dovessimo decidere di un qualche aumento di indennità per i signori parlamentari (*proteste dal centro*); allora non solo l'aula sarebbe affollatissima, ma sparirebbero come per incanto tutte le divergenze ideologiche. Segno evidente, se pur necessario, che prima di andare a civilizzare, per così dire, la Somalia africana, v'è, in certe plaghe, una Somalia italiana ancora da civilizzare e

da purificare da ogni forma di analfabetismo, da quello parlamentare compreso. (*Nuove proteste*). Perdoni, onorevole Presidente, perdonate signori senatori, la durezza del mio linguaggio. Essa deriva da un uomo che nella scuola e per la scuola ha vissuto e che non senza amarezza deve constatare e deplorare un assenteismo che, mentre umilia la Nazione, non torna certo ad onore dell'Assemblea.

SACCO. Non accettiamo lezioni da nessuno. Noi amiamo la scuola come lei.

DELLA SETA. Lei, onorevole Ferrabino, ha giustamente deplorato nella sua relazione la tepidezza e la indifferenza della famiglia verso la scuola; io deploro maggiormente verso questo istituto la indifferenza e la tepidezza dell'Assemblea. È una deplorazione ricorrente negli annali parlamentari. Le eccezioni non esimono dal dovere di segnalare e di deplorare la mala abitudine. Nulla potrà sottrarmi, esprimendo chiaro il mio giudizio, all'adempimento di questo dovere.

Non vi intratterò, come già dissi, sul progetto di riforma. Mi soffermerò su quei problemi che lo stesso bilancio mi pone dinanzi. Non intendo con questo addentrarmi nella materia contabile, nella quale sono uno incompetente; non intendo smarrirmi nel dedalo delle cifre, pur sapendo che le cifre, elemento quantitativo, offrono materia a giudizi qualitativi. Mi duole non poter rivolgere a questo bilancio lo stesso elogio che altri colleghi hanno già rivolto ad altri bilanci. Questo bilancio, sotto l'aspetto tecnico, è disorganico. Così v'è una qualche voce riportata per legge d'inerzia, cioè, messa perchè altre volte fu messa, anche se attualmente essa non abbia alcuna rispondenza nella realtà. Così v'è una qualche voce riportata, pur con diversa dizione, in più capitoli, venendo così a sfuggire la somma complessiva. Nè mancano voci disperate associate nel medesimo capitolo. Tutto questo non è chiarezza. Eppure la chiarezza in un bilancio ha valore non solo in quanto orienta chi deve leggere per giudicare, ma soprattutto perchè è un indice per se stesso di correttezza amministrativa. Non so se a lei, signor Ministro, sia dato poter fare pervenire alla Ragioneria dello Stato questo giudizio, un giudizio che, pur se non consacrato nella relazione, fu il

giudizio unanime della Commissione. Poiché ella, senatore Russo, scuote il capo in segno di meraviglia e di diniego io la invito a rivolgersi al relatore Presidente, onde egli, con la sua autorità, possa testimoniare della verità di quanto categoricamente affermo.

Nè farò il bilancio del bilancio. Non mi intratterò sul quantitativo degli stanziamenti nei singoli capitoli. È questo, ahimè, un bilancio troppo anemico, pur con gli aumenti che è debito di lealtà il riconoscere. Un bilancio cui è destinato una minimissima parte del reddito nazionale. Un bilancio in gran parte assorbito dalle spese per il personale. Un bilancio nel quale della complessiva somma di 162 miliardi 187 milioni e 333 mila lire, appena il 4,05 per cento è assorbito per i cosiddetti servizi. Un bilancio nel quale, se il maggiore stanziamento è destinato, e me ne compiaccio, alla scuola media inferiore e alla scuola elementare, non molto è dato alla scuola media superiore, poco all'alta cultura, pochissimo, quasi niente, alle ricerche scientifiche e alla istruzione tecnica professionale. Queste due ultime sono le vere sacrificate. Non oso rilevare quanto si avvantaggerebbe la pubblica istruzione se ad essa, per un altissimo compito di pace e di civiltà, si destinassero le somme oggi impiegate all'acquisto degli strumenti bellici destinati alla inciviltà della guerra, destinati alla distruzione. Vano rilievo che potrebbe, tutto al più, procacciarmi, vecchio motivo di una vecchia musica, la nomea di essere un demagogo, un sovversivo, un ... comunista.

Preferisco uscire dalla materia contabile: preferisco, sulla base delle recenti esperienze, avendo innanzi la scuola così come oggi vive, preferisco passare a considerazioni di ordine etico, sia di etica pedagogica, sia di etica politica.

Anzitutto mi è grato, signor Ministro, potermi associare interamente a lei quando ella afferma che quello della scuola non è tutto un problema di bilancio; che la scuola vien meno quando vengano a mancare i due sentimenti fondamentali, l'*eros* e la *charitas*. Sì, dico io, purchè l'amore platonico non sia un così cieco amore da fare amare solo un dato tipo di scuola; sì, dico io, purchè la cristiana carità, che dovrebbe essere dedizione disinte-

ressata, non miri a far pervenire le previdenze e le provvidenze scolastiche solo a date scuole, alle scuole preferite secondo un criterio particolaristico e anacronistico.

E non meno grato mi è potermi associare a lei, onorevole senatore Ferrabino, Presidente della nostra Commissione. Questa sua relazione non è la relazione di un « parlamentare » — nessuno si offenda — e neppur quella di un « professore ». Se la espressione non suonasse come troppo romantica, direi che questa relazione è dettata da un'anima che sente l'anima della scuola. Vi si sente l'amarezza di chi ha la consapevolezza della crisi grave nella quale si dibatte la scuola, ma vi affiora anche la fede di chi non dispera della sua rinascita. Sono denunciati, senza falso pudore, i mali; ma, con altrettanta franchezza e sobrietà, sono, nell'ordine morale, additati i rimedi. È condannata la scuola astratta, intellettualistica, cerebrale e libresca; ma non cade, in nome di un malinteso concreto, in quel piatto empirismo, che fa rifuggire dalla luce orientatrice dei grandi principi. Non si affronta il problema della scuola senza una chiara visione morale e spirituale della vita. Malgrado le ideologiche divergenze conforta, tra liberi spiriti, poter cogliere questo punto di convergenza. E, poichè sono in argomento, sicuro di interpretare il sentimento dei miei colleghi, mi permetta, onorevole Ferrabino, di congratularmi con lei, in pubblica assemblea, per la serenità grande, per la obiettività, per l'affabilità, per la grande signorilità, vorrei dire, con la quale ella dirige i lavori della nostra Commissione. (*Approvazioni*).

Bene è detto nella relazione che la cultura e la scuola sono, dovrebbero essere, per la nazione italiana, alimento e nerbo, ornamento e riparo, massima difesa, fra ogni altra difesa, contro la servitù esterna ed interna.

Contro la servitù. Si riconosce dunque, nel più alto senso, la funzione politica della scuola. Implicita risposta a coloro che, ogni qualvolta si approssima la discussione dei bilanci, ricominciamo col ritornello di dovere escludere dalla discussione la politica, il dibattito dovendo assumere un carattere esclusivamente tecnico.

Intendiamoci. Se non politica deve significare che la discussione di un bilancio non deve essere pretesto alla esplosione della faziosità di parte, di qualunque colore questa si ammanti, d'accordo. Se non politica deve significare che la discussione non deve essere pretesto, menando il can per l'aia, a scorribande erudite, letterarie, filosofiche e storiche, interessantissime in sè, ma estranee all'argomento, anche su questo d'accordo. Se non politica deve significare che è bene, per la efficacia della discussione, che a questa partecipino i competenti e non gli orecchianti, quei tali orecchianti che di tutto appunto parlano perchè di nulla si intendono, anche su questo d'accordo, d'accordo, d'accordo. Se non politica deve significare un richiamo alla sobrietà e alla dignità della discussione, anche su questo d'accordissimo. Ma se altro invece fosse l'intendimento, allora questo invocato bando alla politica non può avere che un duplice significato: o è ignoranza di quello che sia un bilancio, di quello che la politica sia, ovvero è un malcelato tentativo di evasione a quelle responsabilità che ineluttabilmente derivano dallo sfuggire gli equivoci, dall'assumere una posizione chiara, netta, rettilinea.

Tutti i bilanci sono politici, non solo estrinsecamente in quanto è in una assemblea politica che si discutono, ma soprattutto intrinsecamente in quanto si tratta di giudicare tutto un indirizzo in un determinato ramo della pubblica amministrazione, di cui è politicamente responsabile sia il Ministro che vi è preposto, sia, solidalmente, tutto il Governo di cui il Ministro è parte. Nella pubblica istruzione non si tratta solo di cattedre, di programmi, di libri e di esami. E il problema dei giovani che si pone, è in giuoco il destino delle venienti generazioni. A tutto questo uno Stato consapevole del suo alto compito non può rimanere indifferente. Ditemi quale sia la politica scolastica che un Governo persegue ed io vi dirò quale Governo si abbia, se progressivo o retrivo. Ditemi quale sia il principio ispiratore che, nella sua Costituzione, uno Stato ha posto come principio basilare della educazione nazionale ed io vi dirò, a prescindere da quanto è scritto o non è scritto nella Costituzione, quale, realmente, essenzial-

mente, sia il carattere dell'ordinamento politico che un popolo ha dato a se stesso.

Se ogni bilancio della pubblica istruzione è politico, politicissimo è questo bilancio, quello che oggi ci accingiamo a discutere nell'anno di grazia, nell'aprile 1950. Politicissimo per una nota tutta soggettiva, che personalmente concerne lei, signor Ministro. Politicissimo per la linea programmatica che, in materia scolastica, tenacemente persegue il partito cui ella, signor Ministro, appartiene. Politicissimo perchè quella tale linea programmatica non è semplicemente il programma di un partito, di quel partito che, in Italia, ha dato a se stesso il nome, molto impegnativo, di democrazia cristiana; ma è il programma di tutta una scuola, della scuola cattolica, le cui rivendicazioni vanno oltre il ristretto limite di una sola nazione.

Nota soggettiva. Io non so, onorevole Gonella, se gli altri colleghi che interverranno nel dibattito sentiranno il bisogno di rivolgere a se stessi la stessa domanda che io non posso non rivolgermi. A chi parlo io oggi? Al Gonella Ministro o al Gonella segretario politico di un partito? Certo, in quanto ella è seduta su quella poltrona io parlo al Ministro. Ma io non posso da una poltrona, desumere, politicamente, il criterio del giudizio. Nè credo che in lei, signor Ministro, si attui quella anomalia psichica che prende il nome di sdoppiamento della personalità, onde qui ella sarebbe il Ministro e fuori di qui il Segretario politico. Credo piuttosto che in lei si abbia un fenomeno, per così dire, di consustanziazione onde nel Ministro è il Segretario e nel Segretario è il Ministro; salvo che un qualche spirito bizzarro, per amore di precisione, non voglia domandarsi se ella sia al tempo stesso il Ministro del Segretario o il Segretario del Ministro. (*ilarità*). Noi ridiamo, ma questo umorismo è cosa seria. Noi, vecchi repubblicani, come i vecchi liberali, abbiamo avuto sempre una istintiva repulsione all'accumulamento delle cariche. E abbiamo sempre ritenuto che, se è salutare andare al Governo con una fede adamantina, con un proprio patrimonio di principio e di idee che segnino, chiaro e saldo, con l'orientamento della coscienza, l'orientamento di un partito politico, è più salutare la con-

vinzione che, quando si è al Governo, non si governa per gli interessi esclusivi di un partito, ma per gli interessi supremi della Nazione. E per noi un governo è forte non in quanto ha dietro a sé una maggioranza, ma in quanto, per educazione politica, sente il rispetto delle minoranze ed è portato non a disconoscere ma a valorizzare il contributo della opposizione. Specie in materia di educazione nazionale.

Ed eccoci al secondo punto, alla linea programmatica che, in materia scolastica, perseguite voi che, per maggior precisione, non chiamerò della democrazia cristiana, ma della scuola cattolica.

Non dico questo, premetto, per spirito polemico; il che sarebbe meschino. Né per un preconcetto spirito di opposizione. La opposizione io la sento nella dura quotidiana lezione delle cose; la sento nel dramma delle idee, nel contrasto dei principi, secondo che tendano, con moto progressivo, verso l'avvenire o mirino e, ricondurre, con moto retrivo, verso il passato. Né intendo riesumare le vecchie dispute clericali o anticlericali. Questo io dico per obbedire, anzitutto, a una esigenza etica, alla quale nessun partito dovrebbe sottrarsi, di qualsiasi colore esso si ammanti. In un'epoca come la nostra, nella quale, se grande è il disorientamento, più grave è la tendenza al compromesso e all'equivoco, in una simile epoca è benemerito della patria chi contribuisce ad un processo di chiarificazione esprimendo aperto, lealmente, il proprio pensiero ed assumendo, intera, la propria responsabilità.

Orbene, quale la linea programmatica seguita in Italia dai politici della scuola cattolica? O meglio, quale la politica scolastica dei cattolici? È una politica che, gradualmente, si è valse abilmente, dei vari regimi politici per le successive rivendicazioni.

Si è cominciato, primo passo, in regime monarchico, a rivendicare la libertà della scuola, la libertà dell'insegnamento. Giusta rivendicazione, giustamente oggi consacrata nella Carta costituzionale. Nessun regime potrebbe denominarsi democratico se ad ogni cittadino o ad un determinato Ente disconoscesse il diritto — previa la garanzia sull'adempimento di taluni doveri — di aprire una scuola per assol-

vere un compito così alto come quello della educazione e della istruzione. Sono stato sempre un caldo fautore di questa libertà, per i cattolici, come per gli appartenenti alle minoranze religiose, come per altri cittadini estranei alla giurisdizione spirituale di una qualsiasi chiesa.

È venuta la dittatura. In regime dittatoriale tra lo Stato italiano e la Chiesa cattolica è intervenuto un patto, che più propriamente dovrebbe chiamarsi un ricatto. *Do ut des*. Il fascismo, ben sapendo di non poter stroncare con la violenza la opposizione cattolica, ha contraccambiato la ecclesiastica indulgenza cedendo sul terreno infido del confessionarismo, assunto come carattere non solo delle scuole private cattoliche, ma della stessa scuola di Stato, della scuola nazionale. È l'articolo 36 del Concordato trapassato anch'esso, con l'articolo 7, nella Carta costituzionale. Questo articolo 36, è bene ricordarlo, non concerne semplicemente l'insegnamento religioso, esteso dalla scuola elementare alla scuola media. Interpretazione restrittiva cui ha sembrato accondiscendere, in un suo recente discorso il Presidente De Gasperi, preceduto, in quest'aula, dal senatore De Pietro. Quello dell'insegnamento religioso è un ben altro e un ben più alto problema pedagogico che dovremo pure un giorno approfondire liberandolo da tutte le faziose deformazioni del settarismo politico o confessionale. Quello che oggi importa rilevare è l'impronta confessionale che l'articolo 36 del Concordato incide nella scuola di Stato stabilendo che tutto l'insegnamento — tutto, quindi, anche l'insegnamento della letteratura, dell'arte, della filosofia, della pedagogia, del diritto, della storia e di qualsiasi altra disciplina — tutto deve essere informato allo spirito della religione cristiana secondo la tradizione cattolica.

Ad altro momento, in altro luogo, in sede dottrinale, il commento. Qui registriamo il fatto. Il confessionarismo della scuola di Stato, conseguito, in regime dittatoriale, con l'articolo 36 del Concordato, è trapassato, con l'articolo 7, nella Costituzione repubblicana. È facile comprendere, onorevole Ministro, il suo frequente appellarsi alla Costituzione, il suo considerare la Costituzione come guida alla riforma scolastica. Per quanto non ci sembri

proprio costituzionale una certa tendenza a fraintendere, nello spirito, il significato di una norma — come quella che ammette gli assegni familiari — per eludere un'altra norma costituzionale che esplicitamente esclude che le scuole non governative possano essere comunque di aggravio al bilancio dello Stato.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Legga l'articolo 34 della Costituzione, parla degli assegni familiari.

DELLA SETA. E non è una deroga a questa esplicita norma della Costituzione, all'articolo 33 salvo errore, questo nuovo capitolo, il capitolo 45 che oggi troviamo in bilancio, onde, per la cifra non indifferente di 500 milioni, viene stanziata una somma a vantaggio delle scuole elementari non governative? Se è proprio necessario che lo Stato, quando non ha i mezzi adeguati per incrementare le proprie scuole, debba preoccuparsi anche delle scuole non sue, quali sono, quante sono queste scuole elementari non governative che, per vivere, hanno bisogno dell'alimento statale? Noi lo abbiamo chiesto in Commissione; noi abbiamo bene il diritto di saperlo. Attendiamo una risposta.

Ma, chiusa questa parentesi e riprendendo il filo del mio discorso, dirò che voi, di parte cattolica, non siete paghi dell'essere riusciti, come partito di maggioranza, a travasare, con l'articolo 7, nella Costituzione repubblicana quanto conseguiste in regime dittatoriale. Oggi siamo in Repubblica, in una Repubblica, come si dice, democratica; in una democrazia ove il principio della eguaglianza è stato costituzionalmente, solennemente, sancito. Come non procedere oltre per altre rivendicazioni? Ed ecco, dopo la libertà per la scuola privata, dopo il confessionarismo della scuola di Stato, ecco oggi rivendicare, per le due scuole, la parità. Parità, parità, questo il vostro *dellenda Carthago*. Lo Stato, si dice, non può, non deve educare. Lo Stato, si dice, deve limitarsi a vigilare, non a dirigere. Non la scuola per lo Stato, ma lo Stato per la scuola. La scuola di Stato, se pur questa scuola deve sussistere, non può che essere una delle tante scuole che, in libera concorrenza, con altre scuole adempie la funzione educativa. Non dirò che tutte queste seducenti formulette hanno un

diverso significato secondo il modo col quale vengono interpretate e applicate. Non dirò che altra è la parità scolastica in un Paese nel quale, come politica ecclesiastica, esiste un regime di vera e propria parità tra le chiese ed altra in un paese ove una Chiesa, esige dallo Stato una posizione di privilegio, aspirando apertamente ad una supremazia, al primato monopolizzatore della funzione educativa. Questo il punto. Parlate, sì, di parità; ma aspirate, pur non osando ancora dichiararlo, alla menomazione, se non alla soppressione della scuola di Stato, se non a mettere lo Stato nella ironica condizione di dover esso, un bel giorno, chiedere la parificazione con le scuole non governative. Le cifre stanziare in bilancio a favore della scuola governativa non valgono a nascondere questa vostra segreta aspirazione. Aspirazione non vostra esclusivamente, ma dei cattolici universalmente. Dietro la democrazia cristiana c'è l'Azione cattolica; dietro l'Azione cattolica v'è la sacra Compagnia che in tutto l'orbe cattolico ardisce, ordisce ed opera. Non è proprio la voce delle Sirene che in questi giorni ci è pervenuta dal mare di smeraldo, dal dolce mare di Sorrento!

Orbene, a tutto questo — ottemperando, come già dissi, all'imperativo categorico di concorrere ad un processo di chiarificazione — noi, seguaci di una pura democrazia, di una democrazia integrale e progressiva, noi rispondiamo che, se siamo contro la statolatria in quanto siamo per la libera affermazione della personalità, e per la piena libertà, quando retamente intesa, delle scuole non governative, siamo tutt'altro che proclivi a disconoscere nello Stato una suprema funzione direttiva nella educazione nazionale. Lo Stato non ha la semplice funzione negativa di tutelare l'ordine sociale; nè può limitarsi ad incrementare, semplicemente, il benessere economico e materiale; esso ha anche una funzione altamente etica, di ordine spirituale. Ed è per una esigenza spirituale, non per ateismo, non per materialismo, non per antireligiosità o irreligiosità o areligiosità che noi siamo per la laicità dello Stato e quindi per la laicità della scuola. Il particolarismo confessionale, che nessuno vuol turbare e tanto meno nessuno vuole offende-

re, ritrova la sua propria sede nel foro intimo della coscienza individuale, nel santuario della famiglia, nella interiorità della Chiesa e in tutti quegli istituti di cui una chiesa può avvalersi per il proprio magistero religioso; ma la scuola di Stato è altra cosa. È una scuola alla quale, come docenti e come discepoli, possono accedere cittadini professanti le credenze le più diverse. Non si può riformare l'insegnamento — tutto l'insegnamento — ad un dato particolarismo confessionale senza turbare, profondamente, la coscienza dei docenti e dei discepoli, esercitando un atto di vera violenza morale. Non è eliminare questa violenza, nè tanto meno è rispettare la libertà religiosa aprendo la porta e lasciando agli alunni la libertà di assentarsi quando non intendano adattarsi all'insegnamento e alla disciplina scolastica confessionale. Qui è il materialismo, qui è l'antireligiosità, perchè, anzichè associare gli spiriti, si porta nella scuola, tra i giovani, un elemento disgregatore. La scuola di Stato deve formare uomini, non asceti; deve spezzare, come si dice, il pane del sapere; deve educare a vivere onestamente e nobilmente. Di fronte al problema religioso, ben lungi da alimentare uno snervante agnosticismo o scetticismo, essa ha, ben chiaro, un triplice compito: di ordine etico il primo, di ordine culturale il secondo, il terzo, fondamentale, di ordine squisitamente spirituale.

Eticamente, la scuola deve educare, più che alla tolleranza, al rispetto dell'altrui sentimento religioso.

Culturalmente essa deve contribuire a fugare la grande ignoranza che tuttora sussiste in fatto di storia delle religioni, anche in uomini che presumono essere colti.

Spiritualmente — ed è il compito più alto — essa deve educare a sentire che, oltre tutte le barriere, oltre tutte le divergenze teologiche e confessionali, c'è una patria dello spirito ove tutti i credenti possono riconoscersi figli dello stesso Padre; ove tutti i cittadini possono riconoscersi come figli della Madre comune, della Patria; ove tutti gli uomini, oltre tutte le frontiere, possono sentirsi come fratelli, se accomunati nel culto di quanto, individualmente e collettivamente, rende moralmente nobile la vita.

Precisata la questione di principio la quale, volenti o nolenti, in forma dilemmatica, diretta o indiretta, si presenta ineluttabile, come pregiudiziale, ogni qualvolta voi affrontiate un problema della scuola e della stessa alta cultura, mi si consentano, in rapporto a questo bilancio, su taluni problemi concreti, alcune brevi osservazioni così come la tirannia del tempo esige.

Cominciamo dalle fondamenta, dalla scuola materna. Materna perchè, purtroppo, deve sostituire, talvolta, la madre che manca; o perchè, altra volta, deve sostituire la madre assente, in quanto lavoratrice. Materna soprattutto per il metodo che segue o dovrebbe seguire; per quel metodo che nessun libro insegna, ma di cui solo la madre possiede il segreto, per un metodo fatto di intuizione e di amore e che ha il compito appunto di dischiudere l'anima del fanciullo alle prime intuizioni del vero, del bello e del buono. Disinteressarsi di questa scuola sarebbe come preoccuparsi dell'albero trascurando le radici. Riconosco, e me ne compiaccio, gli aumentati stanziamenti in bilancio; i 250 milioni per assegni, sussidi, contributi per il mantenimento e la diffusione delle scuole materne, degli asili e dei giardini d'infanzia; come pure i 37 milioni per sussidi e assegni al personale delle scuole magistrali per la formazione delle maestre delle scuole materne. Ma io qui non fo questione di cifre; fo questione del carattere che tali scuole attualmente assumono. Sono scuole private sussidiate, che funzionano quasi come istituti di beneficenza e che perciò, se pedagogicamente sono alla dipendenza del Ministero della pubblica istruzione, amministrativamente dipendono dal Ministero dell'interno. Chi ha assistito qui, in Roma, nel maggio 1948, a Palazzo Venezia, al Congresso organizzato dalla Organizzazione femminile cattolica, non ha dovuto molto faticare per convincersi che forte era la tendenza a voler conservare a questi istituti il carattere che hanno, cioè di istituti privati sussidiati. Così non dovrebbe essere. Non intendiamo con questo disconoscere le benemerite di talune scuole private, anche religiose, ove le buone suore svolgono un'opera veramente materna. Diciamo che, di fronte al problema della educazione dell'infanzia, lo Stato e, per

esso, il Comune, non dovrebbe essere un assente. Pochi sono i Comuni che, per l'infanzia, hanno una qualche scuola modello. Pochi quelli che, con una qualche scuola propria, si appagano di vivacchiare in libera concorrenza con le scuole private. Quasi sempre, per la deficienza delle finanze comunali, si hanno scuole private che funzionano come scuole a sgravio. Così, ripetiamo, non dovrebbe essere. Ogni Comune dovrebbe stanziare in bilancio una somma adeguata per il mantenimento di proprie scuole per l'educazione dell'infanzia. Se il Comune parzialmente o integralmente non può intervenire lo Stato. Tutti i cittadini, con una tassa speciale, per questo scopo specifico, dovrebbero essere chiamati a contribuire. Nessun contributo avrebbe un significato più alto. Non si tratta di sussidiare, con un atto di elemosina, una scuola. Si tratta di testimoniare, da parte degli enti pubblici e dei privati, la consapevolezza del grande valore morale e sociale che, per il piccolo essere uomo futuro, nonché per la famiglia e per la Nazione, ha una funzione così delicata e così nobile come quella della educazione dell'infanzia.

Vengo alla scuola elementare. Veramente il nostro Presidente relatore, in seno alla Commissione, ha posto l'accento sulla scuola post-elementare, su quella scuola triennale che dovrebbe continuare a completare la scuola quinquennale elementare prevista dalla Costituzione. Sarebbe questa scuola post-elementare che, accomunando, per lo stesso insegnamento, ragazzi della stessa età e delle più varie condizioni sociali, rappresenterebbe la prima vera scuola democratica, operando al tempo stesso una prima funzione selettiva, col permettere di discernere le varie attitudini, se non le vere vocazioni. Ma, con la scuola post-elementare, siamo sul terreno della riforma. Ne discuteremo a suo tempo e luogo.

È sulla scuola elementare che io intendo porre l'accento. Questa è la prima vera scuola del popolo. Su questa dovrebbero convergere le previdenze e le provvidenze di ogni democrazia degna di questo nome. Ben sappiamo che quando si dice scuola elementare si pone, al tempo stesso, un problema di edilizia, un problema di viabilità, un problema di sanità,

un problema di assistenza sociale. Il che non toglie che, in sé e per sé, il problema della scuola elementare sia non solo un problema pedagogico di basilare importanza, ma anche un problema etico di dignità nazionale. La piaga dell'analfabetismo non è solo una piaga. Non è solo il danno che ne deriva individuale e collettivo. Al danno si aggiunge la vergogna. L'Italia, in tal campo, ha un doloroso primato. Sì, le statistiche dicono che è in confortante aumento la popolazione scolastica; sì, lo riconosciamo, sono stati aumentati gli stanziamenti in bilancio. Ma nessun aumento esime dal constatare le gravità di due fatti. Da un lato ancora quella deficienza di aule, che porta a quello sdoppiamento, se non a quel triplicamento di orario, che si risolve in scarso profitto per gli alunni; dall'altro, in rapporto all'incontestato aumento della popolazione, pur la constatata maggior frequenza non esime dal concludere che, proporzionalmente, soverchio è ancora il numero dei ragazzi che, per ragioni molteplici, individuali famigliari e sociali, si sottraggono al sancito obbligo scolastico.

E se non v'è piaga del nostro Paese che possa ritenersi immune da questa lebbra dell'analfabetismo, da essa è più gravemente contagiato il nostro Mezzogiorno. È questo uno degli aspetti, e il più allarmante, del problema meridionale. Sì, industrializziamo il Mezzogiorno; sì, affrontiamo il problema agrario; sì, regolarizziamo il sistema idrico irrigatorio-elettrico; tutto questo potremo e dovremo fare; ma nulla avremo fatto se il problema della scuola non è affrontato alla radice. Vi sono nel Mezzogiorno non solo terre sitibonde di acque, ma anche anime sitibonde di luce. Che n'è del Comitato napoletano per il programma della scuola nel Mezzogiorno, del comitato presieduto dal Presidente De Nicola? Ma se non è dato qui ascoltare, in Senato, la parola del senatore De Nicola, bene abbiamo qui ascoltato la parola dei due senatori Salomone e Musolino, divergenti nelle ideologie, associati nell'amore della natia Calabria. Non è senza commozione che io ho ascoltato la voce accorata del senatore Salomone, non solo quando ci disse essere la Calabria una regione dove, per mancanza di cimiteri, si gettano i morti a mare, ma quando denunciò la mancanza del-

le scuole rurali, la mancanza di 18.000 aule, la esistenza di un asilo per ogni 10.000 bambini. E quante volte il senatore Musolino è venuto qui ad invocare per la sua Reggio l'aumento delle scuole popolari? Ah, in verità, io confesso che, quando vado nel Mezzogiorno e mi è dato assistere a manifestazioni non di religione, ma, sotto la maschera del cattolicesimo, di vera e propria superstizione, di una superstizione colimante col più grossolano e paganeggiante materialismo, allora io accuso la scuola, cioè la non scuola, cioè la scuola che manca, impossibilitata a educare le anime a forme interiori di religiosità più sanamente spirituali; e quando, nel Mezzogiorno, osservo tanto ostentato esibizionismo pubblicitario del sentimento monarchico io accuso la scuola, cioè la non scuola, cioè la scuola che manca, incapace di una educazione civica che possa far comprendere come, in pieno secolo ventesimo, fra tanto parlare di democrazia, è non solo un anacronismo, ma una patente idiozia, il ritenere che alla sommità dello Stato si possa ascendere non per le doti dell'intelletto e della virtù, ma per il privilegio feudale, per un presunto diritto ereditario di nascita. E quante e quante intelligenze, io mi domando spesso, per questa dilagante piaga dell'analfabetismo, quante vivide intelligenze vengono soffocate, se non spente, in questa terra feconda del Mezzogiorno, pur feconda di altissime menti, e di nobilissimi cuori, in questa terra che all'Italia ha dato un Tommaso d'Aquino, un Telesio, un Bruno, un Campanella, un G. B. Vico, in questa terra che alla patria e agli studi ha pur dato un Settembrini, un De Sanctis e i due Spaventa!

Ma il problema della scuola elementare, non è solo il problema degli alunni, è il problema dei maestri. Non qui alludo al problema pedagogico della formazione dei maestri, implicante una riforma della scuola magistrale. Nè alludo alla esigenza pregiudiziale e fondamentale di un trattamento economico e di carriera, che non sia per essi una elemosina, ma, con la garanzia di una certa serenità e dignità di vita, sia il riconoscimento dell'alta missione che essi compiono. Intendo porre l'accento sopra un altro fatto. Intendo cioè rilevare che, se è doloroso per un maestro il dibattersi in

disagiato condizioni economiche, è per lui più doloroso — e lo debilita e lo mortifica e lo irrita con riflessi innegabili e ineluttabili sull'insegnamento — il sentirsi ferito in quanto per lui è un diritto, il vedere verso di lui la pubblica autorità indifferente a quanto è il rispetto della più elementare giustizia.

Vi sembra giusto, ad esempio, che, per il trapasso della scuola elementare dal Comune allo Stato, vi siano ancora oggi, come a Roma, vecchi insegnanti che ricevono la loro mensilità falciata, cioè ricevono una parte dal Provveditorato — circa 12.000 mensili — e il rimanente invano attendono bussando alla cassa del Comune, cioè alla coscienza del Comune onde ottemperare ai suoi obblighi? E vi sembra giusto ledere incontestati diritti sofisticando sulla interpretazione e sulla applicazione della legge? V'è, ad esempio, una legge la quale stabilisce che un funzionario il quale riesca a conseguire un diploma di scuola media superiore ottiene il trapasso, con tutti i vantaggi di carriera e di stipendio, al gruppo B degli statali. Orbene, vi sono maestri elementari i quali, avendo conseguito il diploma della scuola magistrale superiore, sono stati, nel 1942, immessi nel ruolo B. È giusto che i vantaggi della immissione — a differenza di altri funzionari immessi, come i ragionieri, come i geometri — siano per i maestri fatti solo decorrere dal 1942? Sì, dice lo Stato, perchè i ragionieri, i geometri hanno avuto cinque anni di studio, mentre voi, maestri, ne avete avuti quattro. Ma, rispondono i maestri, il diploma della scuola magistrale è o non è un diploma di scuola media superiore? Quale colpa è la nostra se, quando fu organizzata la scuola magistrale, il corso degli studi fu limitato a quattro anni? E cos'è, al paragone, quell'anno in più di studio dei signori ragionieri e dei geometri, di fronte ai molti e molti anni di insegnamento elementare che i signori maestri, prima di conseguire il diploma, già contavano nella loro carriera? Ed è giusto che, al momento di lasciare il pubblico ufficio, dopo tanti anni di servizio, la buona uscita sia per gli statali in corrispondenza agli anni di reso servizio, mentre per questi maestri la si vorrebbe far decorrere solo dal 1942, per quei maestri, si noti, i quali, ai fini della pensione, da qua-

1948-50 - CCCIC SEDUTA

DISCUSSIONI

27 APRILE 1950

rant'anni han rilasciato una ritenuta dell'8 per cento, mentre per gli statali la ritenuta è stata ed è del 7 per cento? Chiediamo giustizia per i maestri elementari, non solo per i vecchi insegnanti, ma anche per i giovani che si sono cimentati in pubblici concorsi per iniziare la carriera di maestro. Non è giusto quanto è avvenuto; dovrei dire quanto si è perpetrato in un recente pubblico concorso. Alludo al concorso magistrale B. 6. Un concorso bandito per titoli e per esami. Un concorso espletato e di cui è stata pubblicata una graduatoria. Ora, essendosi ritenuto opportuno di esaurire la graduatoria per un quinto dei posti annuali vacanti a decorrere dall'anno scolastico 1950-51, ecco che una recente legge approvata dalla Camera dei deputati ed approvata, a maggioranza, anche dalla Commissione del Senato viene a stabilire che non si debba seguire, nella graduatoria, l'ordine già prefissato dal risultato del concorso, ma che si debba tener conto solo del punteggio riportato dai candidati nelle prove d'esame, non tenendo più conto dei titoli, anche se i titoli concorsero ad ottenere un dato punteggio nella graduatoria definitiva. Ora, è lecito domandarsi: i concorsi si fanno sul serio o per burletta? È per burletta o sul serio che, nei bandi, vengono stabilite le modalità di un concorso? Un conseguito numero d'ordine in una graduatoria, in una graduatoria ufficialmente pubblicata, costituisce o no, per un candidato, un diritto acquisito? E si crede, con tanta disinvoltura, poter violare questo diritto? Se vi sono legislatori capaci di sentirsi indifferenti a tutto questo è segno che si può essere legislatori pur non essendo dotati di senso etico-giuridico.

Vorrei, sempre nel quadro della istruzione popolare, intrattenermi, dopo la scuola elementare, della scuola popolare in stretto senso. Vorrei occuparmi delle scuole rurali, che dovrebbero sorgere fiorenti vicino alla casa degli stessi contadini. Vorrei soffermarmi anch'io sulla istruzione tecnico-industriale, sulle scuole di avviamento professionale, le più sacrificate nel bilancio. Ma l'ora stringe e, facendo mio il monito recente del senatore Carmagnola: meno licei e più scuole agrarie, più scuole di arti e di mestieri, e auspicando che la vera repubblica dei lavoratori sia presto te-

stimoniata dal diffondersi fiorente di molteplici scuole per i lavoratori, passo oltre soffermandomi su taluni punti nevralgici concernenti la scuola media.

Anzitutto le iscrizioni. Mai come in questo anno, nell'ottobre scorso, alla vigilia dell'inizio dell'anno scolastico, ho potuto seguire la odissea dei padri di famiglia peregrinanti affannosamente di scuola in scuola per ottenere la iscrizione dei propri figlioli. Sembrava che una parola d'ordine fosse intercorsa. A chi domandava, unica la risposta: non c'è posto. E perchè? Per applicare il regolamento. Non più di trenta alunni per classe. So bene che meno affollata è una classe e più facile sarà la disciplina, nonchè maggiore il profitto dell'insegnamento. Ma non bisogna esagerare. Siamo pur sempre in periodo di emergenza in fatto di edilizia scolastica. L'irrigidimento potrebbe tradurre il *summa jus in summa injuria*. E somma ingiuria sarebbe se quanto non è dato ottenere per la via naturale si potesse ottenere invece come un privilegio dietro la raccomandazione al Capo dell'Istituto o al Capo della Segreteria da parte di un qualche pezzo grosso del Ministero; e una ingiuria maggiore sarebbe se, secondo una certa voce — io ho il dovere di informarla, signor Ministro — si operasse davvero, larvamente, un certo ostruzionismo, onde, trovando sbarrato l'accesso alla scuola pubblica, la scolaresca, per necessità, abbia a riversarsi nelle scuole non governative.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Può dire alla pubblica opinione che abbiamo aperto 33 mila nuove scuole.

DELLA SETA. Secondo punto: i libri di testo. Ne parlai già in un mio precedente intervento. Ma allora mi preoccupai dell'aspetto economico del problema, cioè dell'alto costo dei libri, che si risolve in un vero sbilancio nella economia familiare. Riconosco che, in proposito, sia da parte degli autori, come da parte degli editori si comincia un po' a ragionare, per quanto il fatto sia tuttora preoccupante. So di una qualche scuola ove il Capo dell'Istituto, non sentendosi di espellere dalla classe un qualche alunno che al secondo trimestre, cioè ad anno scolastico avanzato, era ancora sprovvisto dei libri, ha creduto fare ap-

pello al cuore degli alunni, fingendo di dover formare una colletta, per un qualche caso pietoso, per poi, col ricavato, provvedere l'alunno, senza mortificarlo dei libri necessari. Se il patronato scolastico invece funzionasse come dovrebbe funzionare e ancora oggi non funziona! Ma, ripeto, non è all'aspetto economico del problema che io oggi mi riferisco. Mi riferisco al carattere, al contenuto di certi libri che vengono adottati in certe scuole, nelle scuole di Stato naturalmente. Si potrebbe delineare una storia dei testi scolastici in rapporto ai regimi politici. Sotto la monarchia abbiamo avuto libri di storia che presumevano convincere i giovani che le vere benemerenze del Risorgimento erano tutte dovute alla casa di Savoia, con Carlo Alberto precursore e iniziatore. Il Rodolico, mi sembra, si è specializzato in questa visione savoiarda del Risorgimento, così come oggi per il senatore Cingolani del Risorgimento il vero precursore è Pio IX. Con la dittatura i libri di testo sono stati quello che sono stati. Tutti i salmi finivano in gloria. È stata tutta una esaltazione di Colui che veniva proclamato come il preannunciato da Dante, il continuatore di Mazzini, l'uomo della Provvidenza. È stata una educazione della gioventù al servilismo o alla ipocrisia; una diseducazione della quale ancor oggi, purtroppo, si risentono i nefasti effetti. Ma oggi siamo in repubblica in una repubblica democratica, come si dice, e cosa non può avvenire in questa nostra democrazia? Può avvenire che, nella scuola di Stato, come libri di testo, circolino libri non certo pervasi da spirito democratico, libri deformanti perchè deformati da una indubbia tendenziosità, dalla duplice tendenziosità confessionale e politica.

Abbiamo libri di testo che sembrano catechismi parrocchiali. Abbiamo libri di testo nei quali, a piè di pagina, in una monotonia sconcertante, si ripete: siate cristiani, siate cristiani, dimenticando un avverbio: siate veramente cristiani. Spirito cattolico confessionalistico proselitistico che, nella scuola di Stato, pervade, con la disciplina, tutta la vita della scuola.

Intendiamoci. Che ogni buon cattolico, finito il carnevale, voglia prendere le ceneri; che ogni buon cattolico senta il bisogno di con-

fessarsi e di comunicarsi, che ogni buon cattolico abbia vivo il desiderio di ascoltare le prediche di padre Lombardi e, più ancora, la parola autorevole del Capo della Chiesa, verso tutto questo, superfluo dirlo, noi, democratici, non abbiamo nulla, proprio nulla da eccepire, se un sentimento abbiamo al riguardo è quello del massimo rispetto e di richiamare al rispetto chi, per mala educazione, non lo sentisse. Ma che nella scuola di Stato, nella scuola nella quale non tutti, come docenti e come discenti, sono cattolici, possa avvenire che un'ora guante, in giorno non segnato come vacanza nel calendario scolastico, entrato in classe nell'ora stabilita dall'orario per fare la sua lezione, non sapendo spiegarsi l'assenteismo totale della scolaresca si debba sentir dire dal Preside che un'ora prima gli alunni erano stati condotti a prendere le ceneri; che nella scuola di Stato, nell'ora destinata alla lezione, entri il prete per confessare gli alunni per poi condurli, in altro giorno incolonnati a prendere la comunione che, nella scuola di Stato, non sanno giungere certe circolari di certi Provveditori.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Di quale provveditore si tratta?

DELLA SETA. Di certi Provveditori richiamanti i Capi dell'Istituto sulla opportunità che essi richiamino gli insegnanti perchè alla loro volta richiamino gli alunni sulla opportunità di andare ad ascoltare la parola del padre Lombardi, che, nella scuola di Stato, si noncano in imbarazzo gli insegnanti pubblici funzionari loro domandando se abbiano una qualche difficoltà a condurre gli alunni a San Pietro.

FARINA. Ma se nella manifestazione da Santa Maria Maggiore e San Pietro c'erano tutte le scolaresche di Roma! Chi ce l'ha mandate?

DELLA SETA. Orbene, io dico, che tutto questo avvenga — noi rispettosissimi come siamo di ogni sentimento religioso e fautori della massima libertà religiosa per le scuole non governative confessionali — orbene che tutto questo avvenga nella scuola pubblica, nella scuola di Stato è un indice grave, e tutt'altro che liberale e democratico dello spirito al quale si vuole informata la educazione dei

giovani. Ciò non può non preoccupare, ciò deve essere approfondito.

MENGHI. Come ha approfondito la circolare di poco fa. Ancora non ci ha detto quale sia il numero e in quale giorno sia stata emanata.

DELLA SETA. Oggi approfondisco rivolgendomi ai colleghi di parte liberale per domandar loro che cosa pensino di questo confessionnalismo scolastico, essi che, dopo la crisetta, son passati, sì, alla opposizione, ma rimanendo reticenti sulla laicità dello Stato e della scuola; vorrei rivolgermi ai colleghi del gruppo repubblicano, di quel gruppo che dovrebbe rappresentare quel partito che persiste a chiamarsi repubblicano, quel partito che spesso si vanta e si ammanta del nome di un Giovanni Bovio e di un Arcangelo Ghisleri, mentre se conoscesse pure una sola pagina delle tante pagine che sul problema della scuola Bovio e Ghisleri hanno non ambigualmente scritto, dovrebbe sentire la incoerenza morale e politica di partecipare ad un Governo che ha reso, sì, la scuola confessionale, ma una scuola che per questo a nessun titolo può presumere di chiamarsi nazionale.

E non si tratta, purtroppo, del solo confessionnalismo! V'è un'altra tendenziosità, di carattere politico, che dai libri di testo anch'essa si estende alla vita della scuola. Non troppo mi preoccupa, lo confesso, una certa nota monarchica nostalgica, che fa capolino in certi libri di storia, come quando si vuol far piangere, melanconicamente, sulla sorte del re, il quale, secondo quanto si insegna, non sarebbe fuggito, ma si sarebbe traslocato (*ilarità*); ciò che preoccupa è lo spirito neo-fascista risorgente.

E si ricorre a tutti i trucchi. Dal trucco della ristampa dei libri di testo già stampati in periodo fascista, ove, ad esempio, come esercizi linguistici per l'apprendimento della lingua straniera, vengono riportati brani di indubbio sapore fascista, al trucco da parte della Libreria dello Stato — costituita, crediamo sotto gli auspici del Ministero della pubblica istruzione — al trucco commerciale di pubblicare, come programmi di esame, quelli approvati con regio decreto 10 giugno 1937, n. 376, e implicante la lettura di opere come l'Antologia di Italo Balbo, come la dottrina del fascismo e come la Carta del lavoro.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Nessun auspicio, onorevole Della Seta. Nessun rapporto. La Libreria dello Stato è una azienda a sé.

DELLA SETA. La ringrazio, signor Ministro, di questo chiarimento. Se cado in errore, null'altro desidero che di essere corretto. Ad ogni modo il trucco c'è stato; e v'è stata, in proposito, una protesta degli insegnanti della Sardegna, i quali, in un ordine del giorno, hanno chiesto la punizione dei responsabili, nonché, ufficialmente, l'annullamento della pubblicazione stessa. Tutto questo, come indice di una situazione, è, ripeto, grave, molto grave. Il neo-fascismo, reso baldanzoso, rialza il capo. Personale fascista al Ministero. Professori fascisti nell'insegnamento. Giudici fascisti che, nei concorsi, debbono giudicare gli ex partigiani. Parate fasciste a ripetizione. Dove andremo a finire? Chi di tutto questo assumerà la responsabilità?

Mi si consentano ora talune osservazioni sulla scuola superiore. Mi riprometto affrontare, in particolare, il problema universitario quando discuteremo la riforma. Oggi mi limito a brevi rilievi concernenti gli studenti, i docenti e un disegno di legge che mira a costituire, prima della riforma, una nuova Facoltà.

Ai giovani vorrei da questo seggio poter rivolgere una paterna parola. Ho sempre vissuto tra i giovani e per i giovani; e perciò, forse, ogni giorno celebro, nello spirito, la mia giovinezza. Se un conforto ho nella vita è quando, incontrandomi per via, questi giovani, oggi uomini, salutandomi con affetto, amano ricordarmi, con senso di gratitudine il mio insegnamento. Conosco quelle che dei giovani sono le naturali innazienze e le naturali esuberanze. Anche noi, ai nostri tempi, siamo stati esuberanti. Ricordo quando noi studenti, ogni 20 dicembre, disertavamo le aule per accorrere, inseguiti dalla polizia, dalla vecchia Sapienza fin sotto le finestre di palazzo Chigi, gridando, con tutto l'impeto dei nostri verdi anni: viva Guglielmo Oberdan! Un grido che allora, per noi, suonava, oltrechè come un memoria reverente omaggio, come una sfida anche e una speranza; un grido, purtroppo, che oggi ripetiamo, silenziosamente e amaramente nel nostro cuore, non come riesumazione di un visto nazionalismo o imperialismo, ma come

rivendicazione del diritto inviolabile e imprescrittibile della Nazione. Orbene, a questi giovani io dico: ben conosco le ragioni per le quali a Napoli, a Messina, a Pisa, a Sassari vi siete agitati e vi agitate; condanno i metodi polizieschi, di perfetto stile borbonico, che la pubblica autorità, in talune Università, nei vostri riguardi, ha adottato; però lasciatemi dire che, quando si tratti dei vostri interessi concernenti la scuola, questi vostri interessi tanto più validamente saranno difesi e tutelati quanto più le vostre agitazioni alla dignitosa fermezza sapranno associare quella consapevole compostezza che è propria di chi vive nell'austera disciplina degli studi.

Perchè, signor Ministro, oggi si agitano gli studenti? Per due ragioni. Per le tasse e per gli esami. Quanto alle tasse — se è semplicemente idillico, utopistico, pensare che oggi in Italia si possa ricorrere alla soluzione adottata in Russia, cioè alla assoluta gratuità della scuola, anzi al sovvenzionamento dei giovani onde possano, serenamente, compiere il corso degli studi — non mi sembra proprio una soluzione quella del contributo straordinario che, vario secondo le Università, va dalle sei alle ventimila lire; un contributo aggiunto a quanto è già stato versato, un contributo che si presenta, oltrechè antipatico e poco pratico, anche molto impolitico. Non tutti i giovani o, per dire meglio, non tutte le famiglie, dopo il già pagato, possono versare questo nuovo tributo. La soluzione, mi sembra, è in un sistema di tassazione per cui, stabilita una quota media normale per la generalità degli studenti vi sia da un lato la esenzione totale per gli studenti poveri, per quegli studenti che alla povertà associno la provata capacità negli studi, e dall'altro, con criterio differenziato progressivo, un maggior contributo da parte di quegli studenti che risultino appartenere a famiglie agiate. Lo Stato oggi, non può permettersi il lusso di sopportare per gli agiati, le spese della scuola. Chi vuol seguire un corso superiore di studi deve pagarlo in proporzione delle sue possibilità. Chi ha di più deve versare di più. Questo maggior contributo non deve significare la imposizione di un atto di elemosina. Deve significare la consapevole testimonianza di un atto di solidarietà sociale.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. L'esenzione totale esiste anche attualmente, in base al punteggio.

DELLA SETA. Per quanto riguarda gli esami il problema è non meno complesso. Sarebbe veramente una soluzione se si potesse tornare al metodo antico: due sole sessioni di esame, una estiva ed una autunnale. Ma, comprendo, oggi la popolazione scolastica è ben di molto aumentata: e poi, per le condizioni determinate dallo stato di guerra, grava ancora il numero non irrilevante degli studenti fuori corso. Non vi sono che due soluzioni: o sospendere, ad un dato momento, a metà anno ad esempio, il corso delle lezioni per il lavoro degli esami: ovvero dedicare a questo lavoro, in continuità taluni giorni alternati della settimana. Non è facile scegliere. Solo la esperienza può suggerire la soluzione. Per noi la esigenza massima da garantire è quella pedagogica, cioè che gli esami intermittenti turbino il meno possibile per il profitto stesso dei discepoli, la continuità dell'insegnamento.

Per quanto riguarda i docenti universitari mi limito ad un rilievo. C'è una legge la quale stabilisce che, al compimento del settantesimo anno di età, l'insegnante deve lasciare l'insegnamento ufficiale. Può essere doloroso, lo so, per taluni insegnanti; ma la legge è la legge, bisogna rispettarla. Vi sono insegnanti che ancora non si decidono a lasciare la cattedra; eppure taluni concorsi sono stati espletati e vi sono i giovani, riusciti vincitori, che attendono. Bisogna far largo ai giovani; non bisogna creare l'egoismo monopolistico delle cattedre; non bisogna alimentare, anche nell'insegnamento, la disoccupazione. Tutto ciò non significa che i luminari della scienza non possano continuare a illuminare, anche sotto altra forma di insegnamento; e si potrà anche escogitare un modo onde l'abbandono ufficiale della cattedra arrechi il minor disagio economico possibile; ma, ripeto, la legge è la legge e, a meno che non si ritenga di modificarla, verso di essa non c'è che un dovere: rispettarla.

Per quanto riguarda l'ordinamento delle Facoltà universitarie, un punto oggi deve essere messo nel debito rilievo. Siamo alla vigilia della riforma. È intempestivo, io credo, è anti-

giuridico, è impolitico e antipedagogico il procedere senz'altro, frettolosamente, prima della riforma, alla istituzione di una qualche nuova Facoltà. Esamineremo, discuteremo, delibereremo, ma non prima della riforma. Non vorremmo, sotto la parvenza di esigenze culturali o di esigenze pratiche, renderci strumento di interessi individuali troppo larvati o fin troppo palesi. Alludo, senza reticenza, al recente disegno di legge per la costituenda Facoltà di scienze politiche. Non ho prevenzioni di sorta. Sono anzi e sono sempre stato un appassionato fautore della istituzione di questa Facoltà. Lo dissi anche in un mio precedente intervento. Non è in Italia, nella patria di Vico, di Guicciardini e di Machiavelli, nella terra dei nostri grandi pensatori del Risorgimento, che può essere disconosciuta la importanza delle scienze politiche. Ma, ripeto, non precipitiamoci. Se, in una qualche Facoltà, si creda, per esigenze di cultura, istituire una qualche cattedra integrativa — come quella recente di Storia della medicina — si faccia pure e pur sempre con grande cautela; ma istituire così, frettolosamente, nuove Facoltà, sovvertendo l'ordinamento costituito e creando, per di più, disparità preferenziali tra Ateneo ed Ateneo e alimentando così delusioni, proteste e rancori, a tutto questo, per il bene stesso dei nostri istituti superiori, rispondiamo no; facendo appello alla pazienza che sa attendere per volere e saper decidere, al momento opportuno, con grande serenità e con la massima ponderazione.

CIASCA. Ma le Facoltà di scienze politiche non funzionano perchè c'è sempre una circolare che le mette in crisi.

DELLA SETA. Dovrei ora accennare, dopo le Università, agli altri istituti scientifici. Dovrei parlare delle Accademie. Giunge a proposito, in questo momento, nell'Aula, il senatore Castelnuovo. Io mi sento un po' come Giordano Bruno; sono un accademico di nessuna accademia. Il che non mi impedisce di riconoscere la verità di un giudizio tradizionale e cioè che le accademie si fanno o non si fanno. Nessuno può dubitare di quanto per l'incremento della scienza ha fatto e sta facendo l'Accademia dei Lincei, onde mi associo pienamente a che, da parte dello Stato, sia assi-

curato ad essa quel maggior contributo che già ebbe a chiedere in Commissione e tornerà a chiedere in questa Assemblea il senatore Castelnuovo che onora con la sua presenza il Senato della Repubblica. (*Approvazioni*).

Quanto alle biblioteche e agli archivi, mi limito ad una segnalazione, ad una raccomandazione e ad un suggerimento.

A quando, onorevole Ministro, un progetto concreto per la soluzione del problema inderogabile concernente una degna sede per la biblioteca nazionale di Roma? Si crede o non si crede opportuno che, da parte dello Stato, si eserciti una certa vigilanza anche su talune biblioteche comunali, in alcune delle quali, talvolta, in ambienti polverosi e abbandonati, si contiene un materiale bibliografico preziosissimo? So, ad esempio, che la biblioteca comunale di Cosenza...

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. È stata ricostruita.

DELLA SETA. Appunto, volevo segnalare la come imitabile e laudabile esempio. Ricordo che ella, signor Ministro, in quella occasione, ebbe a pronunciare un nobilissimo discorso.

Quanto agli archivi, in quanto i documenti in essi depositati non costituiscono soltanto un materiale di deposito, ma sono anche strumenti di cultura, perchè, anzichè sotto la giurisdizione del Ministero dell'interno, non passarli sotto la più logica giurisdizione del Ministero della pubblica istruzione?

Mi si conceda, per brevi istanti, di soffermarmi nel campo sereno e luminoso dell'arte.

Arte non è solo contemplazione estetica; è, a meglio valutarla, comprensione storica della stessa opera d'arte. Si tratta non solo di comprendere lo spirito dell'artista che la creò, ma anche lo spirito della scuola cui l'artista appartenne; anche lo spirito dell'epoca cui la scuola appartiene. Si sentono, talvolta, visitando un museo, da parte del pubblico, certi giudizi rivelanti una tale ignoranza — e in Italia, nella culla dell'arte — da rimanere mortificati. Onde non sarà mai raccomandato abbastanza, anche nella scuola media, specie nella scuola classica, in rapporto con tutto il moto della civiltà, lo studio della storia dell'arte. Onde non posso non augurare che fio-

riscano sempre più a Firenze i due istituti, l'uno per gli studi sul Rinascimento, l'altro per la storia dell'arte, per i quali veggio stanziata in bilancio la non eccessiva somma complessiva di lire 600.000.

Dobbiamo anzitutto assicurare allo Stato, come sua proprietà, quelli che, pur nel campo architettonico, sono veri capolavori, per valore storico, oltrechè artistico. Molto bene ha fatto lo Stato ad esercitare il suo diritto di prelazione, come a Firenze per il palazzo Davanzati, così a Roma per i due palazzi Braschi e Barberini. Ma quale, signor Ministro, la destinazione definitiva di questi due palazzi? A che punto siamo? Quali provvedimenti sono stati presi?

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Stiamo esercitando il diritto di prelazione.

DELLA SETA. Bisogna non solo conservare, ma anche volere e saper difendere il nostro patrimonio artistico, sia dai possibili trafugamenti, sia da possibili pericoli che potrebbero essere evitati.

Trafugamenti sono non solo le insidiose larvate alienazioni, ma anzitutto i veri e propri furti che talvolta avvengono per la negligenza, se non con la complicità, degli stessi custodi.

Veggio nel bilancio stanziamenti a beneficio dei custodi, dei sorveglianti delle nostre gallerie e dei nostri musei. Ma chi custodirà i custodi? Sa dirmi un qualcosa, signor Ministro, di un recente furto avvenuto al Museo Garibaldino di Mentana, onde il medagliere è stato alleggerito di talune medaglie care a chi le offrì, come cimelio ricordo di un periodo storico doloroso, ma glorioso?

E mi si lasci ancora una volta ripetere che io molto apprezzo le cortesie internazionali, ma non credo che queste debbano spingersi al punto da far varcare l'oceano a capolavori che, una volta inabissatisi, per una fatalità qualsiasi e malgrado tutte le precauzioni, sono capolavori la di cui perdita da nessuna somma potrà essere risarcita e che nessun valente artista, con nuovo atto creativo, potrà restituirci mai.

E non posso non chiudere questo argomento con un'altra nota alquanto prosaica, ma

umana e doverosa. Non basta conservare, difendere e salvaguardare l'opera d'arte, bisogna anche saperla mantenere con una vigile e fine opera di manutenzione. Veggio nel bilancio stanziamenti per l'opera del restauro. Potrebbe ella, signor Ministro, darmi una qualche notizia circa una certa vertenza che corre tra la Soprintendenza alle Gallerie e Monumenti delle provincie di Firenze, di Arezzo e di Pistoia e talune Ditte creditrici che operarono il restauro per una somma che importa la cifra non indifferente di 280 milioni? Ho qui la nota nominativa delle 90 Ditte. Molte di queste, per la loro opera, hanno compiuto sacrifici; hanno contratto debiti con banche; e stanno pagando le tasse; e non poche sono state trascinate sull'orlo del fallimento; e non hanno ancora percepito un soldo; con danno proprio e delle proprie famiglie. Ora, restaurare è una bella cosa, ma non pagare chi restaura è una brutta cosa, specie quando chi non paga è lo Stato; è una brutta cosa far restaurare, instaurando il principio di venir meno ai propri impegni. Che si aspetta, lo scandalo? Si vuole rinvigorire una agitazione che potrebbe assumere anche un carattere politico? Mi auguro potere ascoltare da lei, signor Ministro, una parola confortante e rassicurante.

In attesa di tale risposta amo ascendere in più spirabil aere, mi permetto accennare al mondo ineffabile delle armonie, nel regno della musica, espressione dell'inesprimibile. A quando, a quando, signor Ministro, qui, in Roma, l'*Auditorium*? Per ora se ne ode parlare semplicemente. A quando, a quando, qui, in Roma, una organizzazione ed una funzione più adeguata al suo scopo, da parte dell'Accademia di Santa Cecilia? Per quanto riguarda la sua amministrazione il delegato rappresentante del comune di Roma, mai interpellato, si sente rispondere imperturbabilmente che tutto dipende dal Ministero. Ma il Ministero tace. Per quanto riguarda la sua direzione artistica vorremmo che non avvenisse che, per soddisfare l'ambizione di un qualche illustre ignoto, si formulassero dei programmi dove, nei concerti sinfonici, insieme agli spartiti dei giganti della musica, come un Haëndel, come un Beethoven, si insinuassero spartiti che provocano, da parte del pubblico, dal log-

gione alla platea, quel sibilo eloquente che suona, più che condanna, giustizia sommaria, di quanto, nella musica, come nelle arti figurative, oggi usurpa, purtroppo, senza pudore, il nome di arte.

E con l'auspicio di un'arte che, non contaminando il senso del bello, fedele alle tradizioni, ma con sano anelito progressivo, voglia e sappia dischiudere i più luminosi orizzonti alla vita dello spirito, con tale auspicio chiudo il mio discorso.

Chiudo, non senza richiamarmi ad un fatto, di cui ella, signor Ministro, non per mia volontà, è il protagonista.

Siamo nell'anno di grazia 1950. L'anno santo, per voi, credenti cattolici. Un anno santo la di cui celebrazione io auguro possa continuare a svolgersi in piena serenità e solennità, col massimo conforto spirituale dei credenti sinceri.

Ma questo 1950 è degno di ricordo anche per altre celebrazioni. È il bicentenario di Lodovico Antonio Muratori, del principe della storiografia: di quel Muratori che, pur cattolico, in un libro intitolato « Della felicità dei popoli » non esitò a sostenere il diritto di ribellione contro il principe che si fa tiranno; di quel Muratori, autore pur d'un libro intitolato « Della educazione », nel quale insorge contro il pedantismo delle Accademie; e preziosissimo anche per noi che ci stiamo interessando della scuola.

Quest'anno è anche il centenario di Giovanni Sebastiano Bach, col quale si ha veramente la esaltazione polifonica del mistero cristiano.

Quest'anno è anche il centenario di Renato Cartesio, dell'autore famoso del « Discorso sul metodo », di quel Cartesio che gli storici della filosofia considerano come l'iniziatore della filosofia moderna, ma della quale Bertrando Spaventa salutò, come precursori, i tre grandi della nostra Rinascenza: Telesio, Bruno e Campanella.

Ed è proprio anche per Giordano Bruno che la data del 1950 è una data significativa. Sono tre secoli e mezzo dall'anno nel quale il rogo arse.

Orbene, vi sono stati dei cittadini i quali si proposero di celebrare questa data. E si pre-

occuparono che la celebrazione avesse un carattere degno e austero, lontana da quel vieto anticlericalismo di cui il nome di Bruno è stato sovente segnacolo in vessillo, da parte di coloro che di Bruno non hanno letto neppure una pagina. E perciò si preoccuparono del luogo della celebrazione, non che dell'uomo da designare, di un uomo di studio non certo noto per atteggiamenti demagogici. Fu rivolta una lettera al Preside del Collegio romano, del Liceo Visconti, onde concedesse l'aula magna, già concessa per altre consimili manifestazioni. Fu ricevuta una lettera di risposta di piena autorizzazione. Tutto fu organizzato in piena regola con la distribuzione degli inviti. Alla vigilia della celebrazione ecco che il Preside si dichiara dolente di dover revocare la autorizzazione dietro ordine ricevuto dal Provveditore agli Studi, il quale, alla sua volta, doveva aver ricevuto l'ordine dal Ministro, il quale, alla sua volta, doveva aver ricevuto l'invito del Presidente del Consiglio, il quale alla sua volta, doveva aver ricevuto un richiamo da più alto loco.

Lo so, onorevole Ministro, ella non dirà mai di aver voluto impedire la celebrazione. Ella dirà di essersi attenuto ad una norma, fatta comparire, tempestivamente, nel notiziario scolastico e secondo la quale è proibito dar luogo a manifestazioni in aule adibite agli esami. Lo so; ma io posso dirle anche che nessuno ha creduto a questa sua giustificazione. La verità è un'altra. La verità è che, dopo tre secoli, l'ombra di Bruno vi intimorisce ancora, come sembra che l'ombra di Dante infastidisca il Sottosegretario Vischia, il quale, in verità, al senatore Persico ha dato una risposta che non saprei con quale aggettivo qualificare.

VISCHIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Però Carducci e Benedetto Croce sono con me.

DELLA SETA. Badi, onorevole Gonella, io non dico questo per formulare una protesta, sarei ingenuo. Nè qui pongo una questione di costituzionalismo o di anticostituzionalismo, domandando quale significato possono avere, nella nostra Costituzione, le conclamate libertà di riunione, le libertà di pensiero, di scienza e di insegnamento quando, in pieno secolo ventesimo, nell'anno 1950, in Repubblica

italiana, non è dato poter ricordare il martirio di Giordano Bruno, di quel Bruno che da tante cattedre di storia della filosofia è ricordato ed esaltato come uno degli spiriti magni della nostra Rinascenza. Io non accuso lei, signor Ministro. Ella è vincolato dalla sua *forma mentis*, nonché dalla disciplina ministeriale. Io non accuso il Presidente del Consiglio, il quale è un laico vincolato dalla disciplina ecclesiastica. Io non accuso la Chiesa, la quale ha un sua teologia, ha una sua filosofia, ha una sua logica, una sua morale, un sua politica. Così fossero logici i partiti fiancheggiatori! Ma io non posso non domandarmi: con quale spirito ci si accinge ad una riforma della scuola, quando in Roma italiana è proibito ricordare il nome di Giordano Bruno? Di una riforma si tratta o della contro-riforma? Ah, io ricordo, nel Parlamento italiano, una seduta nella quale — era l'anno 1898 — nella quale si discutevano i provvedimenti reazionari del generale Pelloux; si alzò a parlare Giovanni Bovio e dopo avere stigmatizzato, come egli sapeva, gli insani provvedimenti, ebbe ad esclamare: « Se avessi saputo tutto questo, non avrei scritto a pie' del suo monumento: qui dove il rogo arse, avrei scritto: qui dove si preparano nuove catene ». Presidente, presidente Bonomi, non è per ribadire nuove catene che lei ieri ha rievocato la data del 25 aprile, la data della Liberazione; non è per ribadire nuove catene che, pochi giorni or sono, a Venezia sono stati rievocati ed esaltati i valori culturali della resistenza. A ben altri sensi, ad una ben altra tradizione, alla tradizione del Risorgimento noi vogliamo sia educata la gioventù italiana; e come un saluto a lei, signor Ministro, ormai passato agli onori degli altari (*ilarità*), io dico che se mi fu impedito al Collegio romano di parlare, come filosofo, di Giordano Bruno, qui, nel Senato della Repubblica, a poca distanza dal luogo ove il rogo arse, come cittadino italiano reverente alle sacre memorie della Patria, alla memoria di quanti, in tempi oscuri, la onorarono con la virtù dell'intelletto; come docente che si sente spiritualmente collegato a quanti, pur nei secoli più lontani, conobbero il travaglio dell'insegnamento, per diffondere e difendere una qualche verità salutare ed

emancipatrice; come filosofo, per cui la divina filosofia, prima di essere questa o quella dottrina, è disciplina interiore onde l'uomo moralmente elevata e nobilita se stesso, ella, non potrà impedire, signor Ministro, che qui, dal Senato della Repubblica, io innalzi reverente un pensiero alla memoria dell'Uomo che la conquista della piena libertà dello spirito sigillò con la testimonianza la più sacra, con la religione del martirio. (*Vivi applausi dalla sinistra; molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Cermignani. Ne ha facoltà.

CERMIGNANI. Limiterò il mio intervento all'esame di una sola parte del bilancio, non perchè io la ritenga come la sola meritevole della vostra e mia attenzione, ma perchè penso che altri colleghi di questo settore, più di me esperti, avranno modo di considerare nel suo aspetto strettamente politico tutta la materia che forma oggetto del bilancio in discussione. Procurerò di non tediarvi con riferimenti a singoli capitoli, non farò raffronti con un'immagine: dirò che nel suo complesso questo bilancio fa un po' l'effetto di un vestitino estremamente stretto addosso ad un giovane nel pieno dello sviluppo fisico: questo bilancio infatti, a mio parere, è la camicia di Nesso imposta alla scuola ed a tutte le altre attività che da essa promanano o ad essa si collegano per destinazione. Bilancio, dunque, insufficiente ancora, nonostante il notevole aumento da registrare nei confronti del bilancio dello scorso anno. Ciò non pertanto non mi lascerò prendere dalla tentazione di fare digressioni generali di natura politica o comunque polemiche, preferendo invece di entrare subito in argomento.

Onorevoli colleghi, dall'esame, da voi certamente fatto della distribuzione aritmetica delle somme imputate ai vari capitoli di questo bilancio, vi sarete accorti quanto esigue siano ancora le somme stanziare per le provvidenze di tutela del nostro vario e ricco patrimonio artistico, pur dovendo dare atto al Ministro del suo interessamento a qualche problema riguardante l'arte del nostro Paese, interessamento che peraltro — a mio modesto avviso — non riesce ancora a superare i limiti dell'ordinaria amministrazione.

In altri termini ha oggi il Governo una sua politica ben definita in tema di arte, così come l'ha, per esempio, e sia pure sbagliata, in tema di politica estera e di politica interna?

Stando alla realtà delle cose, non si può rispondere che negativamente. E badate, nel riferirmi ad una qualsiasi linea politica governativa in questa materia, non intendo certo di far richiamo o comunque consigliare il Governo a voler seguire la via per la quale s'era cacciato il Governo del ventennio.

Farei offesa alla sua intelligenza, onorevole Ministro, oltre che al suo passato di antifascista, tanto più che ella nel discorso pronunciato a Francavilla a Mare nell'estate scorsa, in occasione del premio di pittura Michetti, facendo un confronto fra le condizioni degli artisti nel passato regime con quelle del tempo presente, avrebbe sintetizzato il suo pensiero affermando che, mentre con la dittatura fascista gli artisti dovevano servire lo Stato, oggi invece nell'attuale libera democrazia è lo Stato che si pone a servizio degli artisti.

Se ella ha realmente affermato ciò, io ne prendo atto a nome di tutti gli artisti — mi perdoni l'immodestia — pur dovendo dichiarare che se la dittatura trovò ai suoi tempi servitori anche fra gli artisti, essi furono pochi e non sempre fra i più degni.

Sta di fatto, però, che, nonostante la sua affermazione i nostri artisti mai come oggi hanno attraversato un periodo così drammatico e spiritualmente umiliante.

Tutti musicisti, poeti, letterati, architetti, scultori, pittori, quanti in una parola hanno avuto dal destino la vocazione per l'arte, oggi vivono una vita eroica di stenti. Lo scorso anno ho avuto l'onore di richiamare l'attenzione del Senato su questo umano ed angoscioso problema ed ella, signor Ministro, nel corso del suo dire mi assicurò che la legge del 29 luglio 1949, n. 717, relativa all'assegnazione di un minimo del 2 per cento per opere d'arte sull'importo complessivo delle costruzioni e ricostruzioni eseguite per conto dello Stato e degli enti pubblici, era o stava per divenire operante e che pertanto gli artisti avrebbero avuto in qualche modo sollievo dalla legge stessa.

Ebbene, a distanza di quasi un anno, quella legge non è ancora operante, mancando le

norme di applicazione da parte del Ministero dei lavori pubblici, e i 400 milioni circa — calcolati sul complesso delle opere in corso soggette a quella legge — allo stato delle cose non rappresentano altro, per gli artisti, che il mitico supplizio di Tantalò.

Inoperante la legge di cui ci occupiamo, cosa avviene frattanto per le opere d'arte relative alla stazione di Roma? Ne sa niente ella, onorevole Ministro?

Se le notizie di mia conoscenza rispondono al vero, pare che in un primo momento, mal consigliati dalla fretta, si stesero per provvedere mediante trattative private e solo successivamente, in seguito all'allarme creatosi fra gli artisti, si penserebbe ora ad un concorso ristretto, limitato ad un numero di essi ed alla conseguente nomina di una Commissione giudicatrice di cui sarebbero chiamati a far parte rappresentanti dei sindacati di artisti. Senonchè, salvando in qualche modo, o in malo modo, le forme, pare che in tema di rappresentanza sindacale tutto debba essere cucinato in famiglia.

Si afferma per esempio che, contrariamente a quanto postula l'articolo 39 della Costituzione circa il principio della unitarietà della rappresentanza, proporzionale al numero degli iscritti alle diverse organizzazioni sindacali, il Ministro del lavoro — analogamente a quanto ha fatto per la Biennale di Venezia — voglia nominare un rappresentante per ciascun sindacato.

Onorevole Ministro, se è in suo potere, faccia in modo che vengano evitate, perchè ingiuste e dannose, questioni di male inteso prestigio sindacale consigliando a chi di dovere il rispetto del già citato articolo della nostra Costituzione.

Lo Stato si pone effettivamente a servizio degli artisti, come ella, onorevole Ministro ha affermato a Francavilla a Mare?

Perdonate la mia insistenza, onorevoli colleghi. Come vedete resto nel concreto di un problema che merita certamente la vostra attenzione e, voglio credere, anche il vostro vivo interessamento, poichè non per amore di polemica io pongo i miei interrogativi, ma sibbene per l'amore che io porto all'arte e agli artisti del nostro Paese, artista io stesso modestissimo, ma non indegno in questa sede di portare

1948-50 - CCCIC SEDUTA

DISCUSSIONI

27 APRILE 1950

l'eco delle loro legittime speranze. Onorevole Ministro, ho già detto che qualche cosa ella ha fatto in questo campo pur restando su un piano ancora di ordinaria amministrazione.

Ho l'impressione, in altri termini, che per il momento si tratti solo di vincere una specie di punto morto prendendo quelle iniziative che i suoi predecessori non hanno potuto certamente prendere quando i tempi, sotto certi aspetti, erano più tristi e più difficili di quelli attuali.

Si trattava allora di tamponare le ferite ancora sanguinanti del Paese; tutti i problemi avevano carattere di uguale urgenza e nel gioco delle precedenze non certo i problemi relativi alle arti ed agli artisti potevano imporsi all'attenzione dei ministri e dei governi che via via si sono succeduti.

Ora, usciti fuor del pelago alla riva, se il pericolo non ci verrà da voi maggioranza, che ci avete regalato il Patto Atlantico, penso che finalmente qualche cosa di concreto debba essere fatto urgentemente per questa paziente e mai esausta cenerentola arte nostra.

Se non temessi di peccare di ingenuità, per cominciare, vorrei proporre al Ministro un provvedimento di legge per la istituzione di premi da conferire in seguito a concorsi per titoli riservati agli insegnanti governativi di materie artistiche.

I premi, pari ad una annualità degli emolumenti goduti normalmente da ciascun vincitore, dovrebbero comportare in aggiunta l'esonero dall'insegnamento per un intero anno scolastico col corrispettivo da parte dei vincitori di attendere per quel periodo esclusivamente ad una produzione artistica.

Ella sa, onorevole Ministro, che sono molti gli artisti, e non fra i minori, che insegnano presso Conservatori musicali, scuole, istituti di arte, accademie ecc. non solo con grande profitto dei loro allievi ma anche con grande prestigio delle scuole dove essi insegnano.

E ciò è indubbiamente un bene: ma lo scarso pane che essi guadagnano e gli onerosi orari a cui sono tenuti, impedendo loro continuità di lavoro e serenità, indispensabili nel campo delle meditate ricerche e delle realizzazioni conseguenti, finiscono pur sempre col costituire un dato del tutto negativo agli effetti

della normale produzione artistica del nostro Paese.

E ciò conseguentemente è un male, comunque non tanto grave da non poter essere almeno in parte attenuato con un modesto stanziamento di bilancio e con molta buona volontà da parte del Ministro competente.

E mi domando: cosa ha fatto il Governo perchè gli artisti fossero chiamati a partecipare ad un grande concorso per ciascuna delle arti, allo scopo d' solennizzare con opere durature il ricordo dell'avvento della nostra Repubblica?

Per un fatto veramente storico e di portata decisiva per l'avvenire del nostro Paese, all'infuori delle celebrazioni ufficiali dove tuttavia in una di esse è pure accaduto che un alto magistrato abbia potuto ignorare la Repubblica e il suo Capo provvisorio nella persona fisica e presente dell'onorevole De Nicola, cosa ha fatto il Governo per ricordare alle generazioni che sopravverranno un evento che, mentre cancellava un periodo di ignominie, un altro ne iniziava di rinascita nella luce delle riconquistate libertà democratiche?

Ciò che non si è fatto ancora può e deve essere fatto non tanto o solo per gli artisti, ma anche per la storia del nostro Paese.

Se mi riconoscessi autorità per suggerire qualche cosa all'attenzione e alle decisioni del Senato, vorrei dire che ogni Ministero potrebbe annualmente bandire un concorso, per quanto striminziti siano i relativi bilanci, e i più generosi non vorrei davvero che fossero Scelba e Pacciardi, ma lei, onorevole Gonella, sia pure con un brandello tolto a quel povero e ancora troppo stretto vestito che è il bilancio della pubblica istruzione.

Onorevole Ministro, ella mi dirà certamente che ci sono già in Italia tanti premi dovuti ad iniziative di enti e di privati; c'è anche il premio Roma istituito dal Presidente della Repubblica, è vero, ma in questa lodevole gara non c'è ancora il Governo.

Esistono poche borse di studio o non ce ne sono affatto, insufficienti comunque; c'era e non c'è più il pensionato, sono scarsi gli acquisti da parte dello Stato e degli enti. Ma in compenso, da parte delle Giunte provinciali amministrative e soprattutto da parte degli

organismi finanziari centrali competenti, c'è una specie di sadismo che li porta a depennare dai bilanci comunali ogni voce che abbia riferimento a spese relative a mostre d'arte.

Bilanci integrati dallo Stato ovviamente, ma le buone occasioni, quando esistono, non bisogna lasciarle sfuggire per chiamare gli artisti al loro compito e al loro lavoro; perchè nessun popolo, e il nostro meno degli altri — stremato che sia nelle sue possibilità materiali — può, nè deve, prescindere mai dalle ragioni che condizionano lo sviluppo armonico di tutte le attività e pertanto anche di quelle che si riferiscono alle arti.

A mio parere si tratta di affrontare in molti casi questioni che vorrei chiamare marginali, ma che pure hanno grande importanza, specie se riferite ad una categoria che non può essere avvilita con provvedimenti sporadici e comunque d'eccezione che spesso acquistano l'aria, e non solamente l'aria, di essere delle elemosine.

Onorevole Ministro, le leggi si fanno sempre di concerto con diversi Ministri: perchè non prova a farne una di concerto, per esempio, col Ministro delle finanze a proposito dei bilanci comunali di cui ho parlato poco fa?

E perchè non concertare ancora con lo stesso Ministro in modo che egli corregga a vantaggio degli artisti gli attuali criteri fiscali usati negli accertamenti di reddito professionale, basati, il più delle volte, su elementi casuali e su informazioni approssimative e generiche e pertanto tali da configurare redditi paradossali in relazione alle condizioni reali degli artisti?

E sempre in tema di concerti del genere, vorrei pregarla di non dimenticare il Ministro dei trasporti, il quale a sua volta potrebbe consentire a favore degli artisti non solo il trasporto gratuito delle opere che gli stessi inviano alle mostre d'arte, ma il viaggio egualmente gratuito degli artisti accettati dalle giurie. Nè dovrebbe mancare l'intervento del Ministro del lavoro per quanto si riferisce all'estensione agli artisti di tutti quei benefici mutualistici e di assistenza sanitaria stabiliti per le altre categorie di lavoratori. Restando ancora in tema, mi consenta, onorevole Ministro, di pregarla perchè al più presto venga risolta la

riforma della Cassa di assistenza delle Belle Arti tutt'ora in regime commissariale e il cui nuovo statuto, in troppo lenta gestazione, non sarebbe male che fosse definito con la collaborazione degli organi sindacali interessati. Senza avere la minima intenzione di porre in discussione le persone dei commissari, sta di fatto, onorevoli colleghi, che a distanza di parecchi anni dalla data del loro insediamento, così per questa Cassa di assistenza, come per l'ente autonomo della Quadriennale d'Arte di Roma e della Biennale di Venezia, gli artisti pensano che sarebbe ormai ora di procedere a regolari e democratiche elezioni dei rispettivi organi direttivi.

Ciò reclamano non i soli artisti che fanno parte del sindacato aderente alla Confederazione generale italiana dei lavoratori, ma anche quelli non inquadrati sindacalmente; e per quanto si riferisce alla Quadriennale e alla Biennale il pittore Carlo Siviero, Presidente dell'Accademia di San Luca, nel febbraio del corrente anno ha espresso in argomento il proprio pensiero nei seguenti termini:

« È necessario riformare l'ordinamento delle Biennali veneziane nonché delle Quadriennali romane (alle quali sono assegnati larghi contributi statali) affidandone l'indirizzo e la vita a commissioni composte esclusivamente di artisti, liberamente eletti, tra i quali siano due rappresentanti dell'Accademia nazionale di San Luca, un pittore e uno scultore, designati dall'Assemblea generale dei soci nazionali ».

La stessa Accademia ha inoltre chiamato i propri associati a votare un ordine del giorno di protesta in relazione con l'operato della Commissione ordinatrice della Biennale veneziana, dove fra l'altro è detto e chiesto che « la organizzazione delle mostre sia riveduta e che la nomina delle commissioni giudicatrici sia fatta prevalentemente per elezione ».

Ricorre tuttavia anche in questo caso la richiesta precisa di elezioni; non si tratta dunque in concreto di richiesta interessata e faziosa partita dai soli artisti aderenti alla Confederazione generale italiana dei lavoratori, poichè fra i firmatari del citato ordine del giorno sono compresi Carlo Carrà, Felice Casorati,

e Giorgio Morandi, i quali fanno parte dello stesso Comitato preposto alla organizzazione della imminente Biennale veneziana. Prima ancora di occuparmi più particolarmente di questa mostra e delle sue attuali vicende, che hanno determinato polemiche di una certa asprezza, consentitemi di parlare brevemente della necessità di riconoscere agli artisti il diritto relativo alla richiesta degli stessi già avanzata perchè nuovamente torni ad essere norma costante e comune l'immissione dei rappresentanti designati dalle organizzazioni sindacali nei vari organi che hanno rapporto con l'arte e con gli artisti, ed in particolare nelle Commissioni, comitati, giunte, ecc., per l'ordinamento di mostre ed esposizioni.

E ciò evidentemente allo scopo di costituire una sicura garanzia delle ragioni giustificative dell'organizzazione delle mostre d'arte e nel tempo stesso per costituire remora salutare al pullulare di iniziative incontrollate dove spesso sperpero del pubblico denaro e vanità di persone fanno alleanza ai danni degli onesti e dei sinceri artisti. Alleanze le quali, abbassando il livello artistico delle competizioni e incidendo sulla moralità stessa del costume, anche in questo particolare ramo di attività artistica, finiscono col diseducare il pubblico a cui si dà in ogni caso il diritto di pensare che il talento non sia sempre indispensabile per fare e collocare vantaggiosamente opere d'arte.

Ed ora esaurita questa, per me necessaria, digressione, riprendendo l'argomento di cui ho già fatto cenno, argomento cioè attinente alla Biennale veneziana, permettete che informi il Senato con le argomentazioni stesse del Sindacato nazionale artisti pittori e scultori, il quale è intervenuto in merito con l'autorità che gli deriva dal numero: 2155 artisti iscritti alla data 30 agosto 1949, e più ancora col prestigio che molti associati fra i più rappresentativi del nostro Paese gli conferiscono. Intervento comunque senza successo per il fatto che nè il Ministro della pubblica istruzione, nè i Ministri del lavoro e dei lavori pubblici, hanno dato mai risposta alle reiterate sollecitazioni di questo attivo e benemerito sindacato che per il Governo ha forse il grave torto di far parte della grande famiglia della Confederazione generale italiana dei lavoratori.

Ebbene, in succinto, ecco cosa il sindacato postulava e postula ancora in merito sempre alla Biennale veneziana: « 1) che il regime commissariale imposto alla direzione dell'Ente autonomo della Biennale è la causa prima e fondamentale di questa situazione; 2) che il sistema adottato per formare la Commissione per le Arti figurative dell'esposizione, nominata con potere discrezionale dal Commissario, non può essere considerato democratico, e ciò indipendentemente dal valore e dalla capacità dei suoi singoli componenti; 3) che la nomina dei rappresentanti sindacali in seno alla stessa Commissione è avvenuta con un criterio procedurale antidemocratico e anticostituzionale, non essendosi tenuto alcun conto della reale rappresentatività delle organizzazioni sindacali alle quali aderiscono al momento attuale gli artisti italiani, violando in tal modo il principio costituzionale della unitarietà della rappresentanza proporzionale al numero degli iscritti alle singole organizzazioni; 4) che questi rappresentanti sono stati nominati quando i lavori della Commissione erano da tempo iniziati e già fissati i criteri essenziali dell'organizzazione della prossima Biennale; 5) che, pertanto, ogni deliberazione che sia stata presa o che potrà essere presa da questo organismo relativa ad inviti, premi od altro, porta in sé il pregiudizio di questa errata impostazione ».

E questa impostazione effettivamente errata, aggiungo io, trova oggi eloquente conferma dall'elenco degli artisti ammessi alla Biennale fra i quali non figurano alcuni nomi di giovani artisti d'avanguardia nelle cui opere sono riferimenti alle nuove tendenze del realismo o svolgimento di temi a carattere sociale.

Ma qui il discorso potrebbe farsi lungo, nè io voglio almeno in questo momento addentrarmi in una questione che potrebbe forse apparire di sola aprioristica valutazione estetica.

Nè le cose vanno meglio per l'ente autonomo della esposizione Quadriennale d'arte di Roma. Eppure questo Ente, con gli undici milioni di cui al disegno di legge n. 836, approvato già dalla 1ª Commissione del Senato e forse già egualmente approvato dalla Camera, viene a beneficiare, con altri contributi dello Stato di

30 milioni che serviranno, afferma il sindacato artisti pittori e scultori, unicamente a coprire le spese sostenute dall'Ente stesso in cinque anni di vita commissariale di cui quattro totalmente inattivi.

Quali vantaggi, dunque, hanno portato all'arte ed alla categoria degli artisti, attraverso l'attività dell'Ente, questi aggravii economici sostenuti e da sostenersi dallo Stato? Dal punto di vista puramente artistico si sono avuti risultati irrisori, se non negativi.

Economicamente ancora più modesti: infatti si sono raggiunte vendite per soli otto milioni di lire, cioè un importo di molto inferiore a quelli conseguiti nelle precedenti manifestazioni dell'Ente, ragguagliati al valore della moneta. Su questi otto milioni l'Ente ha ricavato un utile di 1.200.000 per diritti di percentuale. Comunque è da notare che sui trenta milioni non figurano erogazioni a favore degli artisti, nè sotto forma di premi, nè di acquisti, per cui non può non concludersi che l'enorme onere che verrà in definitiva a sostenere lo Stato è tutto occorso per spese generali.

Ed ancora: gli irrisori risultati conseguiti dalla passata Quadriennale d'arte sono imputabili solo ed esclusivamente al regime commissariale imposto alla direzione dell'Ente stesso, il quale ha permesso che ogni iniziativa, sia di natura artistica che amministrativa, venisse presa al di fuori di qualsiasi controllo.

Non amore di polemica, ma necessità di chiarezza mi hanno consigliato a parlare anche di queste vicende che trovano la loro radice nel regime commissariale.

Le persone, ripeto, non contano, poichè in buona fede come sempre sono nelle mie cose, non riesco a supporre malafede in chicchessia: ho segnalato solo i fatti che derivano da una situazione fatalmente conseguente ad un principio errato e non conforme, comunque, ai postulati di una sana e bene intesa democrazia.

Occuparsi di queste cose, piccole solo in apparenza, risolverle con sollecitudine e con equità nell'interesse dell'arte e degli artisti ecco, onorevoli colleghi, cosa io intendo per politica di governo relativa all'arte.

Cioè una presenza più viva e più attiva e anche, beninteso, una maggiore generosa comprensione umana dei bisogni umani di una

categoria che, scesa già da tempo dalla torre d'avorio in cui borghesemente prima sognava ed operava, oggi come ieri, nei ranghi della Resistenza e nelle lotte quotidiane del vivere concreto, popolo fra popolo, lavoratori fra lavoratori, vive, patisce e opera su un piano dove essi vestono per tutti di bellezza eterna la fatica, le ansie, le speranze di tutti.

Ed è miracolo, onorevole Ministro, che nell'asprezza della lotta politica attuale, mentre turbe di affamati chiedono pane e lavoro, mentre sinistramente crepitano i mitra, e le campagne come le officine e le piazze d'Italia si arrossano di sangue innocente, è miracolo che il fiore dell'arte non intristisca e non muoia.

Non lasci il suo posto, onorevole Ministro, senza da parte sua aver prima contribuito — almeno in questo settore di competenza — a creare le condizioni necessarie perchè l'arte e le competizioni che le sono proprie siano poste fuori della rissa politica che le forze in quest'Aula rappresentate dalla maggioranza e dal Governo hanno purtroppo imposto al Paese in luogo di una libera e democratica competizione.

È un augurio questo che da avversario leale sinceramente formulo per lei, ma anche per un migliore destino dell'arte e degli artisti della nostra giovane Repubblica. (*Applausi da sinistra*).

Presidenza

del Vice Presidente ALBERTI ANTONIO

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Merlin Angelina. Ne ha facoltà.

MERLIN ANGELINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, sulle somme stanziare in questo bilancio della Pubblica Istruzione per il 1950-51 si è discusso ampiamente in sede di 6^a Commissione e si è designato concordemente a redigere la relazione il collega onorevole Ferrabino, superando così le divergenze di ordine politico e filosofico, sospinti dal comune amore verso la scuola e dall'ansia di risolvere i problemi umani e sociali che ci inquietano.

Tale accordo non ci esime dal fare altre osservazioni, altre critiche e dall'esprimere esi-

genze per le quali la scuola non è solo preparazione alla vita, ma essa stessa è vita.

Il bilancio del 1949-50 era stato così caratterizzato nel discorso di conclusione dell'onorevole Ministro nello scorso ottobre: « un bilancio di transizione, un bilancio, cioè, che stabilisce la spesa per il funzionamento attuale delle istituzioni scolastiche, culturali dello Stato, il cui riordinamento è entrato in una fase conclusiva di studi e di decisioni ». Doveva dunque considerarsi come preparatorio alla sua riforma.

Noi abbiamo auspicato, fin dal momento della Liberazione, una riforma che fosse pietra angolare nella ricostruzione del nostro Paese.

Tale non potrebbe essere se non permettesse ad ogni fanciullo di sviluppare la sua individualità in modo da rendere i maggiori servizi alla collettività di cui fa parte. Questo bilancio, poichè la riforma è imminente, dovrebbe essere perciò il primo che segna l'inizio della sua graduale attuazione.

Mi soffermo su quella parte del bilancio che non fu oggetto di una particolare discussione in sede di Commissione: la parte che riguarda l'educazione fisica.

Al titolo 1°: spesa ordinaria categoria 1^a spese effettive, al capitolo 95, per stipendi, assegni, retribuzioni ed altre competenze di carattere generale agli insegnanti di educazione fisica sono stanziati un miliardo e 653 milioni; per gli oneri previdenziali a carico dell'amministrazione su assegni corrisposti agli insegnanti non di ruolo di educazione fisica: 40 milioni e 775 mila lire; per l'indennità di studio agli insegnanti di educazione fisica (capitolo 97), 217 milioni; per i sussidi e spese di educazione fisica un milione: in totale 1 miliardo 911 milioni 775 mila lire. Troppo scarso è questo finanziamento, non solo se si considera che i quasi due miliardi sono in lire del 1950, ma anche in considerazione del numero degli alunni nelle nostre scuole di ogni ordine e grado.

Traggo, dal discorso che il Ministro ha pronunciato a chiusura dello stesso bilancio dell'anno scorso alla Camera dei deputati, alcune cifre che, credo, saranno modificate di poco in quest'anno. Nelle scuole elementari le classi sono 200 mila circa, con cinque mi-

lioni presso a poco di alunni. Si sono aggiunti, a quelli che c'erano già, altri 33 mila insegnanti. Questi insegnanti delle scuole elementari, per avere avuto all'Istituto magistrale una erudizione enciclopedica, devono insegnare anche l'educazione fisica nelle loro classi, senza avere una indennità particolare. Come poi siano fatte queste lezioni dai vecchi maestri e dalle vecchie maestre, dalle insegnanti in stato di futura maternità, lascio pensare a voi. Non è colpa loro certamente se queste lezioni saranno inutili, o magari anche dannose, agli scolari, ma piuttosto del congegno sbagliato.

Le scuole medie sono state frequentate nel 1948 da circa 900 mila alunni. I corsi e le scuole di avviamento sono state frequentate da oltre 200 mila alunni. I ginnasi isolati da 5.662; gli istituti magistrati da 33.400 ed i licei scientifici da 34.499; i licei classici da 91.746; le università da 149.000. Tutta questa moltitudine di fanciulli, di adolescenti e di giovani ha diritto, perchè ne ha bisogno, alla educazione fisica.

Alcuni teorici affermano che nei bilanci dovrebbero essere iscritte soltanto le spese produttive e che le spese inerenti all'educazione fisica non lo sono. Io do atto al Ministro di aver saputo superare una concezione così ristretta e di aver mantenuta questa voce, ma è una voce fioca, una voce sterile addirittura. Le cifre che si riferiscono al denaro, quello dei privati come quello degli Enti pubblici, acquistano un determinato significato solo se il denaro circola e se circola bene. I quasi due miliardi, stanziati in questa parte del bilancio, sono assorbiti, tranne un milione, dagli stipendi degli insegnanti di ginnastica degli istituti dell'ordine medio, mentre assai maggiore dovrebbe essere lo stanziamento se i poteri pubblici, responsabili della gioventù, della sua salute e del suo equilibrio, che è l'effetto dello sviluppo armonico di qualità fisiche, morali ed intellettuali, si rendessero conto della importanza sociale dell'educazione fisica.

Non possiamo, in questo bilancio 1950, elevare la spesa, e perciò le mie critiche non hanno lo scopo di modificare lo stanziamento, ma di indicare, non dico al Ministro, che è filosofo e naturalmente conosce bene la pedagogia, ma

a tutta la Nazione, quale posto spetta all'educazione fisica e, aggiungo, anche sportiva, dei nostri giovani, auspice la scuola.

L'educazione fisica è un fattore caratteristico importante del mondo moderno, come lo fu del mondo antico, quando gli Elleni irruperono, primavera di vita, a sollevarlo dalla chiusa brutalità dei popoli barbari alle supreme vette dell'arte, della bellezza e della scienza. I secoli, nell'alternarsi delle vicende umane, lasciano sempre la loro orma alle generazioni che si susseguono, e queste, superando a loro volta i limiti raggiunti da quelle precedenti, determinano il progresso dinamico della Storia: il passato vive nel presente, il presente s'infutura. A noi il passato ha lasciato una gloriosa tradizione anche nel campo della educazione fisica. Per i popoli primitivi, la caccia, la pesca, il salto, la corsa, corrispondevano alle esigenze della vita materiale, come il lancio, il getto e la lotta preparavano alla difesa e alla conquista. Per i Greci l'esercizio fisico educava alla vigoria fisica e morale, alla bellezza e alla perfezione dell'uomo. Per i Romani è preparazione e formazione del cittadino soldato. Nel Medio Evo, benchè si invertano i valori della vita e si consideri *Palaestrica diaboli negotium*, nei centri più vivi: il Castello e il Comune, si innesta il ramo greco-latino con le giostre e i tornei tra le classi alte, mentre anche nel popolo si effonde il fresco istinto di forza con le corse, il getto e i giochi. Nel Rinascimento rivive l'ideale classico e si sviluppa l'educazione fisica in armonia con tutta l'educazione. In Italia, durante quell'epoca, si svolgono i giochi che più tardi ci saranno rimandati dagli anglo-sassoni.

Ciò non deve sorprendere. Mi pare fosse Francesco Domenico Guerrazzi che diceva: « Io non mi meraviglierei se un giorno gli inglesi ci portassero via il nostro sole e poi ce lo rimandassero rifatto in candele ». A tutti sono noti i nomi degli umanisti che considerarono il corpo come strumento dello spirito, il quale non può svilupparsi pienamente se le funzioni organiche non sono altrettanto sviluppate. Vittorino da Feltre, Leon Battista Alberti ed altri, in Italia, come in Francia Rabelais e Montaigne, sono i filosofi del nuovo metodo. L'Ariosto e il Tasso sono i poeti che espri-

mono la bellezza e l'ardire del certame cavalleresco, come Omero e Virgilio avevano cantato le gesta sportive dei loro eroi. In Italia venivano gli stranieri per imparare lo sport. All'Università di Padova andavano gli studenti stranieri, soprattutto i francesi, non soltanto per imparare la medicina, la letteratura e la giurisprudenza, ma anche il maneggio delle armi, il cavalcare e il vivere cortesemente.

In qual modo noi, eredi di tanto passato, risolviamo il problema della formazione integrale dell'uomo, oggi che le preoccupazioni quotidiane, il consumo cerebrale, il lavoro nelle grandi e rumorose città, le guerre e la miseria minacciano la vigoria fisica dei giovani, anzi minano le sorgenti stesse della vita?

Spencer ci ammoniva che non si può parlare di umanità, di scienza, di letteratura, se prima non si è compiuta l'animalità. Un cristiano, Tommaso Arnold, ha riversato nello sport tutto il suo spirito religioso. Non si compie però l'animalità del fanciullo con i metodi tuttora in uso. I due miliardi, che sono stanziati nel bilancio, sono spesi male, e lo saranno finchè ai ragazzi si insegnerà la ginnastica con quegli stessi metodi con i quali si insegnano tutte le altre materie. Noi abbiamo un insegnamento che si svolge unicamente sulla carta stampata, anzichè attraverso la ricerca, la scoperta, la critica e l'azione. Anche il fascismo che aveva posto cura alla preparazione del « guerriero », che aveva creato l'opera balilla e la G.I.L., aveva innalzato soltanto la facciata di un mastodontico edificio, dietro al quale c'era il vuoto, oppure c'era soltanto qualche cosa da cui non muoveva un mondo sano e gioioso, ma dove si mirava a preparare dei servi sciocchi o delle grinte feroci di pretoriani.

Tutto è da rinnovare, e difatti, anche in quegli opuscoli sulla riforma della scuola, io trovo quest'ansia che è la mia, che è forse quella di molti altri:

« Mentre per il sistema generale della scuola e per tutte le discipline si tratta di riesaminare l'apparato già esistente in modo da renderlo rispondente ad esigenze imposte dalla evoluzione dei tempi, per l'educazione fisica invece si tratta di ricostruire addirittura dalle fondamenta, per adeguarla ai moderni criteri del progresso scientifico e affinché sia messa in

condizioni di maggiore rispondenza, funzionalità e dignità ».

Ci sono in questi studi sulla riforma altre cose che approvo, ma io vado più in là. Ho ricordato Spencer. Per compiere l'animalità dell'educando, egli trattava di alimentazione, di vestiario, di esercizi organici. Poneva insomma, a base dell'educazione, la preparazione fisica. A che cosa servirebbero gli esercizi ginnici, i più estetici e i più razionali, se la preparazione fisica dello scolaro non comprendesse anche la tutela della sua salute, e l'assistenza a quelli che mancano perfino del pane?

Le condizioni igieniche e sanitarie dei nostri scolari sono preoccupanti. Una signora, che da molti anni si occupa di problemi sociali, in un recente congresso internazionale ha denunciato le condizioni dei nostri ragazzi e ha avuto delle noie da parte di coloro che non vogliono mostrare il lato più misero del nostro Paese. Io stessa in questa sede ho denunciato dei casi di cecità per denutrizione nei bambini di una zona depressa del nostro Paese, del Polesine, che io ho l'onore di rappresentare in Senato. Ebbene, altre zone ci sono in Italia come quella, dove si verificano di quei casi, ed altri ancora, che abbiamo appreso dalla bocca dell'Alto commissario aggiunto, onorevole Spallicci.

Permettetemi di riferirvi alcuni dati, presi da uno studio del professor Giovambattista Allaria, intitolato « Aspetti medico-sociali della mortalità infantile », nel quale si dice che nei primi quindici anni di vita muoiono 274 ragazzi, per ogni mille, e sono le cause naturali e sociali: la vita urbana, l'acqua, la denutrizione, la casa umida, che contribuiscono alla morbilità e alla mortalità. L'autore sostiene che questi fattori morbigeni devono essere modificati in due direzioni: in direzione generica, col formare una complessione resistente che possa superare le influenze di questi fattori avversi; in una seconda direzione, specifica, nell'applicare quei provvedimenti che proteggano con l'azione preventiva e curativa dalle singole cause dirette di malattia e di morte.

Un altro studioso di questi problemi, Salvatore Collari, nel suo studio sulla schermografia di massa della diagnosi precoce delle malattie sociali, ci fa conoscere dei dati impressionanti che riguardano gli alunni delle

scuole medie e gli studenti universitari. Difatti egli afferma, attraverso alcune indagini condotte nelle scuole medie d'Italia, che vi è il 2,46 per cento di ragazzi affetti da tubercolosi. Le ricerche schermografiche negli studenti universitari, di data relativamente recente, danno questi dati: affetti da tubercolosi attiva, 1,47 per cento; da tubercolosi latente 10,50 per cento. Questi risultati sono significativi e sufficienti a mettere nel dovuto rilievo la gravità dell'incidenza delle affezioni tubercolari nella categoria degli studenti universitari. L'autore afferma che « questo fatto può trovare la sua spiegazione nell'età degli universitari, dai 17 ai 25 anni, che è quella che presenta una più alta morbosità tubercolare, nella popolazione, nelle condizioni ambientali di vita e di lavoro, spesso anti-igieniche; nella, in genere, scarsa e irrazionale alimentazione; nei *surménages* fisici e psichici cui così spesso vanno incontro nelle allettanti città dalle mille tentazioni ». A pagina 114 ci dà degli altri dati riassuntivi: nelle scuole primarie il 10,27 per cento di tubercolotici; nelle scuole secondarie il 2,46 come ho detto prima; nelle scuole superiori il 12 per cento, come ho già accennato.

Nel numero 16 della « riforma della scuola », il professor Mazzetti dell'Università di Firenze, vede chiaramente il problema: « Si parla molto dell'impostazione dei programmi educativi e culturali; si fa della filosofia sulla scuola, ma nessuno sa accennare in iscritti, in consessi, durante pubbliche discussioni, se e come la nostra gioventù sia difesa dalle malattie e dallo stato di sofferenza, che sono fra le principali cause dello scarso profitto nella scuola ». E, più avanti, fa cenno alla curva grafica di Lexis da cui si vede che dai valori altissimi dei primi anni di vita, la mortalità declina rapidamente fino alla fine dell'infanzia e verso il 12° anno di vita si raggiunge il tasso minimo; ma dopo il 12° anno la mortalità ricomincia a salire progressivamente. « Vi è dunque », conclude, « una paurosa falla nella organizzazione assistenziale della gioventù, in quello che riguarda i fanciulli e gli adolescenti, dalla scuola elementare in poi e che comprende anche i giovani delle Università ».

D'altro canto, le condizioni fisiche si riflettono anche nella moralità dei giovani, che ci deve preoccupare, non tanto perchè rompe col

conformismo dei nostri costumi, ma perchè incide profondamente nella nostra vita civile.

Come hanno risolto il problema della difesa e della preparazione fisica dei giovani gli altri Paesi?

Mi limiterò a parlare della Francia, perchè anche in Francia l'educazione fisica figurava, come da noi, solamente nei programmi scolastici, ma non era attuata in modo sufficiente. Ho qui note e studi documentari francesi, di cui mi permetto di tradurre qualche riga. « Mancava, la educazione fisica, soprattutto dei quadri numerosi che le sono necessari e delle attrezzature indispensabili. Anche se le avesse possedute avrebbe lasciato ugualmente al di fuori della sua azione salutare i giovani che avevano lasciato la scuola. Alla liberazione questo compito è stato affidato alla direzione generale della educazione fisica e dello sport, trasformato ulteriormente in direzione generale della gioventù e dello sport. Questa direzione appartiene al Ministero della pubblica istruzione. La direzione generale ha l'incarico della educazione fisica e sportiva scolastica ed universitaria ». Ed ecco il *memento* di educazione fisica, modernamente intesa, che si riporta in quello stesso documentario: « acquisto e conservazione della buona salute, che assicuri una normale crescita e costituisca un fattore determinante per la vita. Si tratta, da una parte, di dotare i fanciulli di uno scheletro diritto, di una gabbia toracica ampia e flessuosa, ben modellata, come di un apparato addominale tonico; dall'altra parte sviluppo delle grandi funzioni per accrescere la resistenza organica; acquisto di qualità fisiche, coordinazione, snellezza, agilità, velocità, disciplina della volontà e formazione del carattere, preparazione alla vita sociale per la formazione e lo sviluppo delle qualità seguenti: gusto dello sforzo, amore del lavoro ben fatto, modestia e lealtà, senso e rispetto della regola comune, senso del servizio per la comunità ».

Non solo, ma la direzione della gioventù e degli sports favorisce e sostiene in Francia anche gli alberghi della gioventù, lo sci e l'alpinismo e gli sports d'acqua. Non pretendo che di colpo si faccia altrettanto in Italia, ma che almeno si cominci.

Io non le porto, onorevole Ministro, l'esempio delle democrazie progressive, perchè probabilmente lei si adonterebbe, ma le porto semplicemente l'esempio delle vecchie democrazie, come l'Olanda, dove il Ministro del lavoro, d'accordo col Ministro degli affari sociali ed anche con quello della Pubblica istruzione, ha espropriato i vecchi castelli e ne ha fatto delle scuole di qualifica professionale e degli alberghi per la gioventù. In Italia noi ci guarderemmo bene dall'espropriare le grandi ville che sono numerose al mare ed in montagna!

Debbo notare però che nel nostro Paese, « il bel Paese che Appennin parte, il mar circonda e l'Alpe », nè sulle Alpi, nè sugli Appennini si fa fare lo sport di montagna, come non si fa fare al mare lo sport d'acqua, da parte dei nostri insegnanti di ginnastica.

E perchè, per esempio, non si dovrebbe ripristinare in Italia la Festa degli alberi, quella che fu introdotta nel 1901 dal Ministro Bacelli, sull'esempio, mi pare, di uno Stato molto lontano, il Nebraska, dove si era festeggiata la prima volta nel 1872? Caduta in disuso, oggi si dovrebbe ridarle vita, secondo un piano di rimboschimento che potrebbe essere operato d'accordo col Ministro dell'agricoltura e foreste e quello del lavoro, che ha istituito i cantieri di rimboschimento. In questo modo i giovani delle città, soprattutto, potrebbero lasciare qualche volta l'asprezza e la durezza delle pietre per andare a godere al rezzo delle loro piante, il vivificatore e profondo respiro della natura, e vedere, oltre quell'ombra, il bel sole che Iddio ha fatto per tutti, e che la miseria contende e tante volte nega alla povera gente, a quella che vive nei tuguri della città.

Io mi rendo perfettamente conto dell'onere che lo Stato dovrebbe sostenere, se in Italia si seguisse l'esempio della Francia e degli altri Paesi. Le condizioni di un Paese povero, che ha perduto la guerra, che per molteplici ragioni non ha raggiunto ancora il suo equilibrio economico, sono certamente un serio ostacolo all'attuazione di un così vasto programma, che pertanto è il solo adatto a conseguire la preparazione fisica integrale del cittadino.

Ecco quanto scrive al riguardo un giornale del suo Partito, onorevole Ministro: « Il pro-

blema riguardante l'assistenza alle classi giovani costituisce, per la sua enorme importanza sociale, uno dei tanti che più dovrebbero polarizzare l'attenzione dei responsabili della vita politica italiana». E più avanti dice: «Nessuno che abbia un minimo di coscienza civile e di senso di responsabilità può restare indifferente o estraneo ai problemi relativi alla educazione e all'assistenza della gioventù. L'affrontare in modo autonomo e totalitario — non spaventiamoci della parola «totalitario» in questo caso — i vari problemi, l'assistenza preventiva e l'assistenza curativa, lo studio e le valutazioni di ordine psicanalitico e psicologico, in relazione allo sviluppo dell'individuo in formazione, richiede mezzi tali da far rabbrivire. E oltre le difficoltà si presenterebbero altri ostacoli notevoli, soprattutto in ordine ad interferenze inevitabili. Occorre pertanto inquadrare la loro soluzione in relazione ad altre forme di attività assistenziali e sociali già esistenti». L'assistenza scolastica è demandata, da noi, ai risorti patronati scolastici che, malgrado la buona volontà delle egregie persone che sono ad essi preposte, non possono fare il miracolo dei pani e dei pesci con le scarse risorse di cui dispongono. Non voglio entrare nel vivo della questione che sarà certamente da altri discussa. Ho delle vedute tutte personali che potrebbero anche trovarsi in contrasto con la opinione comune, ma mi sia consentito di ripetere quello che ho detto in altra sede e da più anni, anche quando ero vice-commissaria alla Scuola, nel governo regionale lombardo. «Non dobbiamo far dipendere l'assistenza dalla beneficenza che è incerta e aleatoria. L'assistenza è un diritto del cittadino, sancito ora anche dalla Costituzione; quella che lo Stato deve ai fanciulli nella scuola deve essere garantita principalmente da essi». Spetta in particolare al Ministro della pubblica istruzione: 1) di fissare, chiedere lo stanziamento delle somme necessarie e 2) di indicare anche le fonti cui attingere. L'economista, che abbraccia un più vasto orizzonte, calcola già quale risparmio verrebbe allo Stato dalla maggiore efficienza fisica dei cittadini. I malati costano moltissimo, e così deboli, gli inabili al lavoro e anche i viziosi, perchè gli squilibri fisici sono degenerativi. Sorvolo sui beni del-

l'ex G.I.L. che in parte erano dei patronati scolastici, in parte costituiscono un patrimonio, relativamente recente, assai cospicuo. Speriamo che non sfumino prima del momento in cui sarà definita tale annosa questione. Ma a costo anche di essere impopolare — a me non importa essere impopolare — suggerisco una nuova tassa. Non le due lirette per ogni abitante con cui i Comuni dovrebbero impinguare — la parola è ironica, naturalmente — le casse dei patronati. Bisogna imporre una tassazione proporzionale al reddito in favore della preparazione e della difesa fisica dello scolaro. Veda, per esempio, signor Ministro, io ho qua la mia cartella delle tasse, la cartella del 1947. Sta scritto — vede bene che non sono capitalista — che l'ammontare del contributo addizionale a favore dell'E.C.A. oggi è di lire 12318. Questo solo per l'E.C.A. Però, c'è un'altra tassa che fu imposta a noi cittadini milanesi già parecchi anni or sono, per finanziare i lavori della fabbrica del Duomo. Io non credo che sarebbe accolta peggio — l'abbiamo accolta volentieri — un'altra tassa, imposta allo scopo di proteggere questo santo patrimonio della Nazione che è costituito dai fanciulli, dagli adolescenti e dai giovani. Vi sarebbe, volendo, anche un altro cespite. Lo dico, giacchè è presente il Ministro del tesoro. In Italia fiorisce lo sport che interessa le folle avidi di emozioni. Per assistere alle partite spettacolari di calcio, alle corse di auto e dei cavalli, ecc., non si bada a spese; si puntano somme favolose ai totalizzatori, si riempiono settimanalmente a milioni le schedine del Totocalcio. Ignoro se queste organizzazioni sportive abbiano la sovvenzione dello Stato, spero di no; troverei logico invece che da questo Sport, con l'S maiuscola, che in fondo è una impresa finanziaria, si dovessero trarre i mezzi per organizzare e sviluppare, l'educazione sportiva e l'assistenza fisica dei nostri scollari. E come ciò può avvenire? Se le informazioni che ho avuto sono esatte, il reddito delle principali associazioni sportive ammonta annualmente a trenta miliardi, di cui 25 sono solo del calcio. Con la penultima stagione sportiva la schedina della S.I.S.A.L. è stata aumentata da 30 lire a 50 lire, cioè ha avuto un aumento del 60 per cento. Se si dovesse applicare un

analogo aumento all'attuale prezzo delle schede e dei biglietti di ingresso alle partite, a favore dello sport scolastico e dell'assistenza sanitaria e sociale degli scolari, ben 15 miliardi potrebbero essere aggiunti a questa voce del bilancio. Utopie? No, non esistono utopie. Ogni idea, che scaturisce da una necessità, da un bene al quale giustamente aspirano gli uomini, si fa reale quando a tradurla in atto concorrono la buona volontà e l'amore verso il proprio simile. Ai giovani noi dobbiamo molto; dobbiamo quel che noi non avemmo, perchè nella nostra età più bella noi abbiamo visto ergersi davanti a noi i volti della tirannia e della guerra, che devono sparire per sempre dal loro orizzonte. Ai giovani dobbiamo dare tutto ciò che favorisce lo sviluppo armonico delle loro energie fisiche, la forza del carattere, lo slancio di tutto l'essere verso la bellezza, la libertà, la giustizia, la bontà. Solamente così si prepara l'avvenire. (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Samek Lodovici. Ne ha facoltà.

SAMEK LODOVICI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il mio brevissimo intervento avrebbe voluto lumeggiare un campo limitato ma di grande importanza, non solo spirituale, per un Paese come il nostro, in cui l'arte può dirsi veramente autentica materia prima. Non presumevo di riuscire, ma il senatore Cermignani, avendomi felicemente preceduto, mi ha alleggerito il compito e mi permette di limitarmi a sciogliere una promessa, troppo formale perchè io possa deluderla, promessa da me fatta ad un'eletta rappresentanza di studenti delle nostre accademie di belle arti, di far sentire in questa Assemblea sovrana la loro voce. Voce di giovani artisti, ignoti oggi, forse domani glorie d'Italia, voci comunque confortate dal parere, più o meno sommo, di maestri riconosciuti. Nulla di nuovo per voi, signor Ministro, che alla scuola di ogni ordine e grado avete dedicato tante fatiche e siete certo al corrente del disagio, dei *desiderata* di questi giovani, che sono stati espressi anche in un ordine del giorno che ha concluso animate e spesso accorate discussioni, avvenute in un Congresso nazionale tenutosi nello scorso novembre dell'altro anno nella metropoli

lombarda. E dirò subito — e non per prudenza conformistica, ma perchè non si accusi un medico di leggerezza o quanto meno di presunzione, che, se pur profano e dovendo dichiarare che non ho informazioni per esperienza personale vissuta, ho accettato tuttavia di rendermi interprete, di portare qui l'amarézza di tanti giovani — che ritengo ugualmente di aver fatto bene, come parlamentare prima di tutto, ma anche come partecipe, signor Ministro, dei vostri ideali e della vostra passione per la scuola, offrendovi l'occasione di riportare le cause di questo disagio, che è vecchio, reale e diffuso, alle loro vere proporzioni e di dire una parola che dissipi tante inquietudini, chiarisca molte idee, rincuori gli sfiduciati, che sono molti.

Di vario ordine sono le cause del disagio dei giovani artisti. Alcune, comuni alle scuole di ogni ordine e grado, sono purtroppo inerenti alle solite ristrettezze del bilancio, cosa che si dimentica troppo spesso e di cui non potrà farsi certo carico al Governo e a voi, signor Ministro, che in così pochi anni, malgrado le difficoltà dei tempi, siete riuscito a più che triplicare gli stanziamenti per la cultura e per la scuola. Si mormora però — perchè tacerlo? — che molto poco abbiate fatto per le accademie di belle arti le quali, nella grande famiglia alle vostre cura affidata, sarebbero le cenerentole. Si lamentano le solite sì, ma qui più gravi, deficienze, delle aule scolastiche, poche, spesso auguste, mal riscaldate, male illuminate, in edifici mal tenuti con servizi che igienicamente lasciano molto a desiderare e povertà grande dei mezzi indispensabili: ore di modello, pedane, cavalletti, marmo, creta, gesso; povertà delle biblioteche annesse, scarsità e irrisorietà delle borse di studio, che non possono neppure confrontarsi, ad esempio, con le borse di studio — mi si dice — di 30 mila lire mensili, concesse a Milano, agli allievi di una scuola di recitazione, liberalità di cui personalmente mi compiaccio, ma che vorrei es'esa agli studenti delle accademie.

È vero, signor Ministro, tutto questo? Quanto in questo quadro è falsato dalla passionalità dei giovani allievi? Da insinuazioni interessate o è espressione di quel malcontento che sembra ormai divenuto quasi l'abito mentale dominante nella nostra gioventù? Ma a que-

ste cause, diremo così, materiali di disagio. esagerate o meno che siano, comunque strettamente legate alla guerra, alle disponibilità finanziarie dello Stato e ai criteri della loro distribuzione, se ne aggiungono altre di diversa natura, forse più facilmente emendabili. Tra queste l'eccessiva ingerenza della burocrazia centrale. Non si tratta dell'indispensabile e doveroso controllo superiore del Ministro responsabile dell'educazione nazionale, che nessuno mette in discussione, ma di ingerenze e bardature burocratiche inutili, lamentate del resto, com'risulta dall'inchiesta per la riforma della scuola, anche da alcune università, in rapporto ad abitudini e a regolamenti forse antiquati, che si traducono in impacci dannosi sempre alle iniziative e alle responsabilità individuali, ma in modo speciale per spiriti, non solo italianamente, ma per costituzione e per temperamento eminentemente individualisti, ipersensibili e insofferenti di ogni freno, come sono gli artisti.

Queste remore si esprimono in tante piccole, ma continue, noiose forme di intervento e di inerzia: ad esempio, nella difficoltà o lentezza, quanto meno, di ottenere tessere di libera circolazione nelle gallerie e nei musei; permessi di compervi studi o riproduzioni; permessi tempestivi di organizzare ed effettuare viaggi scolastici in comitiva nella scarsità o mancanza addirittura di concessioni di biglietti gratuiti per viaggi di istruzione, alle quali ha accennato anche l'onorevole Cernignani, viaggi di istruzione che, se sono utili sempre per ogni genere di discenti, sono indispensabili per questa particolare categoria di studenti che hanno bisogno di recarsi alle fonti vive dell'arte. Non si potrebbe interessare, signor Ministro — e mi rivolgo anche a lei, onorevole Mazzoni — il Ministero dei trasporti?

Si lamenta infine dagli studenti — e mi sembra il lato più importante — una inadeguatezza dell'insegnamento che sentono poco efficiente e non rispondente nei programmi alle esigenze delle attuali condizioni della vita. Non senza ragione il progetto governativo della riforma della scuola tende a fissare per le accademie di belle arti due insegnamenti fondamentali, la scultura e la pittura, in cui dovrebbero rientrare anche l'insegnamento della

scenografia e della decorazione, là dove occorrono. All'infuori di questi insegnamenti strettamente figurativi, i regolamenti non contemplano però che l'insegnamento della storia dell'arte, necessario ed utile, purchè non fatto in modo troppo libresco. Ma i giovani hanno domandato e domandano, perchè ne sentono vivo il bisogno, anche altri insegnamenti complementari e facoltativi, che, aderendo alle mutate condizioni della società, facilitino l'incontro dell'artista con l'attività, ad esempio, edilizia, industriale, editoriale. Non si potrebbe accontentarli? Perchè le accademie di belle arti non dovrebbero insegnare le nuove forme e tecniche d'arte, applicata alla illustrazione del libro, al manifesto pubblicitario, ecc.?

Queste espressioni d'arti figurative applicate, non sono di per sé meno nobili di un affresco murale o di una statua. D'altra parte, nobilitandosi esse stesse con la collaborazione di vere tempere di artisti, e aprendo loro un gran campo di possibilità, permetterebbero ai giovani di guardare con minore apprensione al proprio avvenire economico in un'epoca, come l'attuale, in cui lo Stato non può ed i mecenati, purtroppo, difettano.

Indipendentemente dalla perfezionabilità dei programmi didattici, per quanto più strettamente si attiene alla efficacia dell'insegnamento, si lamenta insistentemente da molti giovani — forse saranno i meno fortunati — che l'insegnamento pratico, che è il più importante, difetta, mancando quella collaborazione fra maestro e allievo, che sola può realizzarlo. Collaborazione che era realizzata pienamente ed era vanto e segreto del successo, non solo economico, della bottega d'arte del Rinascimento, ed ora manca o si realizza solo in scarsa misura, vuoi per cause inerenti al maestro, vuoi per mancanza di lavoro, vuoi per deficienza di ambienti e di mezzi.

Ripeto, signor Ministro: quanto vi è di vero e fino a che punto si può generalizzare questo doloroso quadro? Come rimediarvi soprattutto? A parte gli sforzi che la vostra sensibilità e il vostro amore per l'arte potranno fare in sede di bilancio per altri aiuti e facilitazioni alle accademie di belle arti, e per questo con Dante, se non dantescamente: «tutti i miei prieghi ti porgo e priego che non siano scarsi», si dichiara e autorevolmente che notevole rimedio

potrebbe essere la concessione di una ragionevole autonomia anche a queste scuole, che pur sono dell'ordine superiore. Personalmente, per quanto sia portato a crederlo, non oserei affermare che il rimedio avrà veramente l'efficacia che gli attribuiscono non soltanto gli allievi ma anche i docenti; ma premerebbe conoscere, signor Ministro, il vostro illuminato parere. Autonomia amministrativa che, ripristinando e potenziando i consigli di amministrazione, otterrebbe non solo i più o meno magri fondi statali, ma fondi provenienti dal mecenatismo privato, delle Regioni e degli enti locali, che indubbiamente l'autonomia delle scuole potrà più facilmente suscitare e promuovere; autonomia didattica che permetterà ai consigli accademici di stabilire essi stessi per ciascuna accademia, secondo le esigenze e le tradizioni locali, accanto ai corsi fondamentali comuni corsi completamentari e liberi, suggeriti da quelle esigenze onde, ad esempio, a Milano, possono imporsi lo studio della scenografia e dell'arte applicata alla pubblicità e al libro, mentre a Carrara tutto quanto concerne lo studio dell'arte e della tecnica del marmo o a Palermo quella del mosaico.

Ed ai consigli accademici dovrebbe essere lasciata, analogamente alle università, anche la responsabilità della scelta dei professori titolari in caso di vacanza di cattedra, da una terna di nomi vincenti il pubblico concorso, onde alla garanzia della competenza specifica data dal concorso si aggiunga quella di una sintonia dell'insegnante con l'ambiente in cui è chiamato e dovrà esercitare nel più alto dei modi e nella più completa misura funzioni di maestro, che richiedono non solo il sapere, ma — come è ben noto — simpatia, amore e dedizione.

Onorevoli senatori, ho finito, accorciando ancora questo mio intervento che doveva essere già *ab initio* breve. Vi chiedo scusa se mi sono permesso, io medico, di intrattenermi in questo campo, con la sola scusante di essere nato in una città, Carrara, sede di una grande e gloriosa Accademia e di essere, per volontà di popolo, parlamentare di una metropoli che vanta un'altra non meno gloriosa Accademia, quella di Brera.

E poi valga a coprire la modestia e l'insufficienza delle mie parole il mio amore per l'arte e gli artisti.

Vol, signor Ministro, che in collaborazione col Parlamento siete presso ormai a concludere quella riforma che, testimonianza di inusitata democrazia e del vostro amore per la scuola, sarà anche metro della vostra sapienza di Ministro della pubblica istruzione, permettemi ed accettate un augurio: prima che lasciate la scuola, vi assicuri la vostra infaticata opera, il diritto, nel Paese dell'arte, anche alla aperta riconoscenza degli studenti di belle arti. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Banfi. Ne ha facoltà.

BANFI. Illustre Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, è questa la terza volta che ho intervengo nella discussione del bilancio dell'Istruzione pubblica e una spiegazione devo pur dare di questo mio nuovo intervento.

Il primo discorso, partendo dall'esame del bilancio, scendendo alla analisi della situazione della scuola italiana, mi aveva portato ad indicare quali erano i precedenti e le cause storiche della crisi che la scuola italiana attraversa, mostrando ch'essa poteva solo trovare una soluzione se avessimo ascoltato veramente la voce delle nuove forze sociali che si erano destinate nella guerra di Liberazione.

Nel secondo discorso, i tempi essendo mutati e la situazione aggravata, l'esame del bilancio e delle condizioni della scuola mi conduceva necessariamente a considerare più da vicino e con più sottigliezza il carattere fondamentale della politica scolastica del Governo, individuando in essa un tipico esempio di confessionalismo scolastico. Le risposte che il Ministro volle dare ai miei discorsi, benchè tenessero conto di una serie di osservazioni particolari, sui punti essenziali divergevano profondamente dalla mia impostazione del problema. Da un lato, egli negava che la crisi scolastica fosse di quella gravità su cui io avevo insistito; dall'altro, egli voleva distinguere in modo assoluto la sua politica scolastica, ch'egli diceva cattolica, da una politica scolastica che egli credeva di attribuirmi come politica comuni-

sta. In realtà non si trattava di tanto. Si trattava, per parte mia, essenzialmente di rivendicare la responsabilità dello Stato sul reggimento della scuola pubblica, si trattava di insistere sulla necessità di una funzionalità sociale della scuola; si trattava di rivendicare alla scuola il compito che essa deve avere in ogni Stato democratico, non solamente di conservazione di una tradizione, ma di risveglio, di guida delle nuove forze sociali, che attraverso la scuola trovano il loro incremento e la chiarificazione della loro missione storica, cosicchè dalla tradizione sorga lo spirito nuovo, volto verso l'avvenire. Se questa rivendicazione alla scuola della sua funzione sociale democratica, se questa affermazione dell'autorità e della responsabilità dello Stato nel governo scolastico è comunismo, vuol dire che il comunismo in Italia oggi rappresenta una forza ben salda e ben sicura nella difesa dei principi essenziali di una vita democratica, nella difesa delle grandi tradizioni umanistiche del nostro Paese.

E forse non sarebbe valsa la pena che io riprendessi col Ministro questo dialogo, per quanto piacevole, se un fatto nuovo non fosse intervenuto. Esso consiste nella relazione presentata dalla 6^a Commissione, relazione dovuta alla sagacia, alla penetrazione, all'equilibrio dell'illustre relatore, nostro vice presidente. In essa possiamo cogliere alcuni aspetti particolarmente interessanti. Il primo è il tentativo di porre ordine nella confusa struttura del bilancio dell'istruzione pubblica, unificando e coordinando alcune sue voci e meglio distribuendo i fondi relativi. Il secondo, il più importante, è che la relazione sottolinea, con una forza e un'insistenza non inferiore a quelle dei miei discorsi precedenti, la crisi radicale, profonda della scuola italiana; e la sottolinea con un tono così accorato, così ansioso che penso che il Senato dovrebbe prenderne conoscenza come di un grave avvertimento, che viene da coloro che la cultura e la scuola amano profondamente, qualunque sia la linea politica che essi perseguono; avvertimento che è richiamo ad un severo senso di responsabilità. E ancora un altro aspetto è interessante di questa relazione: accennando alla promessa riforma, essa ne parla come di « una nebulosa

densa di fato ». Brutta espressione, questa, per la riforma scolastica di un popolo che vuol sorgere a vita nuova, nella concretezza della storia, gettando da parte il triste fardello della vecchia retorica. E infatti non si nasconde il timore che questa nebulosa informe e incoerente, più che a chiarire e a trasformare, giovi a oscurare e a confondere la realtà. Per questo si indicano all'onorevole Ministro tre punti fondamentali il cui eventuale abbandono lascerebbe insoluto il problema di tutta quanta la scuola. Tre punti che, infatti, considerati a sè, definiscono il richiamo — e lo vedremo meglio in seguito — a quelli che sono i compiti essenziali che la Costituzione ha proposto alla scuola italiana. Per questo, rifacendomi a tale relazione, voglio cercare di commentarla, sia introducendovi elementi nuovi di giudizio, sia avviandone le conclusioni a quello che penso sia il loro reale ed effettivo significato politico.

Anzitutto, permettetemi alcune note generali sul bilancio. Non dirò forse cose nuove; alcune sono già state enunciate dagli onorevoli colleghi che mi hanno preceduto, e le accennerò rapidamente; di altre già feci parola nei due discorsi precedenti, ma forse vale la pena di ricordarle perchè esse si sono col tempo aggravate.

Il presente bilancio, dunque, non presenta variazioni fondamentali rispetto a quello dello scorso anno. Lo stesso aumento, per sè considerevole, di 37 miliardi, non costituisce un elemento sufficiente a modificare la situazione della scuola italiana, quando si consideri che la proporzione tra le spese per stipendi e le spese per servizi rimane presso a poco la stessa. La proporzione del quattro per cento per i servizi indica di per sè la scarsità dei mezzi che sono a disposizione, per la sua attività, della scuola italiana. È da notare inoltre che, se una percentuale così forte come quella del 96 per cento delle spese è destinata agli stipendi, questi, per quanto riguarda i lavoratori tutti della scuola, sono di tale misura da non poter salvare, non dico la loro dignità, ma neppure la loro possibilità di vita. Non insisterò su questo fatto che noi tutti conosciamo, che tutti deploriamo, cui occorre metter per primo rimedio, se vogliamo che realmente

la scuola possa disporre di energie fresche e attive. Osserverò solo la scarsità delle somme che sono stanziare in bilancio per i sussidi destinati ai casi più gravi, degli insegnanti e delle loro famiglie. Si tratta, per l'assistenza del personale delle scuole elementari, di 17 milioni e 500 mila lire. Per l'Istituto « Giuseppe Kirner », nobilissimo Istituto che la solidarietà degli insegnanti, in regime di libertà, aveva costituito, il Ministero della pubblica istruzione contribuisce con solo un milione e 500 mila lire, ciò che è tanto più notevole se si rilevi che solo nei due primi mesi del 1950 l'Istituto ha distribuito ad insegnanti e loro famiglie bisognose (e voi immaginate di che natura sia questo bisogno e quanto di sofferenza, di amiliazione, di nobile dignità esso racchiuda) ben undici milioni, dieci volte circa quello che è il sussidio annuo del Ministero della pubblica istruzione. Ma procediamo innanzi. Nel complesso noi dobbiamo ripetere anche di fronte a questo bilancio ciò che negli scorsi anni fu detto quasi concordemente. Esso è mantenuto in limiti tali da consentire la vita stentata, non da promuovere lo sviluppo della scuola italiana.

Vi sono però alcuni punti su cui voglio richiamare la vostra attenzione. È realmente superbia troppo alta voler fare da Socrate, ma vorrei, come il vecchio Maestro, mettere l'assillo nel vostro cuore e nella vostra mente, onorevoli colleghi, perchè sentiate l'importanza fondamentale per il Paese del problema della scuola, perchè riconosciate la crisi in cui la scuola si travaglia, perchè, uscendo di qua, portiate con voi viva e pressante la persuasione che per la nostra scuola bisogna fare molto più e molto meglio di ciò che oggi si fa, se si vuole che lo Stato italiano abbia a vivere in libertà e democrazia.

Il primo aspetto su cui vorrei insistere è quello assistenziale. È inutile che noi ci lamentiamo dell'analfabetismo ancora esistente — qualunque sia la sua percentuale, esso costituisce una vergogna e, peggio che una vergogna, una minaccia per la vita italiana — e della elusione dell'obbligatorietà scolastica, quando mancano a tanti fanciulli i mezzi e le condizioni concrete per la frequenza e lo studio scolastico.

Non è retorica sentimentale, è triste realtà questa di migliaia e migliaia di bimbi, che non hanno vesti e scarpe per venir decenti alla scuola, che mancano di quaderni e di libri per lo studio, di salute e di energia per il lavoro. Li vedete? Essi non chiedono l'elemosina, reclamano il diritto all'istruzione. Ebbene, o illustri colleghi miei, esiste una antica istituzione nata da una solidarietà profonda, dalla volontà concorde e popolare di creare le condizioni per l'universalità dell'insegnamento elementare, il Patronato scolastico. Ne abbiamo tanto parlato, l'abbiamo difeso, ma che cosa abbiamo fatto realmente per esso? L'onorevole Gonella è autore di una legge di cui gli do merito. Tuttavia quella legge, che dà ai patronati scolastici il compito vastissimo di assistere in tutte le forme i bimbi bisognosi delle nostre scuole, che riconosce loro un'autorità garantita da un complesso sistema di controllo, non concede tuttavia un finanziamento sufficiente a rendere il loro compito non illusorio ma reale. È una vecchia malattia questa, in fatto di istruzione, di accontentarci di parole e di progetti, senza scendere ai fatti. Ebbene, che cosa reclamano i patronati scolastici? Porto qui la loro voce diretta, ben sapendo che questo problema non involge solamente la responsabilità del Ministero della istruzione pubblica, ma anche quella di altri dicasteri. Proprio per questo ne parlo qui, oggi, affinché si senta come il problema della scuola si lega a tutti gli altri problemi della vita nazionale, nè può essere isolato da questi. Che cosa dunque chiedono i patronati scolastici? Chiedono che finalmente sia risolta l'annosa questione dei fondi della vecchia G.I.L. e che, salvi i diritti eventuali di proprietà dei comuni e di altri enti pubblici, essi siano devoluti agli scopi a cui dovevano essere destinati, all'assistenza dei giovani e dei bambini. Chiedono ancora che una legge opportuna — l'onorevole Merlin vi ha ora accennato concretamente — disponga un finanziamento effettivo, elevando proporzionalmente la quota comunale *pro capite* e corrispondentemente il sussidio statale. Chiedono infine che tutto ciò che è disposto per l'assistenza degli alunni bisognosi sia devoluto dallo Stato ai patronati scolastici.

Ci sono troppe altre istituzioni di parte che, sotto la veste dell'assistenza, beneficiano di questi fondi, mentre ai patronati scolastici, che hanno un compito preciso, una funzione universalmente nazionale e la cui attività è autorevolmente controllata, i mezzi vengono a mancare. Della parte infatti messa a disposizione della Direzione generale di assistenza, del fondo di 11 miliardi dell'Amministrazione degli aiuti internazionali quanto è stato concesso ai patronati scolastici? Presso che nulla. Io voglio credere che, rivolgendomi al Ministro Gonella perchè egli si faccia, se ancora ne ha il tempo, il patrono e il difensore del patronato scolastico, non peccherò di ingenuità; che egli ascolterà la mia voce, che è la voce di tutti coloro che vogliono la assistenza dei bimbi, ascolterà la voce di questi bimbi e avrà il coraggio di ricordarsi di essere Ministro della pubblica istruzione prima che segretario della Democrazia cristiana, di essere innanzi tutto il primo rappresentante della scuola italiana piuttosto che il dirigente di un partito che forse può sperare e esigere di far dell'assistenza infantile uno strumento di propaganda.

Un altro punto strettamente connesso con il problema assistenziale e su cui richiamo solo brevemente la vostra attenzione, perchè altri vi ha già accennato, è il problema igienico scolastico. Ripeto anzitutto ciò che dissi altra volta. Per la propaganda igienica si fa troppo poco; il milione stanziato non basta neppure a cominciare un'opera seria di educazione in questo campo. Per l'educazione fisica i due miliardi stanziati sono insufficienti. L'educazione fisica, onorevoli colleghi, non ha bisogno di dirvelo, è di fatto una sola cosa con la cultura spirituale. Non esiste una scissione metafisica tra i due aspetti: l'uomo è viva, complessa unità, e se la separazione tra corpo e anima assume un senso fenomenologico nei momenti di crisi o quando la vecchiaia avanza, quando lo spirito è pronto ma la carne è inferma, per fortuna nei bimbi anima e corpo sono fusi insieme in un solo — sia pur dialettico — processo di sviluppo e chi salva il corpo, salva anche l'anima. E finalmente consentitemi, anche se questa non sia la vostra propria sede, di riproporvi, con altri colleghi, il problema dell'assistenza sanitaria, richia-

mandovi, come ammonimento, un solo dato. I maestri tubercolosi, con tubercolosi dichiarata, sono in Italia 2.825; essi seminano il male intorno a sé. Gli alunni tubercolosi sono più di 200.000 e vivono in mezzo agli altri bimbi. So che c'è un progetto di legge in proposito: bisogna portarlo innanzi rapidamente; è interesse di tutti salvare la nostra gioventù; è dovere di tutti liberare la gioventù italiana da questa che è la più orrenda conseguenza che la guerra ha lasciato, come marchio doloroso, sulle sue carni.

E, finalmente, un ultimo aspetto dell'assistenza, quello che riguarda le scuole speciali. Accenno brevemente alle scuole per sordomuti e alle scuole per ciechi, per le quali il Ministero della pubblica istruzione ha delle convenzioni speciali. Vorrei spingere l'onorevole Ministro a considerare la necessità di contribuire più ampiamente alla vita di questi istituti, che sono oggi in serie difficoltà. Molti di essi hanno avuto distrutte o danneggiate le sedi; le spese sono così cresciute che i fondi patrimoniali o i sussidi non rispondono agli immediati bisogni; mentre sarebbe necessario ampliare la loro opera e perfezionare i mezzi educativi, corrispondentemente alle nuove dottrine mediche e psicologiche. Ma vi è un altro tipo di scuola su cui devo richiamare la vostra attenzione: le scuole per gli anormali. Tre milioni e mezzo stanziati a questo scopo sono un'irrisoluzione: è l'accenno al problema, senza neppure un piano per risolverlo. La cosa è ancora più grave se, a fianco ai giovani anormali, consideriamo quelli che si sogliono chiamare « fanciulli difficili », i fanciulli cioè che non hanno ancora una anormalità psichica, ma ne hanno la minaccia, in parte perchè ne portano con sé sin dalla nascita le condizioni fisiologiche, in parte perchè furono vittime di choc nervosi per effetto della miseria, della guerra e delle dure condizioni di vita, in parte perchè soggiacciono a un'esasperata sensibilità. Solo un trattamento particolare può salvare questi fanciulli da un'estrema rovina. Già negli altri Paesi europei si è provveduto con decisione ed i risultati sono positivi. Bisogna che provvediamo anche noi.

Un secondo aspetto che io voglio considerare, a proposito del bilancio e delle sue deficienze, è quello della efficienza della scuola,

della capacità cioè della scuola di realizzare il proprio compito e di adempiere alla propria funzione. Anche qui non vorrei ripetere quello che è stato detto da alcuni colleghi che mi hanno già preceduto per ciò che riguarda la scuola materna. Essa costituisce come lo stadio embrionale della scuola, ed ha una duplice funzione: materna e scolastica. Una funzione di assistenza, da un lato, di sorveglianza dei bambini che altrimenti sarebbero lasciati sulla strada, ed una funzione di preparazione ai primi studi, in modo che i bimbi entrino già nelle scuole elementari dirozzati e pronti ai nuovi studi. Ebbene, su 7.315 comuni, soltanto 5.403 posseggono scuole materne. Circa 2.000 comuni ne sono dunque privi. Su due milioni di alunni presunti tra i tre e i cinque anni, solo 850 mila (meno della metà) entrano in tali scuole. Le scuole materne sono parte private, parte comunali e parte statali: ma se vi è un campo in cui l'azione statale deve farsi sentire, come esempio e come modello, è proprio questo. Ed essa è in molti casi insostituibile dove le condizioni economiche non permettono ai comuni o ad altri enti d'intervenire.

Per quanto riguarda le scuole elementari, valgano alcuni dati. Su sette milioni circa di sottomessi all'obbligo dell'istruzione elementare (sono calcoli approssimativi) circa due milioni e 200 mila vi sfuggono. Un numero enorme; e naturalmente non è colpa della scuola, è colpa della struttura e della situazione sociale, delle condizioni generali di vita, di civiltà, di lavoro.

Mancano — a detta di statistiche ufficiali — nelle scuole elementari circa cinquantamila aule. Ma quali sono le aule di cui ci si serve? Il collega senatore Lucifero mi mostrava poco fa tre fotografie che rappresentano una scuola di Aversa: in essa i bimbi ed il maestro stanno in buona compagnia delle oche, delle mucche e dei vitellini. Le oche fissano con meravigliata inquietudine questi intrusi nella stalla, mentre la mucca attende placida al suo compito materno. Ma non è solo ad Aversa che scuole e stalle si confondono. Anche nel settentrione d'Italia vi sono aule che neppure sarebbero adatte a riparare il bestiame. E limitati sono ancora gli edifici propriamente scolastici.

Ma vi è un altro aspetto del problema non meno grave. Su quattro milioni circa di frequentanti la scuola elementare, v'è circa un milione di ripetenti. L'onorevole Ministro lo sa, e, se non mi sbaglio, ha proposto nella Riforma un metodo che io non approvo, perchè non mi sembra atto a correggere il difetto fondamentale. Si propone cioè di sostituire agli esami annuali di promozione esami triennali e biennali alla fine di cicli corrispondenti. A mio vedere, ciò non giova ad accrescere il sapere dei bimbi, bensì solo a rimandare la prova della loro ignoranza e a trascinarla a lungo, ciò che in tanto è più grave, in quanto l'istruzione elementare è destinata a fornire soprattutto strumenti per le conoscenze future. Il problema, a mio modo di vedere, è problema di assistenza e di metodo. In una mia recente visita nell'Unione Sovietica, discutendo con alcuni direttori di scuole sul profitto scolastico, ebbi a meravigliarmi della percentuale bassissima dei bocciati, neppure lo 0,50 per cento. Ricerandone le ragioni, e le ragioni possono valere come esempio anche per noi, in quanto miracoli non se ne fanno da nessuna parte, dovetti riconoscere ch'esse erano estremamente semplici. Se un bimbo — mi diceva un direttore — non riesce, quel bimbo ha bisogno più di cure mediche e di sorveglianza igienica che non di severità da parte del maestro. È necessario che egli sia messo fisiologicamente in grado di poter sviluppare equilibratamente tutte le sue forze e di acquistare fiducia in sé. A ciò si aggiunga l'interna articolazione della scuola, l'elasticità dell'insegnamento, il largo uso di metodi sperimentali, l'assenza di quel carattere dogmatico e astratto che l'illustre collega Ferrabino segnala come uno dei peggiori guai della nostra scuola. Il senatore Ferrabino, nella sua relazione, insiste giustamente sul fatto che questa astrattezza non riguarda solo il contenuto dell'insegnamento e il suo metodo, ma si ritrova anche nel criterio con cui vengono scelti gli insegnanti nel modo con cui vengono fatte le prove dei giovani. Essa costituisce una tipica deviazione professionale che, allontanando la scuola dalla vita, rende difficile, specie ai figli del popolo di esprimere in essa le loro fresche ma ancora in-

disciplinate energie spirituali e rischia di operare una selezione all'inverso.

Se poi non bastano queste cure per il fanciullo, mi diceva quel direttore, bisogna curare gli insegnanti, bisogna cioè insegnare loro ad insegnare, e non solo con formule pedagogiche ma con una concreta assistenza collettiva. Domandiamo ora a noi stessi, onorevole Gonella: che cosa facciamo perchè gli insegnanti sappiano insegnare? Che cosa facciamo perchè gli insegnanti siano non solo degni, che tali per la più parte essi sono, ma capaci del loro insegnamento, capaci cioè di rendere attive e guidare tutte le energie infantili?

Esaminiamo ora il bilancio nelle voci che riguardano i punti cui ho ora accennato; ci riconfermeremo nella persuasione dell'inadeguatezza degli stanziamenti. Troviamo la cifra di soli 90 milioni per le scuole materne. Per la lotta contro l'analfabetismo è riconfermata la somma di un miliardo, dedicata al finanziamento dei corsi popolari di cui già ebbi lo scorso anno a lamentare l'organizzazione. È ormai noto come l'assegnazione s'ia stata fatta ad organizzazioni ed Istituti che non danno alcuna garanzia, non dico di saper istituire e promuovere un corso di cultura popolare, aderente a nuovi bisogni, ma nemmeno di usare di questo denaro per il fine per cui esso è stato stanziato. Il materiale, che nelle scuole elementari è la base efficace dell'insegnamento intuitivo, per la riparazione dei danni di guerra e il suo rinnovamento non può disporre che di 100 milioni per le scuole elementari, e di 50 milioni per le scuole secondarie.

Un'ultima questione è degna di nota: su 162 miliardi, cifra complessiva delle spese totali, solo 18 sono dedicati all'insegnamento tecnico professionale, che pur dovrebbe essere al centro dell'interesse pubblico, come quello da cui dipende la preparazione e la cultura professionale delle masse lavoratrici e quindi la possibilità di un'effettiva ricostruzione sociale ed economica del Paese.

Passiamo ora ad un altro aspetto, all'incremento della cultura generale. Anzitutto le ricerche scientifiche. Il livello dei contributi statali ordinari non è salito dallo scorso anno: 25 milioni per l'incoraggiamento degli

studi, 25 milioni per la fondazione di borse. Ma dei 330 milioni che in via straordinaria erano stati concessi sono stati tolti 130 milioni — la giustificazione è proprio una beffa — « per diminuito fabbisogno ».

La questione è un'altra e forse più grave; si tratta del rimborso all'Arar dell'importo di materiale scientifico ceduto dal Consiglio nazionale delle ricerche alle Università. Ora questo materiale — come risulta anche dalla relazione — è già stato d'rettamente pagato; e, se eventualmente fosse stato concesso ad Istituti dipendenti dal Consiglio nazionale delle ricerche, la concessione è per legge gratuita e non riguarda, ad ogni modo, il bilancio della pubblica istruzione. Per ciò io sono pienamente favorevole al parere della Commissione che, lamentando le condizioni di profondo disagio delle ricerche scientifiche, chiede almeno la soppressione di quell'ingiusto defalco.

Passando ad altro argomento, un illustre letterato italiano si lagnava in un articolo di rivista notevole, benchè per molti versi criticabile dell'abbandono in cui i letterati e gli artisti sono lasciati oggi in Italia. Non sosterrò qui ciò che pur potrei, che il mecenatismo per la libertà della cultura è, storicamente, un'illusione, che quella libertà non ha nulla a che fare col pigro capriccio dell'artista o del pensatore e che si realizza tanto più quanto più di umanità la cultura rispecchi. Ma si consoli l'amico Bacchelli. Il bilancio dell'Istruzione concede come premi diversi per edizioni e incoraggiamento d'autori un milione e 500 mila lire; premi per i musicisti 3 milioni. Per l'arte contemporanea e per l'educazione degli artisti, 26 milioni; per acquisti di opere d'arte antica, medioevale e moderna, 3 milioni e 300 mila lire. E da chiedersi che cosa significhino queste cifre. Tanto più che, quando si parla di edizioni e di incoraggiamento agli autori il pensiero corre agli studi storici e alle scienze morali, dove l'agio del lavoro e la possibilità di pubblicazioni è un privilegio riservato a pochi.

E qui devo toccare un ultimo punto che riguarda la cultura: la situazione delle biblioteche. Sono stanziati 7 milioni per sussidio alle biblioteche popolari, sussidio irrisorio rispetto

al fabbisogno. Si concedono 140 milioni alle biblioteche governative; alle non governative 14 milioni. Ora, desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro e di tutto quanto il Senato sulla situazione generale delle nostre biblioteche, una situazione che è realmente sull'orlo del precipizio. Parlo anzitutto del personale.

Coloro tra noi che hanno abitudini di studio, ricorderanno certo chi furono i bibliotecari di un tempo. Essi erano nobili e seri studiosi, garanzia della organizzazione scientifica delle biblioteche stesse, aiuto, conforto, guida agli studiosi. Oggi quella dei bibliotecari è diventata una carriera mal retribuita di burocrati, non di studiosi. La competenza non è più il criterio fondamentale, nè per la scelta nè per gli avanzamenti.

È a mia conoscenza che in una biblioteca governativa, un funzionario addetto per venti anni alla cura dei codici antichi, di punto in bianco fu balzato agli acquisti nuovi, con quale competenza e vantaggio per gli studiosi voi potete immaginare! Se le informazioni sono precise, vi è un recente decreto che stabilisce dei concorsi interni per bibliotecario di ruolo superiore, a cui, rompendo tutta una tradizione, sono ammessi anche i non muniti di laurea, ma soltanto di diploma universitario. Siamo quindi su una china pericolosa, che bisogna rimontare.

Non meno deprecabili sono le condizioni dei lettori per la lentezza della ricerca e le mille difficoltà frapposte. Nella biblioteca di Brera a Milano ci sono sette cataloghi da consultare prima di sapere se un libro esiste, e quando avrete scoperto la collocazione del libro ed affidata ad un inserviente la scheda, bisognerà che, stante l'organizzazione antiquata, attendiate per ottenere il libro in lettura più di un'ora. E guardatevi bene dal chiedere più di due o tre libri per volta; questo vi sarà proibito per regolamento, come se gli studi si potessero condurre senza vasta contemporanea consultazione. Per ottenere a proprie spese una fotografia, non dico di un manoscritto, ma di una stampa qualsiasi, occorre fare domanda in carta bollata e ottenere un complicato permesso. Ma più gravi sono due fatti: il primo, la limitazione delle compere dovuta alla scarsità di fondi. Ci-

to il caso che conosco più direttamente: la biblioteca nazionale di Brera ha uno stanziamento di un milione e mezzo, comprese compere e rilegature. A cosa possa servire un milione e mezzo lo lascio pensare a voi; neppure a seguire le opere in continuazione e le riviste. Ma il secondo fatto è ancora più grave: l'orario limitato di apertura; le biblioteche si chiudono alle ore 17, quando i lavoratori cominciano ad uscire dagli uffici e dalle officine. Sembra si voglia proprio mettere in evidenza che la biblioteca in Italia è fatta per custodire i libri, non perchè i libri siano letti e studiati. Dalle fonti di cultura, dalle biblioteche come dai musei sono, di fatto, esclusi i lavoratori.

Un'ultima cosa voglio notare a proposito del Bilancio. I posti gratuiti nei convitti che rappresentano l'adempimento di un obbligo concreto fatto dalla Costituzione alla scuola italiana, per cui solo è possibile che i capaci, i meritevoli possano continuare i loro studi, non hanno che il misero stanziamento di 83 milioni. Ma più dolorosa ancora è la constatazione, che le somme iscritte come sussidio per partigiani e reduci, già diminuite lo scorso anno, sono diminuite ancora nell'esercizio attuale. Badate bene, non mi lamento del fatto che siano state diminuite, mi lamento del fatto che la diminuzione sia giustificata dall'esaurirsi delle richieste. La verità tragica è che questi giovani, venuti dalla guerra e dalla lotta partigiana, sperando di trovare nella scuola la possibilità di diventare cittadini preparati ed attivi nella ricostruzione del Paese, vi hanno dovuto rinunciare. Non è che essi, in gran parte, abbiano esaurito i loro studi, vi hanno rinunciato non perchè non avessero le forze di condurli a termine, ma perchè i sussidi erano insufficienti per le necessità stesse della vita.

È una battaglia perduta, onorevoli colleghi, questa, per la democrazia italiana. È la battaglia perduta della ricostruzione di queste forze vive e sane del Paese. E v'è un'altra battaglia perduta, onorevole Ministro, volontariamente perduta; è quella per cui i Convitti «Rinascita» dei partigiani e dei reduci sono stati privati del loro sussidio. Scuole nate nel primo momento della liberazione, col fondo raccolto dai partigiani stessi, scuole cresciute col sacrificio di questi giovani, scuole in cui essi avevano spe-

rato non solo di educarsi civilmente e tecnicamente, ma di preparare future grandi scuole dei lavoratori. Questa funzione dei Convitti non è stata compresa, o, se compresa, è stata temuta; grave colpa e grave danno alla scuola democratica.

Seguendo la relazione, volgiamoci ora a considerare la situazione generale della scuola italiana. Le difficoltà materiali in cui essa si dibatte, voi le avete vedute, la deficienza del suo funzionamento, voi l'avete constatata. E avete constatato come essa non sia sufficientemente estesa ed aperta, come pur esige la Costituzione. Ma, e questo è più grave ancora, la relazione rileva che la scuola italiana soprattutto è lontana dalla vita, è una scuola astratta, è una scuola senza contatto con le reali, concrete esigenze del Paese. A questo proposito è necessaria un'analisi più precisa e profonda.

Perchè è fuori della vita la scuola italiana? La scuola è, in generale, sempre la garanzia della stabilità e dello sviluppo di un ambiente culturale. Ma, in un paese democratico, è essenzialmente la garanzia della continuità e della progressività della coscienza culturale del corpo sociale. Essa salva la tradizione per le nuove generazioni, ma a queste offre i mezzi che rendono loro possibile di procedere oltre; assicura l'organicità della cultura, ma insieme l'apre alle nuove forze. Quindi là — e ricordo il pensiero del Capponi — dove una società è realmente organica e progressiva, là la scuola vive di vita sana, di vita fresca, legata allo sviluppo stesso della realtà sociale. Ma là dove la realtà sociale si paralizza, là dove viene a cessare la sua progressività, là dove non si chiede più alla scuola che formi le forze nuove destinate al progresso della vita, la scuola langue, in un tradizionalismo senza vita, e, perduta la sua funzione e quindi la sua eticità sociale, si riempie di finalità false, ingannevoli e retoriche. Le vien nel tempo stesso a mancare la sua concreta efficacia pratica e, diventata inutile, si sa inutile. Gli insegnanti e gli scolari si demoralizzano; la scuola non educa e non forma perchè non vive, diventa una fabbrica di diplomi, un nuovo strumento di privilegio; una nuova fonte di miseria e di disillusione, e per ciò, corrotta, si fa corrompitrice.

Ebbene, questo è purtroppo quello che è avvenuto della scuola italiana. La storia della scuola italiana ha certo delle pagine gloriose.

Essa segue lo sviluppo della borghesia illuminata italiana. Nata nella Rinascenza, spezzati nell'illuminismo i vincoli della reazione cattolica, essa si alimenta nell'iniziativa culturale del Risorgimento. Al costituirsi dello Stato italiano, la legge Casati riassume e sancisce questa secolare esperienza in un equilibrio di profonda saggezza commisurato ai tempi, dove la tradizione umanistica si accorda alla possibilità di sviluppo della nuova coscienza tecnica e scientifica. Su questa strada la legislazione scolastica si muove durante i primi decenni dello Stato italiano. Da un lato senza infirmare la tradizione umanistica, tende ad integrare questa in un nuovo umanismo, l'umanesimo dello scienziato, del tecnico, del costruttore della nuova civiltà. L'introduzione del liceo moderno a base scientifica, compiuta dal Credaro il cui nome va qui ricordato, è un segno di questo indirizzo. Dall'altro lato si crea e si diffonde la scuola popolare, se ne definisce il concetto, si pone il problema del suo sviluppo, se ne esperimentano forme e metodi. Tutto ciò è fatto in silenzio, con un povero bilancio, ma con salda volontà, con vivo amore e con fede tenace nelle energie della Nazione. Quei legislatori portavano dentro di sé ancora l'ideale politico e civile del Risorgimento e del Risorgimento si sentivano gli eredi e di tale eredità i responsabili. La borghesia illuminata ebbe così la sua scuola e, poichè era illuminata, sia pure per la difesa del suo stesso regime, volle che questa scuola servisse anche alle masse popolari.

Ma quando, al volgere del secolo, la borghesia italiana si raccolse intorno alla iniziativa del capitalismo finanziario e monopolista, e accettò la politica dell'imperialismo, abbandonò la sua funzione progressiva e socialmente costruttiva, non ebbe più bisogno di educare i quadri nuovi per le nuove conquiste economiche e civili. Allora, nel fascismo, la scuola conobbe la vergogna di un falso idealismo, tradimento compiuto sulle anime dei giovani, sotto la bandiera di un umanismo astratto e menzognero, e di un nazionalismo esaltato e demente. Difatti la scuola perdette la sua funzione concreta di verità, di umanità e di praticità; non fu più scuola del popolo alla sua vita. Svuotata di vera e concreta eticità, la scuola non educò e non insegnò più. Smarrì la sua

strada, e la smarrirono le famiglie, gli insegnanti e gli alunni. Di questa che era stata una delle più grandi opere del Risorgimento italiano, rimase quella misera senza vita che è la scuola che noi abbiamo ereditato dal fascismo.

E la storia purtroppo ha un seguito. La scuola di Stato che diventa un meccanismo di esami e una fabbrica di diplomi, consentì il sorgere e lo svilupparsi della gramigna della scuola privata. *(Interruzione del senatore Cingolani)*. Non ho nulla contro la scuola privata in se stessa! Io parlo di quella parte che non è che gramigna.. *(Interruzioni e proteste dal centro)*. Non abbiano tanta sensibilità! Qui si tratta di problemi che vanno ben oltre gli interessi privati o di parte. Io non ho nulla contro la scuola privata, ed anzi, ove sia salvo e consacrato il diritto e l'obbligo dello Stato e la sua responsabilità ineliminabile ed insostituibile nei riguardi dell'istruzione scolastica dei propri cittadini, ammetto che la scuola privata abbia questi due compiti: il primo, di rappresentare iniziative nuove; il secondo di provvedere all'insegnamento in quegli ambienti o in quelle situazioni in cui l'azione dello Stato non possa intervenire. La scuola di Stato non è un monopolio, ma una funzione sua essenziale, strettamente connessa alla sua forma democratica e progressiva. Tale funzione, che non esclude la libertà dell'insegnamento, ma anzi la garantisce all'interno della scuola stessa, non si limita, così come è sancita nella Costituzione, a formulare i principi e le direttive dell'insegnamento scolastico, e a creare un modello di scuola, ma consiste nel dare a tutto il Paese un sistema scolastico che costituisca realmente la base della sua nuova coscienza civile.

C'è ch'io chiamo gramigna della scuola privata è quel suo pullulare senza ritengo, senza scopo, fuori di quello speculativo, di qualunque speculazione si tratti. Da questo è venuto il caos in cui noi siamo, caos per quello che riguarda l'insegnamento, i regolamenti, gli esami, le prove di capacità e di abilità degli alunni, la serietà dello studio e l'impegno educativo.

Oggi la scuola italiana è percorsa da un vento devastatore, in cui sembra non esservi più nessuna certezza. Ma voi mi chiederete se non esista via di salvezza. La via di salvezza è presente solo che noi volgiamo gli occhi alla realtà

più profonda, solo che ascoltiamo la voce del nostro popolo. La salute è nelle grandi masse popolari che sono state la forza della resistenza, che hanno abbattuto il fascismo, che hanno creato la possibilità di una nuova democrazia in Italia e che con essa hanno restituito la dignità al popolo italiano, di fronte a tutti i popoli. *(Applausi dalla sinistra)*.

Se voi guardate, onorevoli colleghi, a queste masse popolari che, per la prima volta a bandiere spiegate sono entrate nella storia del nostro Paese, donde nessuno le caccierà, voi riconoscerete la sete di cultura, il bisogno di sapere che le anima. Giacchè esse sanno che la loro parte non è stata solo quella di liberare il Paese, ma è quella, più difficile, di ricostruirlo su nuove basi politiche e sociali. Esse sanno che questa ricostruzione richiede una chiara, una profonda, attiva coscienza culturale, coscienza che la scuola deve sostenere, una scuola che abbia realmente il suo fondamento nel lavoro, che lo illumini e lo rischiarì, che disegni intorno ad esso il grande orizzonte delle potenzialità umane; una scuola che sia socialmente e umanamente efficace.

Collegli, il popolo italiano crea la propria libertà e la propria indipendenza attraverso le lotte; attraverso le lotte — nei consigli di gestione delle fabbriche e delle cascine, nei sindacati, nelle assemblee di partito, nei circoli — crea la propria cultura, creerà anche la propria scuola. La via è lunga, lo so, onorevole Gonella, ma le vostre barriere non bastano a fermare il vento che passa, il vento della libertà, il vento della verità e della giustizia.

A questo punto l'onorevole Ministro mi dirà che egli sta preparando difatti la riforma generale delle scuole. Ebbene, io vorrei che considerassimo obbiettivamente, se non il contenuto, che ci è ufficialmente ignoto, le sorti della riforma. Penso che io non avevo un gran torto quando fin dall'inizio dubitavo dell'efficacia del metodo con cui era stata impostata.

Nata non dalla coscienza storica del popolo italiano, ma dal parere dei presunti tecnici — la scuola, disse il Ministro, riformerà se stessa — dal parere di coloro i quali dovevano prima di tutto acquistare coscienza del valore e del limite della loro tecnica, essa si illuse di non essere un fatto politico. Tanto è vero che oggi la maggior parte di quei consiglieri, un tempo

grati, onorevole Ministro, del parere ad essi richiesto, si ribellano, riconoscendo che alcuni, i più importanti aspetti della riforma o non rientrano nelle domande o eludono le risposte. Così gli amici della riforma sono diventati nemici, e lo stesso Consiglio Superiore dell'istruzione dopo lunghe discussioni ha lasciato ancora la riforma in quello stato di nebulosa densa di lampi e di tuoni, di cui parla il nostro relatore.

Ma c'è soprattutto una cosa che va detta. Se è vero quello che la relazione sostiene, che cioè fondamentalmente dalla caduta del fascismo la struttura della scuola è rimasta la stessa e che non si è fatto niente per mutarla radicalmente, a che gioverà questa riforma edificata su un terreno che in ogni punto si sfalda? E soprattutto questa riforma — me lo permetta l'onorevole Ministro — vuol essere solo sulla carta, nelle buone intenzioni, nelle aspirazioni ideali, o vuol essere una cosa seria per cui noi ci impegniamo? Impegnarci vuol dire stanziare per essa molti miliardi, al di là di ogni possibile misura attuale. Se noi ci impegniamo a ciò — ed allo stato odierno non ne vedo la possibilità, se ci rifuggiamo dietro il comodo schermo della gradualità — la riforma rimarrà solo un segno, o piuttosto un incubo, che paralizzierà la scuola italiana, le impedirà di acquistare coscienza delle sue possibilità e necessità di movimento, di sviluppo, d'articolazione, di acquistare esperienza e concretezza.

Ed allora io temo che, raggiunto lo scopo di paralizzare la scuola italiana, come non so qual vespa paralizzava un bruco per deporvi le sue uova e farne cibo ai piccoli insetti, apparirà il vero scopo della riforma, la segreta volontà che la domina: l'incremento, il trionfo della scuola privata, e in concreto, della scuola confessionale. Ciò è già chiaro nella relazione e nel progetto presentati al Consiglio Superiore.

Secondo essi, non vi sarà più bisogno di una domanda e di una autorizzazione per fondare una scuola, basterà una semplice notifica. Gli statuti interni, lo stato economico-giuridico degli insegnanti saranno determinati liberamente scuola per scuola; i programmi stessi d'insegnamento, diversi dai programmi ristretti degli esami, saranno liberamente fissati e svolti

all'interno di ciascuna scuola nelle forme preferite. Di qui all'autonomia assoluta, al sussidio statale, alla preponderanza della scuola privata è breve il passo. Nè mi consola che l'onorevole Gonella distingua le scuole private buone, animate da spirito cristiano — le confessionali — dalle scuole private fatte per motivi speculativi, chè io non vedo chiara la distinzione o piuttosto la temo come fonte di ogni arbitrio e d'ogni prepotenza.

Tanto più la temo in quanto — non so se abbia carattere ufficioso — in uno scritto che accompagna quella relazione si leggono queste parole. « Il profitto degli alunni nella scuola non governativa, considerato sulla base dei risultati finali, è certo notevolissimo e si può affermare che esso non è per nulla inferiore a quello delle scuole statali, anzi lo supera. La scuola privata ha un numero di abilitati forse superiore a quello delle scuole governative. Le ragioni di questa situazione sono complesse e chi si ponga a indagarle è tentato di credere che non tutte siano confortevoli. Qualcuno, per esempio, pensa che nelle scuole private si crei più facilmente che altrove un clima di affettuosa comprensione e di cordialità. Ma ragioni più fondate possono consistere nella maggior cura che molte scuole rette da enti religiosi — e sono la maggioranza — hanno degli studi degli alunni fuori delle ore di scuola, creando nella stessa sede dei doposcuola assai bene organizzati e diretti, mantenendo soprattutto con le famiglie rapporti e contatti più frequenti e concreti di quanto non sappia o possa fare la scuola governativa ».

Onorevole Gonella, io penso che quando lei ha letto queste parole, un po' di rossore deve essere salito alle sue guance.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Quelle parole sono dell'ispettore; non sono mie.

BANFI. Perchè voi tollerate che la scuola statale sia in condizioni tali da non poter creare un rapporto cordiale fra famiglie e insegnanti, da non poter generare un'atmosfera di collaborazione morale tra insegnanti e scolari, da non poter garantire a questi l'efficacia dell'istruzione, e non pensate che creare le con-

dizioni a ciò necessarie è il compito precipuo del Ministero della pubblica istruzione.

È qui dove l'ammonimento, pur celato sotto molta prudenza, della Commissione, colpisce direttamente il Governo. Poichè quando la Commissione richiama la vostra attenzione su tre aspetti della vita scolastica e culturale: la scuola del popolo, elementare e post-elementare; il problema del controllo severo delle scuole sia pubbliche che private; l'incremento e l'organizzazione della ricerca scientifica, rimanda agli aspetti essenziali con cui la Costituzione definisce una politica democratica della scuola. L'indicazione della Commissione è implicitamente un richiamo al Governo a considerare il problema della scuola non dal punto di vista di una parte politica o di una confessione, ma da quello della Nazione, secondo le norme della Costituzione. Infatti, in primo luogo, la Costituzione, gettando i fondamenti di uno Stato democratico, pone come necessità prima, la formazione di una unitaria illuminata coscienza popolare attraverso la scuola elementare e post-elementare gratuita ed obbligatoria. In secondo luogo, attribuisce allo Stato, rappresentante della volontà politica e civile dei cittadini, con la responsabilità della loro istruzione scolastica, il dovere di un controllo sulla scuola di qualunque tipo perchè essa realizzi i compiti che lo Stato ha il diritto e il dovere di assegnarle. E, finalmente, lo sviluppo della ricerca scientifica la cui libertà concreta dipende dai mezzi che le sono posti a disposizione e dalla sua corrispondenza alle universali esigenze dell'umanità e della ragione, costituisce la viva radice della nuova civiltà, la sicurezza del suo aperto fiorire fuori dalle tenebre, fuori dagli inganni, alla luce del sole, nel senso della realtà concreta.

Onorevoli colleghi, noi dobbiamo qui domandarci che cosa è stato fatto effettivamente per adempiere nel campo scolastico agli obblighi che la Costituzione ci impone, che cosa si poteva fare, che cosa si può ancor oggi fare, fuori del miraggio vano di una riforma, cui manca un'idea direttrice, perchè manca una salda radice nella realtà storica. Non vorrei infatti che le mie critiche suonassero come delle critiche puramente negative. Si può fare, si deve fare ancora molto. E la prima cosa è

questa, o illustri colleghi, che il Paese sappia a che punto si è giunti, che il Paese conosca la situazione tragica della scuola italiana. Necessita cioè una inchiesta larga ed approfondita sulla scuola italiana, che ci permetta di rilevare le reali condizioni, affinché tale conoscenza sia stimolo alla sua ricostruzione.

Parlo di un'inchiesta nazionale, parlamentare e non burocratica, su tutti gli aspetti della vita scolastica; perchè non si tratta di un problema amministrativo o didattico, ma di un fondamentale problema politico. Un'inchiesta universale che ponga in luce non solo la situazione di fatto, ma anche le cause di tale situazione. Perchè non basta che noi indichiamo la piaga dell'analfabetismo, della resistenza all'obbligo scolastico; dobbiamo anche rilevare le condizioni economiche, sociali e politiche che ne sono l'origine. Non basta che rileviamo il vuoto caos della nostra scuola professionale, dobbiamo individuarne la causa prima, e, di riflesso, gli effetti nelle condizioni del lavoro e della produzione in Italia, nella generale politica economica. Non basta che noi lamentiamo la decadenza degli studi umanistici, occorre che ci domandiamo che cosa per umanesimo dobbiamo oggi intendere e in quale prospettiva la sua tradizione possa integrarsi nella nuova coscienza scientifica, storica ed etica.

E a proposito degli studi universitari, la cui struttura deve essere riveduta tenendo conto della triplice funzione dell'Università: come centro di ricerche scientifiche, istituto di preparazione professionale, e organo di diffusione della cultura, vorrei dire alcune cose. Prima di tutto si è lamentata la pleora degli istituti universitari. Gli studenti sono in numero eccessivo, si dice; se tutti frequentassero le lezioni non ci sarebbero aule sufficienti. Già oggi non si riesce a farli lavorare nei gabinetti; si creano sempre nuovi spostati. È anzitutto da chiedersi se il male sia in questa pleora o nella mancanza di aule e di gabinetti e soprattutto nelle condizioni della vita economica e sociale italiana. Ora che la pleora comincia a cessare, viene da chiedersi se essa cessi perchè la scelta è migliore e più severa, perchè i giovani hanno trovato un'altra via, o perchè abbiamo creato degli sbarramenti artificiali.

I metodi delle saracinesche non sono sufficienti. Milano ha un grande Politecnico che possiede una illustre tradizione e nobilmente la continua con l'organicità, la ricchezza, la giusta severità degli studi. Ebbene, a Milano è stata aperta una succursale del Politecnico svizzero di Friburgo; si danno lezioni per corrispondenza; gli studenti si iscrivono col pagamento di una tassa inferiore a quella delle scuole italiane; essi possono fare gli esami *m loco* con una commissione di professori incaricati; solamente la laurea è discussa nella sede universitaria, ove i giovani hanno larghe facilitazioni di alloggio. Tutte le lauree, tolta quella di ingegneria civile, sono valide per l'esercizio della professione in Italia. Questo vuol dire che non basta mettere saracinesche, occorre creare nuove possibilità.

Per quanto riguarda le recenti agitazioni degli studenti, pur sostenitore della più seria disciplina, anzi proprio per questo e per l'affetto che ai giovani mi stringe, non so approvare i procedimenti dell'autorità scolastica. Gli studenti hanno compiuto un atto che va considerato con molta serietà perchè è un atto di profonda coscienza: l'occupazione del loro posto di studio e di lavoro, quell'atto stesso che gli operai compiono quando vogliono difendere il loro diritto al lavoro. I giovani volevano difendere il loro diritto allo studio e al lavoro; forse per questo anche contro di essi la polizia si è lanciata. Chiedevano una nuova sessione d'esame e una limitazione o un'applicazione proporzionale delle tasse. Per ciò che riguarda il primo punto, so che non si può interrompere troppo spesso il corso delle lezioni con le sessioni d'esame; però io ricordo che al tempo della liberazione, anzi ancora durante il periodo della resistenza, il Comitato di liberazione universitario dell'Alta Italia aveva formulato un piano organico per la risoluzione dei problemi universitari nascenti dalla guerra e dalla resistenza. Nei riguardi degli studenti occorreva provvedere a un ben definito sistema di recupero senza turbare la vita universitaria in generale. Questo non è stato fatto per pigrizia burocratica, per debolezza, per mancanza di serietà, si è andati avanti di concessione in concessione, si sono così rovinati i giovani e s'è turbata la vita delle Università.

Per quanto riguarda le tasse so pure che il loro aumento non corrisponde a quello dei generi di prima necessità, ma so che, quali sono, sono per la maggioranza insostenibili. La cultura italiana è vissuta per lunghi decenni per l'opera paziente, piena di sacrificio della media borghesia professionista che diede nei propri figli al Paese i migliori tecnici e i migliori studiosi. Ebbene questo ceto non è oggi più in condizioni di mantenere il figlio agli studi. È costretta a fare dello studente uno studente favorevole, che provveda da sé alla sua vita e ai suoi studi. Si ripropone qui il problema di un nuovo metodo scolastico, della creazione di convitti, di un riesame organico di tutto il sistema di formazione dei nuovi quadri tecnici, professionali, scientifici.

Non voglio dilungarmi, ma è evidente che anche per ciò un'inchiesta sulla scuola si impone. Essa mostrerà come nella scuola si riflettano e moltiplichino i mali del Paese, e sarà la spinta a sanarli se si voglia sanare la scuola. Nel tempo stesso il problema della scuola apparirà a tutti il problema primo ed essenziale della democrazia. Bisogna che la scuola senta il Paese, che il Paese senta la scuola. Anche il problema del finanziamento della scuola si risolverà tanto più a fondo, quanto più il Paese riconoscerà che la scuola è il principio primo di sviluppo della sua realtà democratica e del suo benessere.

Seconda cosa che si doveva fare e che non si è fatta: purificare la scuola. La nostra scuola è sporca; ancora oggi, è sporca di fascismo. Si deve ripulire la scuola. E quando io dico fascismo nella scuola, badate bene, non faccio neppure una questione di ordine politico. Per la scuola il fascismo ha voluto dire disfunzione, burocrazia poliziesca e intimidatoria, anticultura, retorica e immoralità. Da tutto questo noi dobbiamo liberare la scuola. Non solamente sono rimasti gli uomini, non dico le vittime del fascismo, ma i propugnatori del fascismo; sono rimasti nelle scuole e, per di più, hanno la fortuna di avere apparizioni e miracoli a domicilio. Rimangono questi uomini e rimangono con tutta l'efficacia della loro posizione e del loro atteggiamento. Non c'è nessun bisogno, per esempio, che, per giudicare il caso politico di un professore, si mandi un ispettore che fu sciarpa littoria; non c'è nessun bisogno

che chi presiede ad un posto di preminenza alla cultura popolare sia uno degli strumenti del disordine bottaiano nella scuola; non c'è nessun bisogno che a pubblicare i libri sulla situazione delle scuole all'estero siano chiamati degli arnesi del Minculpop a far consacrare le loro menzogne dal suggello del Ministero della pubblica istruzione.

D'altra parte non sono semplicemente gli uomini che rimangono; rimangono le istituzioni, i privilegi dati ai fascisti, le condizioni di inferiorità inflitte a coloro che non erano fascisti, ed erano perciò esclusi dalla vita normale della scuola, insomma ai più onesti e ai più fieri. Problemi dolorosi che potevano e dovevano essere una volta per sempre sanati, che lo devono essere tuttora.

E non basta. Accenno alla funzione dei presidi delle scuole secondarie che furono un tempo nelle nostre scuole i padri e i fratelli maggiori degli insegnanti, e che oggi sono ancora, come li volle il fascismo, dei burocrati e degli inquisitori, avviliti essi stessi dal timore. Il fascismo non solamente c'è, ma lo si rinnova. È di poco più di un anno il richiamo di una circolare del tempo fascista ai professori universitari, in cui si impone loro di denunciare qualunque incarico o invito essi ricevano da un istituto italiano o straniero. Certo, non mancano le belle frasi: si vuole compiacersi della fama e dell'opera degli insegnanti all'interno del Paese e all'estero. Si dimentica l'evidente funzione poliziesca di quella circolare; si misconosce non dico il diritto, ma il dovere di indipendenza dell'insegnante universitario, per cui solo egli può essere maestro ai giovani e rappresentare la scienza e la cultura.

Ma c'è ancora qualcosa sopra cui vorrei insistere. Permane lo spirito, permane il burocratismo, l'intimidazione, permane il terrorismo. Quei presidi, che costringono i giovani a ricevere la comunione o a seguire la processione, non solo infangano un sentimento vivo e sincero, tanto più valido quanto più vive nell'ambito della coscienza individuale e della tradizione familiare, ma sono gli stessi che accompagnavano alle dimostrazioni oceaniche i ragazzi di un tempo: sono le medesime persone, con il medesimo spirito di servilismo, e di viltà. Qui non voglio parlare di quei fa-

mosi programmi d'esame, che credo abbiano dato molte preoccupazioni all'onorevole Ministro. Voglio solo ricordare che si tratta di programmi degli esami per le scuole medie e secondarie, ristampati nel 1950, con le medesime materie di « cultura fascista » che comprendevano un tempo.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. È stata cambiata solo la copertina! Ma si tratta soltanto di una libreria, non c'entra il Governo.

BANFI. Ma perchè ai presidi è stata raccomandata la diffusione di tali opuscoli con un foglietto a parte? Perchè il Ministero non sorveglia queste cose? Forse che vi si ignora che il fascismo è caduto per sempre?

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Il Ministero ha richiamato all'ordine.

BANFI. Si tratta di una libreria dello Stato che pubblica opuscoli che devono servire di guida agli studenti e agli esaminatori, sotto il controllo del Ministero della pubblica istruzione. Ma dicevo che di questo non voglio parlare. Desidero parlare invece di una altra cosa, onorevole Ministro, che sta a cuore a tutti intendendo dei libri di testo. Mi si dirà che il Ministro non ha la responsabilità né della stesura né dell'adozione dei libri di testo. La responsabilità tuttavia del controllo dell'adozione dei libri di testo da parte degli insegnanti spetta al Ministro della pubblica istruzione e ai suoi organi. Sfogliamo questi libri di testo, onorevoli colleghi. Consentirete che io sfoghi, con la mia indignazione, quella di tanti insegnanti italiani. Anzitutto, che cosa si è fatto per aggiornare questi libri di testo? Si sono sforbiciate le ultime pagine, le pagine sul fascismo. Per il resto, tutto è rimasto immutato. Essi per il più si arrestano al Trattato di Versailles, giacchè editori ed autori pensano: non si sa mai: abbiamo sbagliato una volta e non vogliamo sbagliare la seconda. Questa è la coscienza civile di alcuni educatori ed editori. E non vorrei tra questi ve ne fossero di coloro a cui il collega onorevole Gasparotto ha voluto promettere la medaglia d'oro come benemeriti dell'istruzione.

Leggiamo quello che è rimasto ad istruzione dei nostri ragazzi. Che cosa imparano questi sulla Rivoluzione Francese? Ascoltate: « Si assaltano palazzi e chiese, si confiscano beni, si

trucidano innocenti: un terrore generale si diffonde per le città. La plebe dà la caccia a nobili e a preti. Il popolaccio d'ora innanzi dominerà con i suoi clamori e le sue minacce (questa è per noi). Un movimento spaventoso di folle irritate ed urlanti si determina verso la capitale. Cinquecento rivoluzionari di Marsiglia entrano in Parigi cantando un nuovo inno traboccante di odio e di sangue (il canto che commosse e commuove ancora quanti credono nella libertà). Lavora la ghigliottina». Questa è la descrizione ad uso dei giovani di quella che Goethe vide come l'annuncio della nuova storia del mondo. Ma, andiamo avanti: l'avvento di Napoleone. Napoleone è il pre-Mussolini: Mussolini è scomparso, ma il mussolinialismo napoleonico è rimasto: «Una riscossa di tutta la Nazione, oramai stanca della interminabile retorica rivoluzionaria e desiderosa di un Governo forte e restauratore dell'ordine, animatore delle forze morali e materiali del Paese». Napoleone «ha le doti e le caratteristiche della razza da cui proviene (siamo già alla razza): egli è latino, non solo, è anche italiano, diremo anzi di più, è romano: uomo fatale, creatore di opere titaniche, dispensatore di benefici immensi. Circondato dai suoi famosi marescialli (guardate come è bello e grandioso) regge masse immense di uomini fra le quali passa a cavallo eccitando ufficiali e soldati con le sue frasi incisive, con i bollettini di guerra sonori come il rullo del tamburo». (*Rumori da sinistra, grida: fuori l'autore*). Volete sapere l'autore? È un testo del Manaresi, ma ve ne sono del Silva, del Rodolico, del Lizier, di molti altri.

GONELLA, *Ministro della pubblica istruzione*. Non ci sono libri di testo: ogni professore sceglie i libri che vuole. (*Clamori dalla sinistra*). Era il fascismo che aveva creato il libro di testo.

BANFI. Per quanto riguarda il Risorgimento italiano, onorevoli colleghi, vi risparmio particolari su questo argomento. Naturalmente il Risorgimento italiano è monarchico. «È doloroso constatare come parecchi democratici repubblicani (questo lo offro a voi amici repubblicani, se ve n'è qualcuno) come Carlo Cattaneo e Giuseppe Ferrari si tenessero aggrappati ciascuno alle proprie idee». (Guardate un po', come si educa alla nobiltà, alla

fierezza). «...Questo attaccamento a idee, spesso prive di senso pratico, rivela negli italiani di allora la mancanza di spirito militare, di quello spirito che abitua ad obbedire prima di discutere, che rende gradita la disciplina più dura, che dà la febbre dell'azione, lo slancio per il sacrificio...». (Credere, obbedire, combattere!). Procedendo, la storia della nuova Italia è rappresentata come una serie di mediocrità: mediocre la vita, mediocri gli uomini.

Solamente Crispi è grande: «Crispi l'unico uomo di Governo che, sentendo altissimo il desiderio di fare l'Italia potente tra le Potenze, perseguì il proposito di spingere la Nazione sulla via di un più grande avvenire». «Rivelò eccezionali doti di uomo di governo, per l'altezza di ingegno e la fermezza con cui fece fronte a tutte le maggiori difficoltà». «Statista nato, aveva di tutti i grandi uomini di Stato il temperamento energico, modi duri e violenti».

Viene ora la volta di Giolitti. Con Giolitti i libri di testo non hanno simpatia. «Giolitti è un temperamento di freddo burocrate, incapace di iniziative grandiose». Ma Giolitti non è solo giudicato male personalmente; le frecce si appuntano contro l'aspetto democratico della sua politica, e questi sono i libri su cui si educano i giovani della democrazia italiana! Perché i parlamenti dell'era giolittiana sono definiti come «un pericoloso ambiente di compromessi, di transazioni e di traffico di favori». Il parlamentarismo appare dunque ai nostri ragazzi sotto la luce di una «sottile opera di corruzione». Ma c'è un altro motivo d'accusa. Giolitti infatti «accentuò la baldanza dei partiti estremi», consentì scioperi «di fronte ai quali il Governo mantenne spesso un contegno troppo passivo, lasciando turbare l'ordine e menomando l'autorità dello Stato».

E proseguendo: «il popolo proletario» (e questa è l'unica menzione che si faccia dei movimenti operai) «il popolo proletario smarrito tendeva l'orecchio a voci nuove, che lo seducevano, che lo richiamavano a vampate di odio di classe e a speranze di miglioramenti economici». Il Governo Giolitti non fece nulla per soffocare «tali voci».

Questa è l'educazione democratica che si dà oggi ai nostri ragazzi. (*Commenti*).

MANCINI. È il professore che ha adottato quel testo che dovrebbe essere denunciato.

BANFI. Il Ministero che pur riempie i tavoli dei presidi di circolari, non ha trovato modo di richiamare presidi e professori alla responsabilità civile e morale che si assumono con l'adozione di questi testi.

Ma c'è un ultimo fiore in fatto di libri di testo. Si tratta del primo volume del testo di religione per le scuole medie inferiori, di monsignor Barbieri. A pagina 29 vi si racconta la storia di Noè che voi tutti sapete. Fabbricato per la prima volta il vino, il Patriarca si ubriacò e giacque scomposto. Mentre gli altri due figli rispettosamente lo ricoprivano, Cam scoppiò in una irriverente risata. Per ciò fu maledetto, come voi sapete, insieme a tutta la sua discendenza. Il racconto rispecchia la ferocia del regime patriarcale; tutt'al più, con buona volontà, se ne potrebbero trarre due conclusioni morali: la prima è che i ragazzi siano rispettosi verso i genitori; la seconda che i genitori non bevano troppo. (*ilarità*).

Ma monsignor Barbieri argomenta con ben altra profondità. Egli dice: « Non era eccessiva la punizione del cattivo. Il rispetto ai genitori è fondamento insostituibile della società umana (e fin qui siamo d'accordo). Offenderlo è sovvertire l'ordine stabilito da Dio. Le benedizioni e le maledizioni dei genitori sono sempre da Dio ratificate in Cielo. Quelle di Noè lo furono: Sem fu particolarmente benedetto con benedizione spirituale. Dalla sua stirpe nacque il Salvatore del mondo (i *progroom* non entrano nel conto, trattandosi di benedizione spirituale). Jafet fu benedetto con benedizione materiale (guardate un po', il fortunato). La sua stirpe, i popoli europei, ebbero il dominio del mondo e con i loro Imperi coloniali hanno dovunque stabilito le loro tende. Cam fu invece maledetto: e la maledizione pesa oggidì ancora sulla sua stirpe, razza serva, schiava anche ai giorni nostri. È la razza africana ». Onorevoli senatori, qui siamo di fronte all'espressione di un razzismo dei più vergognosi e dei più indegni, all'affermazione che il razzismo è sancito da Dio nella sua sapienza e nella sua bontà. E così, sul fondamento di simili feroci leggende si educano i nostri figli non solo all'insensibilità di fronte ai patimenti e alle sofferenze di tutta

una razza. ma allo scherno e alla derisione del grande movimento di libertà per cui l'Africa si risveglia. Le lotte e gli eroici martirii degli uomini di colore insegna ai vari monsignori razzisti che nessuna maledizione del Cielo colpisce una stirpe di uomini, quando essi, nel lavoro, nella fede della verità e della giustizia, si ricongiungono agli altri uomini lottanti per la civiltà. (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Questi testi, onorevoli colleghi, devono essere banditi dalla nostra scuola che fu antea e deve essere nuova scuola di umanità.

Ma altri compiti ci si impongono come immediati e concreti, se vogliamo preparare davvero la nuova scuola italiana. Li accenno rapidamente. Occorre che si prepari un piano per l'assistenza scolastica, per la realizzazione della obbligatorietà scolastica, per la formazione dei doposcuola. Occorre ancora più che si badi al funzionamento della scuola, perchè molto si può fare anche senza una grande riforma: la distribuzione e la caratterizzazione delle scuole secondo l'esigenza e l'utilità locali, la revisione dei programmi oggi eccessivamente aggravati, incoerenti e confusi; l'incremento delle scuole tecnico-professionali e lo sviluppo di una loro autonomia che permetta loro un più diretto contatto con le organizzazioni produttive. È assolutamente necessario il controllo dell'attività didattica in tutte le scuole attraverso il rafforzamento dell'Ispettorato. E finalmente, onorevole Ministro, l'esame di Stato, quell'esame di Stato che si è insabbiato ancora una volta in attesa della Riforma e che è diventato l'incubo della scuola italiana. Incubo per il Ministero della pubblica istruzione che, benchè ogni anno veda le spese aumentare e i risultati scadere, non si decide mai a una sua definizione; incubo per gli scolari che non sanno più che cosa sia nè l'esame nè la maturità e si accingono ogni anno allo studio senza conoscere quali saranno le prove. Incubo, infine, per i professori, i quali non sanno più come e che cosa esaminare e rifuggono dall'esame di Stato, come da una disgrazia, perchè esso li obbliga — quest'anno vi sono ancora trecento milioni di arretrati — ad anticipare per lunghi mesi le spese. Si è ricorso ultimamente all'espedito di costringervi i professori con la minaccia di una nota di biasimo sulle

note informative. A che punto siamo! I professori condotti ad esaminare per forza!

Non meno pressante è il dovere di dare incremento alla cultura. Per le ricerche scientifiche abbiamo scarse possibilità finanziarie, ma abbiamo tuttavia la possibilità, come ha indicato la Commissione, di non disperderle, ma di coordinarle e, dentro certi limiti, di pianificarle, specie per ciò che riguarda le ricerche tecnico-scientifiche. Da questa coordinazione si possono ottenere risultati migliori, evitando che i fondi per le ricerche scientifiche diventino oggetto di dispute personali o di scuola. Finalmente è da raccomandarsi un attrezzamento delle biblioteche, delle pinacoteche e dei musei che le restituisca al loro compito. La letteratura e l'arte italiane sono la letteratura e l'arte del popolo italiano. Biblioteche, pinacoteche e musei debbono essere aperti al popolo e parlare alla sua mente, così che la sua nuova civiltà abbia le sue radici nella grande tradizione. Voi volete salvare la civiltà occidentale: ma come la salverete se terrete lontane le grandi masse popolari dai tesori d'arte e di pensiero che le stesse masse popolari hanno espresso in altri secoli?

Finalmente un'ultima raccomandazione che riguarda la cultura italiana all'estero. Non so se questa sia la sede per parlarne, ma, onorevoli colleghi, la cultura italiana all'estero è affidata ad una serie di attività disordinate, incoerenti, senza alcun controllo, con una efficacia assolutamente negativa. Vi è una parte dell'Europa dove non esiste la presenza ufficiale della cultura italiana, ed un'altra parte dove essa è rappresentata troppo spesso da arrivisti o da piccoli burocrati servili. Mi si fa il caso di un addetto culturale di una grande ambasciata italiana che in un suo libretto di propaganda della cultura italiana all'estero invita gli stranieri a non leggere le opere di Benedetto Croce. Questo vi basti per comprendere quali sono gli uomini che rappresentano la cultura italiana all'estero. Aggiungete a ciò il carattere di parte che spesso hanno in questo campo le iniziative.

Volendo ricapitolare e finalmente terminare questo duro viaggio che ci ha condotto attraverso un triste paesaggio, diremo che quanto il Ministero della pubblica istruzione ha fatto dopo la liberazione — creazione di nuove scuo-

le e assunzione, pur senza sufficiente controllo, di nuovo personale — lo ha fatto più sotto una spinta di necessità, che secondo un piano organico. Ma l'impalcatura mal certa della scuola è rimasta la stessa; e peggiorata anzi proprio per il perdurare nel tempo e perchè, nonostante l'abilità, l'ingegno, la devozione di molti dei funzionari dell'istruzione, è mancata una guida, una volontà ed un'idea che nascessero dalla realtà della storia italiana, che esprimessero la volontà costruttiva del popolo italiano.

La riforma promessa ha più l'aspetto d'un alibi che non quello di una reale forza di rinnovamento della scuola, e ciò perchè il Ministro, che pur crede a tante nobili cose, non crede allo spirito etico della scuola italiana, non crede allo spirito che è nato, che vive nella società italiana, da quando ha consacrato la sua autonomia democratica col sacrificio e l'eroismo dei suoi figli, da quando ha riconosciuto nel lavoro il principio costitutivo della sua realtà politica. Questo è grave soprattutto e ci sarebbe da smarrirci la mente a volersene rendere conto, se non si riconoscesse anche qui il segno di una politica generale, di una politica clericale-confessionale che dirige e rende faziosa e perciò sterile l'opera del Governo.

Nello sviluppo della civiltà moderna, dovuto all'avvento di nuove forze sociali, il dispiegarsi di tutte le forze spirituali in più vasta libertà, trova la sua garanzia nell'autonomia mondiale e progressiva dello spirito etico, che ha nello Stato moderno la sua reale obbiettività. Tanto più questo si avvia verso una forma di democrazia popolare, tanto più la sua eticità si universalizza, tanto più la libertà della cultura, la sua efficacia trova un fondamento sicuro. Ora proprio contro questa libertà della cultura e quindi contro l'indipendenza civile dello Stato il confessionarismo clericale ha continuamente combattuto: ha lottato all'epoca della reazione cattolica, ha lottato al tempo della Santa Alleanza, ha rinnovato la sua condanna nel periodo del Sillabo. Se io avessi ora il tempo di leggere le proposizioni del Sillabo, voi vedreste articolo per articolo condannata via via la civiltà moderna (15-80), l'autonomia dello Stato democratico nazionale come *omnium iurium origo et fons* (39), i principi di

uguaglianza, di libertà, di tolleranza (52-56), di universalità dell'ordine giuridico, la responsabilità statale della scuola (44-48). Onorevoli colleghi, le parole che noi in un'alta Sede abbiamo sentito risuonare di fronte ai magistrati, ammonendoli a distinguere la legge positiva dalla legge giusta e divina; le parole che ivi furono dirette agli insegnanti richiamandoli al primordiale diritto della Chiesa sopra la scuola suonano con il medesimo accento. E il medesimo accento ritroviamo in un articolo di Padre Messineo sull'ultimo numero di *Civiltà Cattolica*, dove è esplicitamente affermato che nulla di quello che è civiltà moderna può essere, dal punto di vista clerico-confessionale, accettato. Giacchè contro il concetto della libertà come noi la intendiamo, della libertà cioè che è la espressione del diritto di ciascuna persona a contribuire allo sviluppo generale di tutta la società e a goderne i benefici, si leva l'altro concetto di libertà, la libertà del *non posse peccare*. Essa è la libertà che risiede nel potere illimitato di una sola autorità trascendente il concreto corpo sociale, che ha la presunzione di possedere la verità e che reclama perciò la libertà di imporla agli altri, con magistero assoluto. Nasce di qui la lotta dell'Autorità ecclesiastica contro lo spirito e la realtà di tutta la società moderna; la lotta quindi contro lo spirito della scuola moderna, che quella società e quella civiltà deve rispecchiare nello sforzo della sua autocreazione storica.

Questa lotta che io dico ha d'altronde un altro riflesso, perchè ad imporre questa libertà del *non posse peccare* è necessario il braccio secolare. Qui appunto si stabilisce l'alleanza del clericalismo con la reazione politica e sociale, con lo Stato assoluto dapprima, con lo Stato dinastico successivamente e finalmente con il fascismo e con l'imperialismo. In tal modo gli uomini sono costretti alla libertà del *non posse peccare*, a uccidere nel proprio cuore la sacra libertà che è senza peccato, l'energia della volontà e del pensiero, l'ardire di creare, con se stessi, il proprio mondo.

Per questo, onorevoli colleghi, è chiaro quale sia il significato della mano tesa dell'onorevole De Gasperi al neo-fascismo, e quale pensiero si cela dietro le parole che l'onorevole Taviani ha pronunciato in nome dei patrioti

democratici cristiani — ma io penso che i cattolici stessi lo debbano smentire — ch'essi cioè avrebbero fatto la resistenza solo per la lotta contro l'ateismo totalitario, e non per la lotta contro ogni totalitarismo negatore di libertà. Del resto, pensate qual'è la tragica situazione della Spagna, del Portogallo, dell'Austria, della Germania occidentale; Paesi dove il confessionnalismo cattolico ha trovato il suo braccio secolare; pensate al movimento monarchico-fascista che si sta ora svolgendo in Belgio sotto la direzione dell'autorità ecclesiastica. E soprattutto riflettete all'altro aspetto. Non solo il confessionnalismo si serve del braccio secolare, ma il braccio secolare, quanto più come avviene per il capitalismo imperialista, domina tutta la vita sociale, si serve del confessionnalismo per la sua opera di reazione e di oppressione. Ricordo le famose frasi di De Maistre, nel suo memoriale allo Zar, in cui raccomandava l'introduzione del confessionnalismo cattolico in Russia, perchè a mantenere l'ordine costituito non vi erano che due mezzi: la schiavitù sociale della gleba e la schiavitù spirituale delle coscienze. Questo, onorevoli colleghi, non solo viola e offende la religione vera e vissuta di migliaia, di milioni di uomini che credono e vivono sinceramente nella loro fede, ma offende la volontà di libertà, la civiltà e la cultura di tutto il mondo moderno e quindi del nostro Paese. E i mezzi sono sempre gli stessi. Già nel Risorgimento il clericalismo cercò di distogliere gli italiani dall'insegnamento di un Mazzini e dall'esempio di un Garibaldi e di svalutare l'opera di un Cavour, tacciando i primi di comunismo, l'altro di socialismo, come si trattasse di fantasmi di morte. Oggi che socialismo e comunismo sono una grande realtà, ci si tratta da figli del demonio. Ma il popolo italiano non si fece ingannare allora, come non si fece ingannare dalla condanna della civiltà moderna contenuta nel Sillabo; non si lascerà ingannare neppure oggi, e saprà organizzare le proprie forze realmente democratiche, per condurle alla lotta e alla vittoria. Onorevoli colleghi, la nuova scuola non può nascere che da questa nuova società italiana, da questa società unitaria delle forze democratiche e progressive, non come una « nebulosa densa di fato » ma come una concretezza storica che esprima la coscienza delle nuove

forze sociali, innestandola sul tronco di una grande, secolare tradizione, che si richiami allo insegnamento concorde di due grandi, che, a distanza di un secolo, nonostante la diversità politica, pensarono e vollero la medesima scuola: Francesco De Sanctis e Antonio Gramsci. Una scuola che, facendo centro nell'esperienza della vita e del lavoro, disegni con la ragione l'orizzonte infinito di una umanità liberata e concorde, che riassuma ed avvivi la tradizione culturale, rischiarendo i suoi grandi universali motivi, una scuola che confermi e sviluppi la moralità dell'uomo che crea con gli altri; il mondo degli uomini, che sia la grande officina dell'unità e del progresso della Nazione, ove ogni lavoro abbia la sua luce e la sua spinta di umanità.

Per questa scuola, o colleghi, non mancano gli elementi: gli insegnanti italiani sono ancora gli eredi della borghesia illuminata del Risorgimento, essi hanno resistito in gran parte al fascismo, essi resistono oggi al confessionalismo; essi sono stati gli educatori dei giovani che hanno combattuto nella guerra di liberazione. Ed essi hanno ascoltato la realtà nuova che sorgeva: le grandi masse popolari, svegliate a nuova coscienza politica, che diventavano la forza di urto contro lo straniero e contro l'oppressore, e che sono oggi la forza realmente costruttrice dell'Italia nuova. Di queste due forze, della grande tradizione illuminata della borghesia italiana e della potenza delle masse popolari che nella loro lotta acquistano coscienza insieme dei loro diritti e della loro funzione storica di classe universalmente dirigente e si creano una nuova, libera, concreta cultura, la Resistenza ha saldato l'unità. Nei giorni scorsi a Venezia, dove mi duole che il Ministro Gonella, che assiste a tanti convegni, non fosse presente, questo sigillo e questa unità sono stati riconfermati con una solenne promessa per il bene del popolo italiano. È proprio in questo spirito, che nasce dalla Resistenza, nello spirito dei combattenti, dei martiri, dei lavoratori della nuova Italia democratica, in questo spirito, che, sancito dalla Costituzione, fa del popolo italiano un solo popolo artefice della sua storia, è in questo spirito, che, contro ogni tentativo di deviazione e di oscuramento, noi lotteremo

per costruire, noi costruiremo di fatto, la vera scuola italiana. (*Vivi applausi e molte congratulazioni*).

Annunzio di interpellanza.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che alla Presidenza è pervenuta la seguente interpellanza:

Al Presidente del Consiglio dei Ministri ed al Ministro per gli affari esteri, per conoscere quale linea di condotta intenda seguire il Governo di fronte alle recenti manifestazioni della Jugoslavia rispetto alla zona B nonchè all'atteggiamento assunto dalle Potenze al riguardo (214).

JACINI.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Prego il senatore segretario di dar lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RAJA, segretario:

Ai Ministri dell'industria e del commercio e della marina mercantile, per sapere se non ritengano opportuno, dopo la felice ripresa industriale, di istituire una fiera navigante, d'accordo con gli esponenti delle fiere nazionali, onde far meglio conoscere ed apprezzare i prodotti italiani e ciò soprattutto nel bacino del Mediterraneo e nelle città costiere oltrechè del medio anche dell'estremo oriente (1197).

MENGGI.

Al Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere contro coloro che hanno offeso la Resistenza, attraverso manifesti murali, nella zona di Rovigo, in occasione della celebrazione del 25 aprile (1198).

MERLIN Angelina.

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta.

Ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici: Premesso che nel comune di Civo (provincia di Sondrio) da lungo tempo si dibatte la

questione della ricostruzione del vecchio ponte Baffo sul torrente Masino, che già quattro volte è stato distrutto e per il quale si era apprestato un nuovo progetto per la ricostruzione in sede diversa che dava garanzia di maggiore stabilità e che accorciava notevolmente la mulattiera che dal ponte porta alla frazione di Civo;

premessi che il Consiglio comunale per tre volte consecutive ha approvato il nuovo progetto e poi, improvvisamente e inspiegabilmente, si è rimangiato le precedenti delibere ed ha votato invece il ripristino del vecchio ponte e della vecchia mulattiera con disconoscimento degli interessi e delle comodità dei frazionisti di Civo;

premessi pure che il Provveditorato regionale delle opere pubbliche per la Lombardia nel suo parere alla Prefettura di Sondrio affermava testualmente che « ragioni tecniche, costruttive e idrauliche si oppongono in via assoluta alla adozione della proposta soluzione di ricostruire il ponte sul torrente Masino nella località Baffo », in cui trovansi l'attuale ponticello pericolante;

il sottoscritto desidera sapere come mai, sia il Consiglio comunale di Civo, sia gli organi tecnici, tenendo in non cale le ragioni tecniche, idrauliche, costruttive che in via assoluta si opponevano al ripristino del ponte e della strada nella vecchia sede, abbiano improvvisamente cambiato parere; e domanda se non ci sia stata in proposito un'inchiesta e una denuncia dell'Arma dei carabinieri e se, a seguito di ciò, il Ministero dell'interno non abbia qualche ragione di intervenire (1119).

MOMIGLIANO.

Ai Ministri del tesoro e delle finanze: premesso che attualmente è in corso, da parte degli Uffici finanziari, la revisione delle denunce provvisorie presentate dai contribuenti ai fini dell'applicazione dell'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio, la quale si presume verrà ad aumentare dal due e mezzo a tre volte l'imposta che attualmente già si paga e che vi è un piccolo numero di contribuenti che, per la loro attiva partecipazione alla lotta partigiana, hanno subito, per rappresaglia da parte dei nazi-fascisti, gravissimi danni bellissimi tuttora non risarciti;

si chiede al Ministro del tesoro se non creda che, in via del tutto eccezionale e limitatamente a questa piccola categoria di contribuenti, nell'attesa della liquidazione dei loro danni di guerra, sia sospesa la revisione delle denunce provvisorie da essi presentate ai fini della patrimoniale e si continui nel frattempo a far loro pagare l'attuale imposta provvisoria in modo da rendere poi, in fatto, possibile un conguaglio fra ciò che essi devono dare allo Stato per tale imposta e ciò che devono avere dallo Stato stesso per danni bellici (1120).

GASPAROTTO, PARRI, CADORNA.

Al Ministro dell'interno, per conoscere se sia consentito che gli impiegati del piccolo paese di Castroregio in provincia di Cosenza siano da due anni in attesa dello stipendio; mentre nulla si conosce della denuncia per peculato di mezzo milione contro il tesoriere comunale (1121).

MANCINI.

PRESIDENTE. Domani due sedute pubbliche, alle ore 10 e alle ore 16, col seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della pubblica istruzione per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1950 al 30 giugno 1951 (851).

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Modifiche ai titoli I, II, IV e V della legge sul lotto (354).

2. VARRIALE ed altri. — Modifica all'istituto della liberazione condizionale di cui all'articolo 176 del Codice penale (801).

3. Modificazione dell'articolo 72 del Codice di procedura civile (166).

4. MACRELLI ed altri. - Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

5. ROSATI ed altri. - Ricostituzione di Comuni soppressi in regime fascista (499).

6. Divieto di appartenere a partiti politici per alcune categorie delle Forze armate, e per i magistrati militari (427) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

7. Istituzione dell'Ordine cavalleresco « A merito della Repubblica italiana » e disciplina del conferimento e dell'uso delle onorificenze (412).

8. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (318).

La seduta è tolta (ore 21,10).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore dell'Ufficio dei Resoconti